(TEATRALE)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XXVII.

La Donna bizzarra
L'Amante di se medesimo
La Pupilla

BIBLIOTECA (ITALIANA)

Si vende nel Gabinetto Letterario strada Nilo N. 2.

(ANNO 18[illegible])

» possiate, ad inculcare nello spirito de'
» popoli, che vi sono confidati, l'obbe-
» dienza, e la sommissione ai Sovrani,
» perchè tra i comandamenti di Dio,
» questo è specialmente necessario per
» mantenere l'ordine, e la pace. I Re
» non sono stati innalzati al rango emi-
» nente, che occupano, se non che per
» vegliare alla salute, ed alla sicurezza,
» e per contenere gli uomini tra i limi-
» ti della saviezza, e dell'equità. Sono
» i Ministri di Dio per fare osservare la
» giustizia. Essi hanno la mano di spa-
» da brandita per eseguire la di lui ven-
» [illegible] chiunque si allonta-

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.



TOMO XXVII.

NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER.
Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.



LA

DONNA BIZZARRA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

La presente commedia fu per la prima volta rappresentata a Zola nell' estate dell' anno 1758.

PERSONAGGI

La contessa Ermelinda, vedova.
La baronessa Amalia.
Il barone Federico, suo padre.
Il capitano Gismondo.
Il cavaliere Ascanio.
Don Armidoro.
Don Fabio, poeta.
Martorino, cameriere della contessa.
Un Notajo.

La scena si rappresenta in Mantova
in casa della contessa.

LA DONNA BIZZARRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Martorino, ed il capitano.

Mar. Oh! signor capitano, venuto è di buon' ora.
Cap. La padrona è levata?
Mar. Non ha chiamato ancora.
Cap. Jer sera è andata a letto tardi più dell'usato?
Mar. Anzi vi andò prestissimo. Non ha nemmen cenato.
Cap. Di già me l'aspettava da voi questa risposta.
Per ammirar lo spirito, l'ho domandato apposta.
Bravo! non si può dire che siate trascurato.
La contessa Ermelinda ha un camerier garbato.
Mar. Non so perchè facciate questo discorso ironico;
Vi ha preso questa mane qualche umor malinconico?
Cap. Nè voi, nè la padrona, nè cento vostri pari
Nasconder mi potranno fatti patenti e chiari.
Dopo che jeri sera da lei mi ho licenziato,
Io so, che il cavaliere in queste soglie è entrato.
Mar. Come ciò dir potete?
Cap. Parlo con fondamento;
Non macchino sospetti, non sogno, e non invento.
Appena jeri sera uscii di questo loco,
Parvemi sentir gente, e mi trattenni un poco.
Veggo un uom che alla porta accostasi bel bello,
L'uscio ricerca, il trova, poi suona il campanello.
Gli aprono, e mentre il piede accelerar mi appresto,
Entra, la porta è chiusa, e sulla strada io resto.
Ma nell'entrar ch'ei fece, tanto potei vedere,
Quanto bastò a comprendere, ch'ei fosse un cavaliere.
Mar. Eh signor capitano! l'amor, la gelosia
Vi ha fatto questa volta scaldar la fantasia.

Son giovine sincero, credete a quel ch' io dico;
Quel, che entrar qui vedeste, fu il baron Federico,
Quel cavalier romano, che colla figlia ancora
Della padrona in casa qual' ospite dimora.
Egli entrò poco dopo, che voi di quà partiste,
Voi v'ingannaste al bujo, e sospettare ardiste.

Cap. Dunque il baron fu quello, che in quel momento è entrato?

Mar. Certo ve l' assicuro.

Cap. Ben, mi sarò ingannato;
Ma però non m'inganno, e ognun lo può vedere,
Ch' ella sopra d' ogn' altro distingue il cavaliere.

Mar. Eppure ancora in questo credo facciate errore.
La padrona conosco, conosco il di lei cuore;
Ella coltiva tutti, perchè nessun si lagni,
Ma in materia d' amore li fa tutti compagni;
E chi di lei aspira a divenir sovrano,
Credo che perda il tempo, e si lusinghi invano.
Oh! ha chiamato, signore. Io so quello che dico,
Voi sarete contento fin che le siete amico;
Ma se d' amor per lei vi occupa la passione,
Sarà per voi, credetemi, una disperazione.
(*parte.*

SCENA II.

Il capitano solo.

Eh! son pazzie codeste. Sia pur la donna altera,
Non le riuscirà sempre di comparir severa.
Se tratta, se conversa, se è amabile, se è bella,
Se desta altrui le fiamme, un giorno arderà anch'ella.
Saprà sfuggire accorta cento perigli, e cento,
Ma verrà ancor per essa di cedere il momento.
Basta saper conoscere di debolezza il punto,
Basta non trascurarlo quando il momento è giunto.
Se al titolo d' amante è il di lei cuor ritroso,
La mano alla contessa posso esibir di sposo.
E se la libertade sagrificar conviene...
Ma il cavalier Ascanio, il mio rival, sen viene.

Una donna di spirito, come gradir mai puole
Un uom, da cui a forza si estraggon le parole?
No, non la voglio credere di un gusto così strano,
E in mio favor la speme non mi lusinga in vano.

SCENA III.

Il Cavaliere e detto.

Cav. (*Saluta il capitano senza parlare.*
Cap. Signor, vi riverisco. Che vuol dir, cavaliere,
Che non mi rispondete?
Cav. Ho fatto il mio dovere.
Cap. Parmi, che vi mostriate meco assai sostenuto.
Non mi par gran fatica rispondere al saluto.
Cav. Voi vi lagnate a torto, vi venero, e vi stimo;
Nell' entrar nella camera vi ho salutato il primo.
Cap. Farlo senza parole è segno manifesto
Di una scarsa amicizia.
Cav. No, il mio costume è questo.
Cap. Come mai, cavaliere, un uom come voi siete,
Un uom di quel sistema, cui praticar solete,
A una donna di spirito può mai sedere allato
Senza annojar la dama, od essere annojato?
Cav. Non mi annojai fin'ora: s'ella s'annoja, il dica.
Cap. La contessa Ermelinda d' incivilità è nemica.
Non vel dirà sul volto.
Cav. Se mai m' accorgerò
Ch' ella di me sia stanca, io la solleverò.
Cap. Ma il vostro piede allora nello staccar da lei
Sentirete voi pena?
Cav. Non dico i fatti miei.
Cap. Voi ne fate mistero; ed io vi svelo il cuore:
Lontan dalla contessa morirei di dolore.
L' amo, ve lo confesso; l'amo, e per lei languisco.
Mi compatite almeno?
Cav. Io sì, vi compatisco.
Cap. Ma se parlar voleste sinceramente e schietto,
Grand' amico non siete di chi le porta affetto.
Cav. V' ingannate.



Cap. Se dunque ciò non vi punge il cuore,
Fin' or per la contessa voi non sentiste amore.
Cav. Simile conseguenza non ha ragion fondata;
Puote una donna sola da cento essere amata.
E delle loro fiamme che dubitar poss' io,
Se lusingarmi io posso, che il di lei cuor sia mio?
Cap. Vostro è suo cuore?
Cav. Io parlo posto ch' ei fosse tale.
Cap. E se poi tal non fosse?
Cav. Non ne avverria gran male.
Cap. L' amate, o non l' amate?
Cav. A voi non lo confido.
Cap. Questo mi move a sdegno.
Cav. Voi vi sdegnate, io rido.
Cap. Eccola la contessa.

SCENA IV.

La Contessa e detti, poi Martorino.

Con. Che dite, miei signori,
Sembravi, che sia tempo di uscir dal letto fuori?
Ma saranno due ore, ch' io son mezza vestita,
E a scrivere nel letto io mi son divertita.
Cap. Bravissima. È permesso? (*le vuol baciar la mano.*
Con. Oh! signor capitano,
Oggi sì facilmente altrui non do la mano.
Questa man, se sapeste qual fu da me impiegata!
Esser dee più del solito ritrosa, e rispettata.
Questa mano, signori, ebbe testè l' onore
Di scrivere una lettera al duca di Cadore,
Al cavalier più dotto, al cavalier più degno
Ch' abbia prodotto mai de' letterati il regno.
Egli mi ha scritto in versi, in versi a lui risposi.
Oh che amabili versi! che versi prodigiosi!
Questa mano ho bagnata nel fonte d' Ippocrene,
A voi altri profani baciarla non conviene.
Pure, per non vedere il capitan smarrito,
Per pietà gli concedo, ch' egli mi tocchi un dito.

Cap. Oh! no, signora mia; sarebbe troppo orgoglio;
La man sacra alle Muse io profanar non voglio.
Andrei troppo superbo di un sì sublime onore,
Dopo che l'impiegaste pel duca di Cadore.
Con. Dite quel che volete, sia invidia, o sia dispetto,
Chi si distingue al mondo merita stima e affetto.
Che vi par, cavaliere?
Cav. Parmi, signora mia,
Che sia celeste dono il dono di poesia.
Bacierei quella destra, non per desio profano,
Ma perchè versi ha scritto.
Con. Tenete, ecco la mano.
(*dà da baciar la mano al cavaliere.*
Cap. E a me, signora?
Con. Un dito.
Cap. Un dito solo?
Con. O niente.
Cap. Leciti son tai furti. (*le vuol prender la mano.*
Con. Capitano insolente.
(*gli batte forte sulle mani.*
Cap. Grazie alla sua finezza.
Con. L'ho detto, e lo ridico,
Libertà non si prenda chi esser mi vuole amico.
Baciare ad una dama la man per civiltà
È un semplice costume, è un atto d'umiltà;
Ma l'avido desio di farlo anche a dispetto,
Mostra sia la malizia maggior d'ogni rispetto.
Fu uno scherzo, un capriccio negare a voi la mano
Per aver scritto al duca, voi vi doleste in vano.
Ma comunque ciò siasi, sappiano lor signori,
Ch'io liberal non sono di grazie, e di favori;
Che le altrui pretensioni han d'arrivar fin lì,
Che se offerisco un dito ha da bastar così;
E se niente, di niente s'ha a contentar chi viene,
O andarsene di trotto, o star come conviene.
Voglio aver degli amici, voglio conversazione,
Ma niun sopra di me dee alzar la pretensione;
Vo' distinguer chi voglio, da voi non vo' bravate;
Se vi comoda bene, se non vi piace, andate.

Cav. Dice a voi, capitano.
Cap. Perchè a me, e non a voi?
Cav. Perchè sa, ch'io dipendere soglio dai voler suoi.
Con. È il cavalier, per dirla, saggio, discreto e umile,
(Ma con quella sua flemma mi fa venir la bile.)
Cap. Vedervi, e non amarvi parmi difficil molto:
Chi di voi non s'accende, o è senza cuore, o è stolto.
Il cavalier non credo meno di me invaghito;
Egli le fiamme asconde, io le discopro ardito;
Ma non è gran virtude celar le fiamme in petto,
Quand' un può assicurarsi d'un parziale affetto.
Si conosce benissimo dove la dama inclina,
Vedo che voi sarete un dì la mia rovina;
Ma non vi è più rimedio, ragion più non discerno,
Voglio dir, che vi adoro, e lo dirò in eterno.
Con. Cavalier, cosa dite?
Cav. Parlare io non ardisco.
Con. Mi fa venir la rabbia.
(*al cavaliere parlando del capitano.*
Cav. Ed io lo compatisco.
Cap. Bel compatir chi pena, quando si gode e tace!
Con. Basta così, signore, siete un po troppo audace.
Cap. Madama, a voi m'inchino.
Con. Dove si va?
Cap. Non so.
Con. Andar non vi permetto.
Cap. Pazienza, io resterò.
Cav. Perdonate, signora, voler che resti qua
Un pover' uomo che pena, è troppa crudeltà.
Cap. E voi troppo pietoso siete per un rivale.
Vedesi chiaramente l'amor, che in voi prevale;
Ma chi sa? Se madama mi arresta ai cenni suoi,
Forse nel di lei cuore starò meglio di voi.
Con. No: per disingannarvi, vi parlerò sincera.
Sapete che in mia casa vi è ancor la forastiera;
La baronessa Amalia, che quivi è di passaggio
Per proseguir col padre verso Milano il viaggio.
Bramo di divertirla, bramo col mezzo vostro
Far, che prenda concetto miglior del cielo nostro.

E son più che sicura, che avrà Mantua in pregio,
Due cavalier trattando, che han delle grazie il fregio.

Cap. Ora scherzar vi piace, signora mia, lo vedo:
Atto a simile impresa alcun di noi non credo.
Il cavaliere Ascanio parlar suol con fatica;
Io parlo troppo e male, nè so quel che mi dica.
E della città nostra con tal conversazione
Non può la baronessa aver grand' opinione.

Cav. Fate le scuse vostre, le mie le farò io;
Rimprovero non merta, se scarso è il parlar mio.
Non stracca, e non inquieta un uom che parla poco,
E sono i parlatori nojosi in ogni loco.
(*con sdegno.*

Cap. Che favellare è il vostro?

Cav. Rispondo a chi promuove.
(*scaldandosi.*

Con. Signori miei, pensate con chi voi siete, e dove.
In casa mia, vel dico, le risse io non sopporto.

Cap. Ma il cavalier m'insulta...

Con. No, vòi avete il torto.

Cap. Contro di me congiurasi, e ho da soffrire ancora?...

Con. Basta così, vi dico. Chi è di là?

Mar. Mia signora.

Con. Va' dalla baronessa, dille che or or da lei
Passerò, se le aggrada, con questi amici miei.
Ma se il baron vi fosse padre della fanciulla,
Sospendi l'imbasciata, e non le dir più nulla.
Nelle conversazioni piace il parlare alterno,
Ma il baron Federico è un seccatore eterno.
Dal signor don Fabio va poscia immantinente,
Digli, che di vederlo sono ormai impaziente.
Che son più di tre giorni, ch' io non lo vedo quà,
E che faremo i conti quando da me verrà.

Mar. Sarà servita.

Con. Aspetta. Cerca don Armidoro:
Digli, che le sue grazie le vende a peso d'oro;
Che oggi da me l'aspetto senz'alcun fallo.

Mar. Ho inteso.

Con. Dimmi: Don Armidoro si è della burla offeso?

Mar. Non mi pare, signora.
Con. Per parte mia l' invita
A desinar con noi.
Mar. Ella sarà ubbidita.
Vi è altro?
Con. No, per ora.
Mar. (È molto in verità.
Ella mi suol mandare per tutta la città.
Conosce mezzo mondo. Tutti per lei son cotti;
Ma invano si lusingano i poveri merlotti.) (*parte.*
Cav. Grand'affari, Contessa! Grand'ambasciate!
Con. E bene?
Che importa a voi, signore? Fo quel che a me conviene.
Cav. Una donna di spirito dee conversar con tutti.
(Spero raccorre un giorno di compiacenza i frutti.)
Con. Quei due, che ora ho invitato, io li conosco appieno.
È un poeta don Fabio d' estimazion ripieno.
E se deggio parlare a voi con verità.
D' un' amicizia simile ho un po di vanità,
Circa a don Armidoro è un ottimo ragazzo,
Talor di lui mi servo, talora io lo strapazzo.
Jeri sera al casin, meschin, mi ha accompagnato,
E senza dirgli nulla partendo io l' ho piantato.
Poi quando se ne accorse, restò come un stivale;
Ma per quel che si sente, non se l' ha avuto a male.
Cap. Abbiam de' due sentito qual stima avete voi,
Sentirei volentieri quel che vi par di noi.
Con. Volete che vel dica?
Cap. Sì, con sincerità.
Cav. Io, per me vi dispenso, non ho curiosità.
Con. È furbo il cavaliere, teme restar scontento.
Cap. Sentirò io, signora, il vostro sentimento.
Con. Cosa vi dice il cuore?
Cap. Il cuor mi dice, spera.
Non vanta la contessa un' anima severa;
Amor nel di lei seno può lavorar l' incanto.
Con. No, caro capitano, non presumete tanto.
Avete del gran merto, potete lusingarvi,
Però con tutto questo vi esorto a non fidarvi.

Mar. La baronessa è sola, e avrà sommo diletto
D'essere favorita.
Con. Va' a far quel che ti ho detto.
(*a Martorino, che parte.*
Finchè la baronessa deve restar con noi,
Capitan Riminaldi la servirete voi.
Cap. Di servire una dama per ubbidir non sdegno;
Ma vi è noto, signora, il mio costante impegno.
Altri che voi servire il cuor non mi concede,
Servirvi, ed adorarvi ancor senza mercede.
Il cavaliere Ansaldo, che libero si spera,
Potrà liberamente servir la forestiera.
Cav. La contessa comandi; chi può dispor disponga.
Con. Al mio voler non voglio, che il capitan si opponga.
Se al cavalier diretti fossero i cenni miei,
Lo so, che di rispetto prove sincere avrei.
Voi servir la dovete; per grazia io lo domando,
E se il pregar non basta, lo voglio, lo comando.
A lei sagrificate la vostra servitù,
O in casa mia pensate a non venir mai più.
Cap. (Oh legge maledetta!)
Con. E ben : Che risolvete ?
Cap. Non so che dir, signora, farò quel che volete.
Con. Andiamo (Eh ! Signorini, affè comando io;
Chi da me vuol venire, dee far a modo mio.)
(*da se, e parte.*
Cap. (Che piacere inumano ! meriterebbe affè,
Ch' io facessi con lei quel ch' ella fa con me.
Basta, chi sa? Confesso, che in ubbidirla io peno,
Ma se mi riesce il farlo, vo' ingelosirla almeno.)
(*da se, e parte.*
Cav. Se ad altra la contessa ha il mio rival ceduto,
È un segno manifesto, ch' io sono il ben veduto.
Senz' essere importuno servo, taccio, e sopporto,
E col placido vento spero condurmi al porto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Martorino e la baronessa Amalia.

Mar. Incontrandosi colla baronessa.
Signora baronessa, ella di qua è passata,
Ed or la mia padrona nelle sue stanze è andata.
Am. È ver, dovea aspettarla, ma, a dirla in confidenza,
Con quel caro mio padre perduta ho la pazienza.
Quando a parlar principia, non la finisce mai:
So qual'è il suo costume, ma ancor non mi avvezzai.
Ei fu sempre alla guerra, io vissi in un ritiro;
Dacchè è morta mia madre seco mi mena in giro.
So, ch'egli fa il possibile per ritrovarmi un sposo;
Ma con quel suo parlare qualche volta è nojoso.
Mar. (Ed ella qualche volta fa dar nelle impazienze
Colle sue cerimonie, colle sue riverenze.
Di un padre seccatore si conosce, che è figlia;
E anch'essa in altro genere si accorda, e lo somiglia.)
Ecco la mia padrona. (*alla baronessa.*
Am. Chi son quei due signori?
Mar. Son della mia padrona due fidi adoratori:
Ma ella non ci pensa. Con tutti è indifferente.
Eccola. Con licenza. Servo suo riverente. (*parte.*
Am. Ogni dì qua si vedono venir nuove persone,
Ed io, che non son pratica, mi metto in soggezione.
Mio padre vuol ch'io faccia dei compilmenti assai,
E a far quel che va fatto, ancor non imparai.

SCENA II.

La contessa, il capitano, il cavaliere e detta.

Con. Serva alla baronessa...
Cap. Servitor riverente.
Am. Serva di lor signori. (*al capitano.*
Cav. Riverisco umilmente.
Am. Serva sua. (*al cavalere.*
Con. Come state?
Am. Bene. E voi?
Con. Sto benissimo.
Sediamo.
Am. Seda ella.
Con. Tocca a lei.
Am. No certissimo.
Cap. Tocca alla forestiera.
Am. Per ubbidir mi assido. (*siede.*
Cav. (Da galantuom la godo.
(*siede vicino alla baronessa.*
Con. (Io mi diverto e rido.)
(*siede vicino alla baronessa, e presso di lei il cavaliere.*
Fin che state con noi, amica, è di dovere
Che andando fuor di casa, vi serva un cavaliere.
Eccolo, vi presento il capitan Gismondo,
Il cavalier più saggio, e il più gentil del mondo.
Am. Serva sua divotissima.
(*si alza per far una riverenza al capitano.*
Con. L' avrete ogni momento
In casa, e fuor di casa ad ubbidirvi intento.
Am. Umilissima serva. (*come sopra.*
Cap. Per ubbidir, signora,
La servirò non solo, ma pel suo merto ancora.
Am. Umilissime grazie. (*come sopra.*
Con. Ma tralasciar bisogna
Cotanti complimenti.
Am. Ho un tantin di vergogna.

Con. Oh via, col vostro spirito mostratevi più svolta,
Voglio, che vi avvezziate ad esser disinvolta.
Il capitan Gismondo, ch'è un uom gentile e destro,
In quel che non sapete, vi farà da maestro.

Am. Sarò bene obbligata. (*come sopra.*

Con. E se imparar bramate
Quel che fan le marmotte, il cavalier mirate.

Cav. Son della contessa preziosi anche i disprezzi;
Temprano le amerezze di quel bel labbro i vezzi.
Vi è noto il mio costume, e so che non vi spiace,
So che scherzar solete, e lo sopporto in pace.

Con. Baronessa, che dite? Vedeste uom più gentile?
Conosceste un altro uomo al cavalier simile?
Con lui si ponno usare i termini scherzosi,
Non li posso soffrire gli uomini puntigliosi.
(*verso il capitano.*

Cap. Se di me v' intendete? . . .

Con. Di voi? sinceramente,
Credetemi, signore, non mi veniste in mente.
Io non so quel che siate; vedrò per l' avvenire,
Se siete un uom capace d' amare, e di soffrire.
Quella dama servite come vi detta il cuore,
Poscia vedrò col tempo, se meritate amore.

Cap. (Parmi capir la cifra; ma se dell'amor mio
Far intende una prova, vo' far lo stesso anch'io.)
(*da se.*

Am. Quanto mi piace mai la vostra acconciatura!
Credo, che la mia testa sia una caricatura.

Con. Per dir la verità, non vi lagnate invano.
Volete un parrucchiere? ditelo al capitano.

Cap. Vi servirò, signora, senza far torto in nulla,
Nè al vostro genitore, nè al grado di fanciulla.
Quello che far mi lice, tutto farò di cuore.
Ogni vostro comando per me sarà un favore,
Merita il sangue vostro, merita la beltà,
Ch' io vi offra, e ch' io vi serbi rispetto e fedeltà.
Obbligo ho alla contessa di quest' onor pregiato;
A una simil fortuna non vo' mostrarmi ingrato:
E chi conoscer vuole, se son d'amore indegno,

Vedrà, se io vi servo col più costante impegno.

Am. Umilissime grazie. (*facendo una riverenza.*

Con. (Crede mortificarmi:
S'ei lo fa per dispetto, saprò anch'io vendicarmi.)
(*da se.*

Baronessa davvero, con voi me ne consolo,
Il capitano è fido, ma in questo ei non è solo.
Anch'io posso vantarmi d'un cavalier costante;
Il cavaliere Ascanio è un virtuoso amante;
Un che servir s'impegna senza pretesto alcuno,
E non ha in gentilezza invidia di nessuno.

Cap. (O finge, o dice il vero. Nell'uno o l'altro modo,
O d'umiliarla io spero, o vendicarmi io godo.) (*da se.*

Cav. L'onor che voi mi fate mi esalta, e mi consola,
Dispor di me potete, vi do la mia parola.

Con. (E dell'uno, e dell'altro finor mi presi gioco;
Ma pur del capitano par che or mi caglia un poco.)

SCENA III.

Martorino e detti, poi Armidoro.

Mar. Con sua buona licenza, è qui don Armidoro,
Che brama riverirla. (*alla contessa.*

Cap. (Sempre son qui costoro.)

Con. Permettete ch'ei venga? (*alla baronessa.*

Cap. Contessa, mi burlate;
Siete voi la padrona.

Con. Ad introdurlo andate.
(*a Martorino, che parte.*

Cap. Vedete baronessa? a donna di talento
Non manca compagnia: ne trova ogni momento.

Con. Vo'veder, se fra tanti ne trovo uno di buono.

Cav. Non ci son io, signora?

Con. Oh! vi chiedo perdono.
(*al cavaliere.*

Arm. Servo di lor signori. Contessa io vi son schiavo.

Con. Viva don Armidoro, bravo davvero, bravo!
Venite qui, teneteci un po' di compagnia;

La baronessa, ed io siamo in malinconia.
Il cavalier non parla, il capitan, vedete,
Ha i spiriti occupati: venite qui, sedete.

Arm. Signora mia, jer sera...

Con. Jer sera io vi piantai;
Davver, don Armidoro, me ne dispiace assai.
Per mancanza di stima certo non vi ho lasciato;
Credetemi, davvero, che m'ho di voi scordato.

Arm. Di un galantuom scordarsi è averne una gran (stima.

Con. Via via, non sarà questa l'ultima, nè la prima.
Che fate? State bene?

Arm. Sono ai vostri comandi.

Con. Volete, che ogni volta a ricercarvi io mandi?
Una grande amicizia davver mi professate,
Se così facilmente di me voi vi scordate!
Parmi, che si dovrebbe venir con più frequenza.

Cav. (Oh! ci vuole per altro una gran sofferenza.) (*da se.*

Arm. I rimproveri vostri mi onorano non poco.
Questa sera, signora?...

Con. Andremo in qualche loco.

Cap. (Baronessa, ciascuno ha gl' interessi suoi;
Far la conversazione possiamo infra di noi.
Sentite.) (*le parla piano avvicinandosi colla sedia.*

Con. Dite forte, che ciascun senta e goda.

Cap. Che pensate? Le parlo di un conciero alla moda.

Con. Dite, don Armidoro, mi fareste un piacere?

Arm. Comandi.

Con. Lo sapete qual sia il mio perrucchiere?

Arm. Lo so.

Con. Subito, subito, vi prego andar da lui;
Ditegli, che qui venga, che porti i ferri sui,
Che una dama straniera vuole assettarsi il capo.

Arm. Ma, signora . . .

Con. Signore! (*con alterezza.*

Arm. (Siamo sempre da capo.)
Vuole, che vada io? (*si alza.*

Con. Sì, Armidoro adorabile,

Per far le cose bene voi siete inarrivabile.
Chi vuol cosa ben fatta, ha da venir da voi.
Andate, via, da bravo. Ritornerete poi.
Facilmente non soglio scordar gli altrui favori,
Siete il mio cavaliere.

Arm. Servo di lor signori.
(parte confuso.

SCENA IV.

La contessa, la baronessa Amalia, il capitano, il cavaliere e Martorino.

Cap. D'onde, signora mia, questa focosa brama?
Non son' io nell' impegno di servir questa dama?
(alla contessa.

Am. Umilissime grazie. *(con una riverenza al capitano.*

Con. Signor, chiedo perdono.
È in casa mia la dama, e la padrona io sono.
Tocca a me provvederla di quel che le conviene,
Ne vi credea capace da far di queste scene.
Dissi alla baronessa, e non l' ho detto invano,
Se un perrucchier volete, parlate al capitano.
Ma il capitan doveva dire alla baronessa:
Il perrucchier migliore è quel della contessa:
Servitevi del suo; così dovea spiegarsi,
E non subitamente cercar d' ingrazianarsi;
E non farsi ridicolo con tutta la brigata,
Che ormai del capitano son di già stomacata.
Basta; di più non dico. *(sdegnosa.*

Cap. Vi ho capito, signora;
Risponderví saprei, ma non è tempo ancora.

Am. Che cosa è questa collera? dite, contessa mia,
Siete con lui sdegnata forse per causa mia?

Con. No, amica, compatitemi Per questo io non mi
(sdegno.
Ho piacer, ch'ei vi serva; dee mantener l'impegno.

Cav. Contessa, voi mostrate, mi par, troppa caldezza.

Con. State un'ora a parlare, poi dite una sciocchezza.
(al cavaliere.

Mar. Signora.
Con. Cosa vuoi? (*sdegnosa.*
Mar. Don Fabio.
Con. Oh buono, buono!
Venga, venga don Fabio, contentissima or sono.
(*con allegrezza.*
Cap. (Chi diavol può conoscere il suo temperamento?)
Cav. (Va da un estremo all'altro.)
Cap. (Si cambia in un momento.)
Con. Conoscerete, amica, un uom celebre al mondo,
Di cui non ha l'Italia, e non avrà il secondo;
Un uom, che scrive in versi con tal facilità,
Che, se voi lo sentite, innamorar vi fa. (*alla baron.*
Am. È giovine? è bellino?
Con. Anzi è in età avanzato;
Ma sta la sua bellezza nell' esser letterato.
E non è poco onore per me, ve lo confesso,
Che si grand' uom si veda a visitarmi spesso.
Am. Parla in versi?
Con. E che versi!
Am. Contessa, il ver vi dico,
In materia di versi non me n' intendo un fico.
Cap. In versi spiegheranno fra loro il suo concetto:
Noi parleremo in prosa. (*alla baronessa.*
Con. (Che tu sia maledetto!)(*da se.*

SCENA V.

Don Fabio e detti.

Fab. Mi umilio a queste dame. Signori, a voi m' inchino.
(*tutti si alzano, lo salutano, poi tornano subito a sedere.*
Con. Il mio caro don Fabio, venite a me vicino:
Dategli qui una sedia. (*a Martorino.*
Mar. Eccola pronta, e lesta.
Con. Tre dì senza vedermi? che baronata è questa?
Fab. Sono gli affari miei, che tengonmi lontano,

Con. Eh sì, sì, sono in collera: via tenete la mano.
(*gli dà la mano, e don Fabio gliela bacia rispettosamente.*
Cap. (Oh! sarei un gran pazzo a sospirar per lei.)
Cav. (Che dicesse davvero! affè non crederei.)
Con. Questa dama, don Fabio, nata in suolo romano,
Dove le dolci Muse cantano al monte, e al piano,
Vi conosce per fama, e di sentir desia
Qualche pezzo sublime di vostra poesia.
Am. Umilissime grazie. (*inchinandosi a don Fabio.*
Fab. È un onore infinito
Esser da questa dama sofferto e compatito.
Am. Oh! umilissime grazie. (*come sopra.*
Fab. Spiacemi, che l' effetto
Corrisponder non possa all' utile concetto.
Am. Sono molto obbligata. (*come sopra.*
Con. Via dunque, a questa dama
Fate sentir qualcosa, che di sentirvi ha brama.
Fab. Dirò per ubbidirvi cosa di fresco nata.
Cap. (Oh, pigliamoci in pace questa bella seccata!)
Fab. Dirò, se il permettete, una canzon che ho fatto;
Sarà di bella donna un semplice ritratto.
Nice è il nome poetico, che usar si suol da noi,
Ma il ritratto di Nice l'originale ha in voi.
(*alla contessa.*
Con. In me? (*pavoneggiandosi un poco.*
Fab. Sì, mia signora.
Con. Don Fabio, i vostri carmi
Non gettate sì male. Troppo volete alzarmi.
Sentite baronessa? fa il mio ritratto in rima:
La bontà di don Fabio ha per me della stima.
Con rossore i suoi versi udire io mi apparecchio:
Capitan, vi consiglio di chiudervi l' orecchio.
Cap. Anzi il vostro ritratto ho di sentir desio:
Oh! se fossi poeta lo vorrei far anch' io.
Ma no, se fossi tale, quale il mio cuor mi brama,
Ritrar la bella effigie vorrei di questa dama.
Con. (Fa per farmi dispetto.) Fateci un po sentire.
(*a don Fabio.*

Fab. Dirò per ubbidirvi. Priegovi a compatire.
Colle tue piume, Amore,
Forma gentil pennello:
Tu, veritier pittore,
Pingi di Nice il bello,
E la perpetua tela
Sia degli amanti il cor.
Con. Bravissimo. Che dite? (*alla baronessa.*
Am. Bravo. (Mi fa dormire.)
(*piano al capitano.*
Cap. Sulla tela perpetua vi sarebbe che dire.
Fab. Perchè?
Con. Via seguitate.
Cap. Così non finiremo.
Fab. Vi do noja, signore?
Cap. Anzi, ho un piacere estremo.
(*con qualche caricatura.*
Fab. Scegli la rosa, e il giglio
Per colorire il volto;
Puoi per formare il ciglio
L'oro stemprar disciolto;
E il candido alabastro
Per colorire il sen.

SCENA VI.

Il barone Federico e detti.

Bar. Servo di lor signori.
Con. Serva, signor barone.
Am. Serva sua, signor padre.
Cap. Riverisco.
Fab. Padrone.
Con. Siete venuto a tempo...
Bar. Oh quanto ho camminato!
Credo per tutta Mantua stamane aver girato.
Fui dal governatore, andai dal commissario,
E poi dal generale, e poi dal segretario.
Alla posta, al caffè, nel bottegon dei giochi,

Alla piazza, alle mura... Son stato in cento lochi.
(*siede sulla sedia di don Fabio.*

Con.. Caro baron, vi prego, lasciate che sentiamo
Una canzon magnifica, e poi...

Bar. Che ora abbiamo?
(*si alza, guarda l' orologio e seguita a parlare.*
Diciott' ore suonate. Diciotto solamente?
Ho fatto le gran cose, e tutte prestamente.
Non era ancora giorno quando mi sono alzato;
Chiamato ho il servitore, ho preso il cioccolato,
Ho scritto quattro lettere. Ehi appunto, mia figlia,
Ho risposto alla lettera del conte Cociniglia.
L' ho salutato ancora per parte vostra; affè
Me l'ho scordata in tasca: oh il bell'uomo! Lacchè.
Questa lettera alla posta, e portala di trotto:
Tieni, vammi a giocare questi numeri al lotto.
Oh! sentite sta notte cosa mi son sognato . . .

Con. Signor barone, in grazia.

Bar. Mi parve esser chiamato...

Con. Si vorrebbe sentir una canzon; signore,
Potrebbe un po star zitto, almeno per favore?

Bar. Per me non impedisco.

Con. Don Fabio, seguitate.

Bar. Mi pareva sta notte...
(*a mezza voce a quello, che gli è più vicino.*

Con. Non gli badate. (*a don Fabio.*

Fab. Pinger le luci belle
Come potresti mai?

Bar. Ho sentito una voce, che mi dicea dormendo....
(*a quello a cui si trova vicino, il quale gli fa cenno che taccia: egli si accheta, e va in un altro luogo.*

Fab. Pinger le luci belle
Come potresti mai?
Se delle chiare stelle
Tu non adopri i rai?

Bar. Ho cavato dal sogno un numero stupendo.
(*a quello, a cui si trova vicino. Tutti gli fanno cenno di tacere.*

Fab. O se non togli al sole
Parte del suo splendor?
(*alzando la voce con isdegno.*

Con. Bravo, ev viva don Fabio.

Bar. Ora, che ha terminato...
(*a quello, cui si trova vicino.*

Con. Non ha finito ancora. (*al barone.*

Bar. Dirò quel che ho sognato.
(*come sopra.*
Mi spiccio in due parole. (*alla contessa*)
Chiamare io m' ho sentito...

Fab. Servo di lor signori... (*parte.*

Bar. Padron mio riverito. (*a D. Fab.*
E mi parea la voce...

Con. In verità, signore...

Bar. D'una savia Sibilla...

Con. Siete il gran seccatore. (*parte.*

Bar. Possibil, che non possa sentir quattro parole?
La contessa è buonissima, ma vuol quello che vuole.
Dice a me seccatore? credo, che non vi sia
Seccatura più bella quanto la poesia.
Ma se la goda pure. Per terminar di dire,
Una savia Sibilla veduta ho comparire,
E parea che alla mora meco giocar volesse:
Ora sette, ora cinque parea ch' ella dicesse.
Sette, e cinque fan dodici, ed il dodici giocai;
Vi par, ch' io l' indovini? (*al cavaliere.*

Cav. Per me non gioco mai.
Sopra di tal materia non vi dirò opinione.
(Son seccato abbastanza.) Con vostra permissione.
(*parte.*

Bar. Ma che razza di gente! e voi che cosa dite?
(*a don Armidoro.*

Arm. Dico, che facilmente...

Bar. La mia ragion sentite.
È ver, che sette, e cinque può far cinquantasette,
Può far settantacinque anteponendo il sette,
E cinque volte sette fan trentacinque ancora;
Ma il dodici mi piace, e il dodici vien fuora.

In materia di cabala non cedo a chi si sia.
La cabala è un bel studio. Altro, che poesia!
Guardate, se può essere più chiara, e più visibile.
(*tira fuori un foglio.*

Arm. Vado, e ritorno subito.. (È una cosa insoffribile.)
Bar. No, se veder volete la cabala di Pico,
Eccola qui; osservate. (*tira fuori un libro.*
Cap. Un' altra volta, amico.
Bar. Ecco la gran figura...
Cap. (Signora, perdonate.
Tornerò a riverirvi.) (*alla baronessa.*
Bar. Voglio che l' imparate.
Questa è la vera cabala...
Cap. Sì, la cabala è vera.
Deggio partir per ora. Ci rivedrem stassera.(*parte.*
Bar. Voi capite le cabale? (*alla baronessa.*
Arn. Io non capisco niente.
Bar. Ascoltatemi dunque...
Arn. Serva sua riverente.
Bar. Ma lasciatemi almeno spiegar questa figura.
Arn. Grazie, grazie...
Bar. Di che?
Arn. Della sua seccatura.
(*parte.*
Bar. Pazzi, bestie, ignoranti. Tutti, la notte e il dì
Cercano la fortuna, e la fortuna è qui.
È ver colla mia cabala, che vinto ancor non ho;
Ma a dispetto di tutti un dì guadagnerò.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La contessa e don Fabio.

Con. Certamente, don Fabio, vi son molto obbligata,
E mi hanno i versi vostri un po mortificata.
In me non si ritrovan sì belle qualità;
Opera è tutta quanta della vostra bontà.
Serberò questa copia assai gelosamente;
Parte ne farò solo ad uomini di mente.
E quei, che delle Muse la cognizion non hanno,
Quei, che ne sono indegni, mai più non li vedranno.
Fab. Per dir il ver, signora, muover m'intesi a sdegno;
Ho tollerato il torto solo per vostro impegno.
Ch'io legga a simil gente mai più non vi è pericolo;
Non voglio dagli sciocchi esser posto in ridicolo.
Con. Il baron Federico è un uom fatto così,
Ma prestó egli dovrebbe andarsene di qui.
Fab. Del baron Federico non me n'importa niente;
Ma gli altri i versi miei sprezzarono egualmente.
E assai mi maraviglio di voi, signora mia,
Che i stolidi possiate soffrire in compagnia.
Dovreste a parer mio formar conversazione
Di gente, che alle lettere mostrasse inclinazione.
E preferendo i dotti a quei di bell' aspetto,
Vi acquistereste al mondo un singolar concetto.
Con. Dite bene, don Fabio: io voglio in ogni forma
Far degli amici miei lo scarto, e la riforma.
Qual credereste voi, ch' io licenziassi il primo?
Fab. Il capitan Gismondo, che men degli altri io stimo.
Con. Eppure il capitano, per dir la verià,
E quel che ha più degli altri per me della bontà.
Fab. Della bontà per voi? affè siete ingannata,
E convien dir che v' abbia la passione acciecata.

Vi vuol tanto a conoscere, ch'è un spirito volante,
Che a tutte a prima vista suol far lo spasimante?
Non vedeste voi stessa, che alla romana appresso
Languiva, spasimava, uscia fuor di se stesso?

Con. Davver?

Fab. Non lo vedeste?

Con. Servirla io lo pregai.

Fab. Servirla? sospirare, tremare, io l'osservai.
Tutti se ne ridevano, e ciò, ve lo protesto,
A voi da ognun si reputa un torto manifesto.

Con. (Ah! lo sdegno pur troppo mi sprona, e mi sollecita.) (*da se.*

Fab. (Spero, che abbia a giovarmi quest'invenzion poetica.) (*da se.*

Con. (Si pensi alla vendetta.) Don Fabio, a un vostro pari,
A un uom del vostro merito è ben, ch'io mi dichiari.
Ebbi piacer, nol niego, d' aver in casa mia
Di gente d' ogni genere graziosa compagnia,
Fissando nella mente di far finezze a tutti
Solo per conseguire dell' amicizia i frutti.
Ma, sia comun destino, o mia special sventura,
Ciascun l'arbitrio mio di soggiogar procura;
E fra gli adoratori, per dir la verità,
Ho anch' io segretamente la mia parzialità.
Il capitan Gismondo credesi il preferito,
Ma tollerar non posso quell' animo sì ardito.
Ed ei, che se ne avvide, mostra per altri affetto,
Credendo in guisa tale di fare a me un dispetto.
Ma il capitan s'inganna; è il suo pensar da stolto:
Ad un migliore oggetto ho l'animo rivolto;
Non curo il pazzarello, sprezzo i deliri suoi:
Ah! sì, tutto il mio cuore l'ho consacrato a voi.

Fab. Davver?

Con. Non so mentire; quel che vi dico, è vero.

Fab. Deh! lasciate, contessa, ch' io parlivi sincero.
Bramo la grazia vostra quanto bramar si può,
Ma creder quel che dite, per or sospenderò.
Permettete che prima, cara contessa mia,

Faccia del vostro cuore un po di anotomia.
Voi, per quello che dite, aveste compiacenza
Trattar diversi amici con piena indifferenza;
Ma per quanto vogliate mostrarvi universale,
Dite, che un più dell'altro nel vostro cuor prevale.
Sento con mia fortuna, ch' io sono il prediletto;
Ma me lo dite in tempo, che mi può dar sospetto.
Se è ver, che voi abbiate per me cotanta stima,
Perchè non mi svelaste l' inclinazione in prima?
Ora col capitano siete sdegnata un poco,
E non vorrei servire per comodino al gioco.
Se voi dite davvero, so quel che mi conviene:
Voi stessa esaminate, pensateci un po bene.
E se mai di scherzare aveste il bel desio,
Voi avete dell' estro, ma son poeta anch' io.
(s' inchina, e parte

SCENA II.

La contessa sola.

Veramente è un poeta sagace, illuminato,
E nel fondo del cuore davver mi ha penetrato.
È ver: più che l'amore, mi stimola lo sdegno,
Ma sarò più costante, se prenderò un impegno;
E il capitan, che crede vincermi con orgoglio,
Vedrà fin dove arrivo quando sdegnarmi io soglio.
Vuol fare altrui le grazie per vendicarsi un poco;
Troverò io la strada di terminare il gioco.
E terminarlo io voglio con mia riputazione,
Senza che se ne vada la mia conversazione.
Pria che la baronessa si arrenda all'uomo scaltro,
Voglio far, se mi riesce, che accendasi d' un altro.
Il cavalier Ascanio parmi sarebbe al caso,
Chi sa che non mi riesca far ch'ei sia persuaso!
Or or, secondo il solito, da me dovria tornare;
Se non verrà sì presto, lo manderò a chiamare.
So ben io la maniera, che ho da tenere in questo;
Mi voglio vendicare, lo dico, e lo protesto.

L'una, e l'altra passione suol appagarmi il cuore;
O vanità trionfi, o che trionfi amore.

SCENA III.

D. Armidoro e detta.

Arm. Eccomi qui, signora...
Con. A tempo capitate;
Il cavaliere Ascanio a ritrovarmi andate.
Arm. Ma respirar lasciatemi, lasciatemi sedere.
Un'ora ho camminato cercando il parrucchiere;
L'ho ritrovato alfine, meco è venuto insieme.
Con. Io voglio il cavaliere, e subito mi preme.
Arm. Ma non avete alcuno, che vada a rintracciarlo?
Con. Non ho altri per ora, andate a ritrovarlo.
Via, vi fate pregare? siete un gran bell'amico!
Voi non valete un diavolo, l'ho detto, e lo ridico.
Che serve che venghiate a far lo spasimato,
Se alle mie distinzioni vi dimostrate ingrato?
Quando dei buoni amici non posso assicurarmi,
Non serve tutto il giorno, che vengano a seccarmi.
Arm. Via non andate in collera, ad ubbidirvi andrò.
Con. Se voi sarete buono, so io quel che farò.
Arm. Per compassione almeno datemi una manina.
Con. Eccola qui, tenete. (*gli dà la mano sostenuta.*
Arm. Addio la mia regina.
(*le bacia la mano con rispetto e parte.*

SCENA IV.

La contessa, poi la baronessa Amalia.

Con. Quasi mi fa da ridere, povero disgraziato,
È un uomo di buon cuore, ma è proprio sfortunato.
Qualche volta vorrei trattarlo con dolcezza,
Ma non so di buon animo usargli una finezza.
Pure non voglio perderlo, perchè, per dir il vero,
Fra quanti che mi trattano è forse il più sincero.

Am. Posso venir, contessa?
Con. Anzi mi fate onore.
(Vo' principiare adesso a maneggiar quel core.)
Am. Quanto mi è dispiaciuto sentir, che il padre mio
Non si acchetava mai; era arrabbiata anch' io.
E voi siete più in collera?
Con. No, no, tutto è passato:
Il capitan, signora, con voi non è restato?
Am. Anzi è partito subito. Ma un dubbio ora mi viene,
Non so s' egli mi burli, o pur mi voglia bene.
Con. No, baronessa mia, non gli badate un zero;
Di lui non si ritrova un uom più menzognero.
Per il ben che vi voglio, dico la verità,
Se voi gli baderete, colui vi burlerà.
Am. Oh povera fanciulla, perchè vuol ingannarmi?
Da uomini sgraziati non lascerò burlarmi.
Con. È ver, che il capitano ride alle spalle altrui,
Ma però tutti gli uomini non sono come lui.
Anzi un certo segreto avrei da confidarvi....
Ma ditemi voi prima, volete maritarvi?
Am. Certo pel matrimonio sarei forse inclinata,
Ma temo, poverina, di rimaner burlata.
Con. Ditemi, baronessa, vedeste poco fa
Quel cavalier gentile, composto in serietà?
Am. Lo vidi.
Con. Che vi pare, è un cavalier garbato?
Am. Io non saprei, contessa, molto non vi ho badato.
Con. Poco voi gli badaste per via del capitano.
Il cavalier Ascanio è un giovin mantovano
Di nobili natali, savio, onesto, prudente,
Che ha per voi della stima, che vi ama estremamente.
Quando è da voi partito, venuto è a ritrovarmi,
E tutto il di lui cuore voluto ha confidarmi.
Dissemi: contessina, sono d' amore acceso,
La baronessa amabile adorator mi ha reso.
Gli occhi vivaci e teneri, il labbro suo ridente,
Quel favellar gentile, quel suo mirar languente,
Quella vezzosa faccia, e cento cose e cento,
Vedute in un istante, pensate, in un momento,

M'han di lei reso amante, e in avvenir non so
Quel che accader mi puote, se ancor la mirerò.
(*la baronessa si va contorcendo a questo discorso mostrando di averne rossore.*
Io dissi al cavaliere: voi sospirate invano;
Par, che la baronessa inclini al capitano.
A lasciar la speranza quasi lo consigliai,
Ma che voi lo perdeste, mi spiacerebbe assai.
Quanto quell'altro è finto, tanto quest'altro è onesto;
Pare, ch'egli sia fatto per voi, ve lo protesto.
Amica, il vostro cuore sollecitar non tento,
Bramo sol di sentire il vostro sentimento.

Am. Tante cose mi dite... Contessa, io non saprei.
Con. Volete, ch' io gli parli?
Am. Vorrei, e non vorrei.
Con. L' ho mandato a chiamare, poco tardar potrà.
Am. L' ha saputo mio padre?
Con. Non ancor, ma il saprà.
Prima il vostro pensiere piacquemi rilevare.
Dunque cosa mi dite?
Am. Io ci vorrei pensare.
Con. Se viene il cavaliere, dicogli le parole?
Che speri, o che disperi?
Am. Eh, faccia quel che vuole.
Con. Eccolo per l' appunto.
Am. Vi riverisco, e parto.
(*inchinandosi in atto di partire.*
Con. Aspettar non volete?
Am. Vi aspetto nel mio quarto.
(*come sopra.*
Con. Amica mia, credetemi, vi servirò di cuore.
Am. Resterei volentieri, ma ho un tantin di rossore.
(*come sopra, e parte.*

SCENA V.

La contessa, D. Armidoro, e il cavaliere.

Con. O è semplice, o lo finge, non la capisco un zero;
Di ridurla per altro al mio volere io spero.
Fin che in un altro amore non giungo ad impegnarla,
L' arte del capitano sperar può d' obbligarla.
Ed io per avvilirlo in mente mi ho fissato
Di voler quel superbo deriso, e disprezzato.
Cav. Eccomi ai cenni vostri.
Arm. Eccolo qui, signora,
Ve l' ho condotto io stesso, siete contenta ancora?
Con. Vi ringrazio, Armidoro; ma fatemi un piacere;
Ite nell' altra camera colle mie cameriere.
Arm. A cosa far?
Con. A tenerle un poco in allegria
Sola col cavaliere vo' stare in compagnia.
Arm. Con serve, e servitori voi mi mettete in mazzo.
Anderò via, signora.
Con. Eh! non mi fate il pazzo.
Ite in un' altra camera, e quando vi vorrò,
Quando venir dovrete, allor vi chiamerò.
Arm. Vado, non so che dire. (La grazia sua mi preme
Bramo di star con essa una mezz' ora insieme.
(*da se, e part*

SCENA VI.

La contessa e il cavaliere.

Cav. (Eppure io mi lusingo colla mia sofferenz
Aver sopra d' ogn' altro da lei la preferenza.)
Con. Cavalier gentilissimo, con voi me ne consol
Cav. Di che?
Con. Di un bell' acquisto fatto così di vol

In fatti chi ha del merito, chi è come voi gentile,
Trionfa a prima vista del sesso femminile.
Cav. Io non merito niente; ma se tal cosa è vera,
Premio sarà soltanto di servitù sincera.
Con. Qual servitù, signore, se la miraste appena?
Cav. Chi?
Con. La romana.
Cav. In fatti siete graziosa, e amena.
La baronessa Amalia cosa ha che far con me?
Credea d'altro parlaste. Sono ingannato affè.
Mi pareva impossibile... Basta vi vuol pazienza.
Pretendere non posso da voi la preferenza.
Soffrirò volentieri senza speranza il foco;
Ma di me non vorrei, che vi prendeste gioco.
Con. Vi dirò, cavaliere, sia detto infra di noi,
La mia scelta pendeva tra il capitano, e voi:
Prima di dichiararmi, per consigliar me stessa
Volli per amicizia sentir la baronessa.
Mentre di voi le parlo impallidir la miro,
Sentole uscir dal labbro un languido sospiro.
La cagion le domando del suo novel tormento;
Risponder non ardisce, e singhiozzar la sento.
Ma poi tanto la prego col mio parlare umano,
Che la riduco alfine ad isvelar l'arcano.
Alle corte, con me la giovin si è spiegata,
Che appena vi ha veduto, di voi si è innamorata.
E l'ha detto di core, non già per bizzarria.
Convien dir, che sia questa virtù di simpatia;
Convien dir, che il destino l'abbia condotta qui;
Donna non ho veduto a sospirar così.
E tanta compassione mi fe' la baronessa,
Che a voi preso ho l'impegno di favellar io stessa.
Sagrifico all'amica un cuor, ch'io stimo ed amo:
La pace sua desidero, la pace vostra io bramo.
Questi son quegli amori, che durano in eterno,
Nati senz' avvedersene da un movimento interno.
Perdere il vostro cuore assai mi spiacerà,
Ma impedire non voglio la sua felicità.
Conoscete da questo s'io son fedele amica;
La baronessa amate, il ciel vi benedica.

Cav. Voi mi avete stordito, signora, in guisa tale,
Che non ho mai provato un stordimento eguale.
Chi sente voi, rassembra l' affare accomodato;
Ma io per quella giovane non sentomi inclinato;
Se il simpatico genio desta le brame sue,
La simpatia dovrebbe oprare in tutti due.
Con. Non vi par, ch'ella sia degna del vostro amore?
Cav. Sarà; ma un altro affetto mi ha prevenuto il cuore.
Con. Per chi?
Cav. Per voi, signora.
Con. Guardate il folle inganno,
Scernere il proprio bene i nostri cuor non sanno.
Per voi, non so negarlo, ho dell' amore anch'io;
Ma non vi è paragone fra il di lei foco, e il mio.
Io sono ancora incerta fra il capitano, e voi;
Ella a voi sol consacra tutti gli affetti suoi:
Io mi diverto alfine or con quello, or con questo;
Ella non vuol trattare nessun, ve lo protesto.
Parlo contro me stessa. Ma confessar si de'
Che fareste un sproposito a barattar con me.
Cav. Lasciate, ch'io lo faccia; se poi m' ingannerò,
E se sarò pentito, pazienza.
Con. Oh! questo no.
Avrei doppio rimorso d' aver l' amica oppressa,
E d' aver cimentato la pace di me stessa.
Lo sapete, signore, s' io son superba alquanto,
Se tener vincolati gli amici miei mi vanto,
Se quando ho una rivale soglio mostrarmi irata;
Ma son nel vostro caso a cedere forzata.
Proprio la baronessa mi mosse a compassione;
Ah, se voi la sentiste, dareste a me ragione.
Povera giovinotta! non so come abbia fatto
Tutti i meriti vostri conoscere ad un tratto.
Ha saputo descrivermi si bene il vostro viso,
Che vedesi, che amore l'ha nel suo petto inciso.
Egli ha un'occhio, mi disse, che quando mira impiaga;
Ha una vezzosa bocca, bocca ridente e vaga:
Le guance ha porporine; ma la di lui beltà,
Mista è d' una soave gentil virilità.

Che brio! che portamento! che nobile figura!
Parmi che dir si possa miracol di natura;
E le maniere sue son docili, amorose.
Poteva dir di più?
Cav. Di me sì belle cose?
Con. Di voi, che ve ne pare?
Cav. Certo ha una gran bontà.
Sembro a voi sì gentile?
Con. Nè men per la metà.
Cav. Convien dir che un altr'occhio in lei dunque vi sia.
Con. Convien dir, che non opera in me la simpatia.
Cav. Non so che dir, contessa, se nel suo cuor si aduna
Per me cotanta stima, sarà per mia fortuna.
Ingrato esser non soglio ai doni della sorte.
Con. Di lei siete disposto a divenir consorte?
Cav. Troppo presto, signora.
Con. È ver, ma diamo il caso,
Che l' affar si trattasse, sareste persuaso?
Cav. Con voi non vi è speranza?
Con. No, per me più non siete.
Volete ch' io le parli?
Cav. Fate quel che volete.
Con. Ditemi, cavaliere, avete mai trovata
Un' altra, come me, per l'altrui ben portata?
Poche son quelle donne, che facciano così.
Armidoro. (*chiama.*

SCENA VII.

D. Armidoro, e detti.

Arm. Signora. (*di dentro.*
Con. Venite.
Arm. Eccomi qui.
Con voi mezz' ora almeno posso, signora mia...
Con. No, no; col cavaliere restate in compagnia,
Ritornerò fra poco. (Vo' terminar l' impegno;
Tutto si rende facile a un femminile ingegno.) (*parte.*

SCENA VIII.

D. Armidoro ed il cavaliere.

Arm. Per verità son stanco di sofferir tal scena:
Deggio servirla, e poi posso parlarle appena.
Cav. Non vi lagnate, amico, bisogna non ci sia
Fra voi e la contessa l' amor di simpatia.
Arm. Ma fra tanti rivali, da cui vien corteggiata,
Possibil che nessuno non l' abbia innamorata?
Cav. Nessuno. A parer mio, credo che la contessa
Sia stata, e si mantenga amante di se stessa.
La vanità la sprona a coltivar più d' uno;
Fa delle grazie a tutti, ma non distingue alcuno.
Arm. Eppure io non la credo senza passione in petto:
Per dir la verità, so io quel che m' ha detto.
All' amor mio piegata spero vederla un giorno,
E ho ragion di sperarlo.
Cav. Eccola di ritorno.
Arm. Fatemi la finezza, lasciatemi con lei.
Cav. Ho da terminar seco certi interessi miei.
Andate, e poi tornate.
Arm. No, non vi cedo il loco.
Cav. Che si, che ve ne andate?
Arm. Io? lo vedremo un poco.

SCENA IX.

La contessa e detti.

Con. Ehi sentite. (*al cavaliere.*
Cav. Signora. (*accostandosi a lei.*
Con. La baronessa or viene.
(*piano al cavaliere.*
Cav. Dee restare Armidoro? (*piano alla contessa,*
Con. Oibò, ciò non conviene.
(*piano al cavaliere.*
Amico. (*a don Armidoro.*

Arm. Vuol ch' io parta? non crederei tal cosa.
Con. Il mio caro Armidoro, è ver son fastidiosa,
Sempre di voi mi valgo, sempre vi mando intorno:
Mai non si resta insieme; ma ha da venir quel giorno.
Una le paga tutte, dice il proverbio. Io so
Quel che bolle qua dentro, e un dì ve lo dirò.
Fate il piacere intanto d'andar...
Arm. Già lo sapea;
Che mi avreste mandato il cuor mi predicea.
Anderò via per sempre.
Con. Ma no; venite qui.
Cav. (Eh lasciate ch'ei vada.) (*piano alla contessa.*
Con. A me dite così?
(*a don Armidoro.*
Sì mal corrispondete al ben che vi ho mostrato?
Alle mie distinzioni siete cotanto ingrato?
Ecco qui il cavaliere, codesto, io lo confesso,
È da me il più distinto; che non farei per esso!
Ah! della mia sfortuna l'esempio in lui vedete.
Arm. Son qui, contessa mia, andrò dove volete.
Con. Bisogno ho di un notaro, andatelo a cercare.
(*ad Armidoro.*
Arm. Vado per ubbidirvi. (Mi convien sopportare.)
(*parte.*

SCENA X.

La contessa, il cavaliere, poi la baronessa.

Cav. Dite la verità, contessa mia garbata,
Siete per Armidoro veramente impegnata?
Con. Oibò.
Cav. Perchè tenerlo dunque in tale speranza?
Con. Ecco la baronessa, che viene in questa stanza.
Quando di voi le ho detto quel ch'è fra noi passato,
Mi ha abbracciata sì stretta, che quasi mi ha stroppia-
Cav. (Ora vedrò s'è vero questo amor stravagante.) (to.
Con. Periglioso è l'incontro, ma l'ho previsto innante:
(*poi rivolta alla baronessa.*
Venite, baronessa; venite pur, bisogna
In simili occasioni superar la vergogna.

Bar. Serva sua. (*s'inchina mostrando un poco di rossore.*
Cav. Riverente.
(*la saluta con qualche confusione.*
Con. Chi mai l' avrebbe detto,
Che nascere dovesse quest' improvviso affetto?
Eppure ella è così; eppur sono frequenti
Nel regno di Cupido consimili portenti.
Trovasi in tutti i corpi magnetica virtù,
Che attrae violentemente or meno, ed ora più.
Son le cose insensate soggette a cose tali;
Molto più vi saran soggette le animali.
E in chi della ragione gode il supremo dono,
Gl' impulsi, e le attrazioni difficili non sono.
Ma la ragion per altro nell' alme delicate
Fa, che le inclinazioni talor sian contrastate;
E veggono l' effetto in voi presentemente,
Che ancora non ardite spiegarvi apertamente.
Io son depositaria però de' vostri arcani;
Gl' impulsi di natura in voi non saran vani.
Di simile avventura, ve lo protesto, io godo,
E ritrovar m' impegno di consolarvi il modo.
Cav. Signora, io non lo merto... (*verso la baronessa.*
Con. Voi meritate assai.
L' amica è persuasa di quel ch' io l' informai.
Non è vero? (*alla baronessa.*
Bar. Signore... Ha detto la contessa,
Che un incognito amore... (*modestamente.*
Con. Ecco il dice ella stessa.
(*piano al cavaliere.*
Cav. S' ella è così, signora, dirò con mio contento,
Che amor negli occhi vostri...
Con. Certo ha fatto un portento.
Bar. Tanta bontà, signore... Io non mi so spiegare.
Con. Ho inteso quanto basta, ve ne potete andare.
Parlerò a vostro padre. Ch'egli lo sappia è giusto;
D' un simile accidente ei non avrà disgusto.
So, che desia vedervi con piacer collocata.
Vedrà, che questa cosa dal cielo è destinata;
E quel destin, che il cuore accese in un momento,
Farà ch' ei non ritardi il suo consentimento.

Bar. Riverisco. (*inchinandosi in atto di partire.*
Con. Signora, ditegli qualche cosa.
Bar. Io non saprei che dire.
Con. (È un pochin vergognosa.
Le si vede negli occhi l'amor, la vera stima,
Ma ha del rossor pensando d'esser stata la prima.)
(*piano al cavaliere.*
Cav. (Fatele voi coraggio.) (*alla contessa.*
Con. (Fidatevi di me.)
(*al cavaliere.*
(Un uom simile a lui, credetemi non c'è.)
(*alla baronessa.*
Sendo egli stato il primo a palesar l'affetto,
Dubita, ch' egual fiamma non vi riscaldi il petto.
Ditegli chiaro, e schietto che il vostro cuor gradì
Quell' amor che vi porta. Siete contenta?)
Bar. Sì.
(*forte che il cavaliere senta, e parte mostrando di arrossire*
Con. Lo sentiste quel *sì*? quel sì vuol dire assai.
Cav. Voi per grazia del cielo non lo diceste mai.
Con. Oh! è difficile molto strapparmelo di bocca.
Un dì potrebbe darsi, ma per or non son sciocca.
Cav. Se da voi questo si sperare non poss'io,
Dunque la baronessa può sperar l'amor mio.
Resta che voi compite l'affare incominciato;
Della vostra attenzione io vi sarò obbligato.
Se voi di no mi dite, sarò contento un dì
Di aver per voi trovato chi seppe dirmi un sì. (*parte.*
Con. Sì; la cosa va bene, se il capitan verrà,
Or colla baronessa le grazie non farà.
E se da lei sprezzato, a ritentar mi viene,
Deridere lo voglio, e strapazzar ben bene.
Voglio, che se ne penta quel cor, che mi schernì;
Voglio questi superbi mortificar così.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La contessa sedendo al tavolino.

Se la mostra non falla, passata è ventun' ora,
E il capitan Gismondo non si è veduto ancora.
Egli è solito pure venirsene ogni dì:
Quando ch' egli ha pranzato subitamente è qui.
Che vuol dir, che non viene? So io quel che sarà;
Forse de'miei rimproveri qualche timore avrà,
E all' ora egli verrà della conversazione
Per trattar la romana con minor soggezione.
Ma venga pur; parlato ho al di lei genitore,
Egli acconsente, ed essa sentir principia amore.
Parlerem fra di noi di queste nozze, e intanto
Il capitan da tutti si lascerà in un canto.

SCENA II.

Martorino e detta.

Mar. Signora, questa lettera a lei vien diretta,
E il signor Armidoro per riverirla aspetta.
Con. Che vuol dir, Martorino, che il capitan fin'ora
Da me non si è veduto?
Mar. Non lo saprei, signora.
Con. Manda un poco a vedere, s' egli fosse al caffè;
Ma chi ci va non mostri, che ciò venga da me.
Mar. (Tanta parzialità non ha finor mostrata;
Che sì, che questa volta amor l' ha corbellata! ;
(*parte.*

SCENA III.

La contessa, poi don Armidoro.

Con. D'onde vien questa lettera? mi par'e non mi pare. (*l'apre.*
Ah! il capitan mi scrive. (*con allegrezza.*
Arm. (*entra, e la riverisce senza parlare.*
Con. (Or mi viene a seccare.)
(*da se accennando Armidoro.*
Arm. Permette, mia signora? (*le domanda la mano.*
Con. Sì, sì, quel che volete.
(*gli dà la mano sprezzante.*
Leggo una certa lettera, con permission. (*confusa.*
Arm. Leggete.
Con. *Contessina adorabile.* Che tenera espressione!
(*legge, e parla da se in disparte.*
(Armidoro mi osserva; ho un po di soggezione .)
Da voi più non ardisco venir, perchè mi pare
Che abbiate stabilito volermi tormentare...
(Io tormentar lo voglio? Ei fa l'impertinente.
Ah! sfogarmi non posso, vi è colui che mi sente.)
Signor, non state in piedi, eccovi là una sedia:
Prendete questo libro, leggete una commedia.
Arm. Non importa, signora.
Con. Fate quel ch'io vi dico.
Arm. Farò per ubbidirvi. (*siede, e si mette a leggere.*
Con. Mancava quest' intrico.
Se per la baronessa prendeste alcun sospetto,
Giurovi, che per lei piuttosto ho del dispetto:
Che ho fatto a tollerarla un atto di virtù,
E che se ho da servirla, io non ci vengo più.
(Eh briccon! non ti credo, lo so che vuoi fidarmi,
Vieni, vieni, e vedrai, se anch' io so vendicarmi.)
So che con voi, contessa, fui questa mane ardito.
Provo i rimorsi al cuore, son dell' error pentito.
(*si va confondendo.*

E se voi m' accordate la vostra grazia in dono,
In pubblico son pronto a chiedervi perdono.
Arm. Signora. (*alzandosi.*
Con. Che volete?
Arm. Con vostra permissione:
Mi parete agitata. (*accostandosi a lei.*
Con. A leggere badate. (*con imperio.*
Arm. Questo libro mi annoja.
Con. Eccone un altro, andate.
(*gli getta in terra un altro libro.*
Arm. (Pagherei dieci scudi saper cos' è quel foglio.
(*va a sedere dov' era prima.*
Con. (Tanti dottoramenti in casa mia non voglio.)
Voi siete quella sola, ch' io veramente adoro:
Viver con voi desidero; se mi lasciate io moro.
(*si va intenerendo.*
Tutto farò per voi, amabile contessa,
Fuor che per vostro cenno servir la baronessa.
So quel che mi ha costato il fingere finora;
Credete a un cuor sincero, credete a chi vi adora.
Pende da voi mia morte, pende da voi mia vita;
A un misero, che langue, deh non negate aita.
Fatelo s' io nol merto, fatelo per virtù.
Pietà, pietà, mia cara... Oimè non posso più.
Arm. Ma vi veggo agitata, e di saper io bramo
La cagion, che vi turba...
Con. Signore, io non vi chiamo.
Arm. Confidate a un amico...
Con. No, con vostra licenza.
Arm. Ma io voglio saperlo.
Con. Ma questa è un'insolenza.
Arm. Partirò, se vi aggrada.
Con. Fate quel che volete.
Arm. Non ho cuor di partire.
Con. Andate lì, e sedete.
Arm. (E un po lunga per dirla.)(*torna a sedere, e legge.*
Con. (Dunque del capitano
Finora internamente mi son lagnata invano.
È ver, che ingelosirmi si era testè provato;

Ma io per dir il vero l'eccitamento ho dato.
Ah! dovea prevedere, senza scaldarmi tanto,
Che una dolce parola sciolto averia l'incanto.
Perchè strugger la mente in macchine e raggiri,
Se vincer lo poteva un sol de' miei sospiri?
S'io volea vendicarmi, bastavami per gioco,
Ch'io languir lo facessi, e delirare un poco.
Questa viltà di spirto oltraggia il mio potere;
Ecco per un capriccio perduto ho il cavaliere.
Ma son a tempo ancora; sì, rimediarvi io voglio;
Vo' rispondere intanto del capitano al foglio:
Non voglio a dirittura concedergli il perdono;
Sappia, che me ne offesi, e che sdegnata io sono.
Ma un raggio di speranza trovi nel foglio mio;
S'egli superbo è in questo, sono superba anch'io.)
(si pone a scrivere.

Arm. (Sono un poco annojato.) Posso venir, signora?
(si alza.

Con. Ho da scriver, signore; legger potete ancora.
preparando la carta.

Arm. Questo libro mi stucca.

Con. Prendete questo qui.
(gli getta un libro in terra.

Arm. È una bella finezza.
(torna a sedere senza prendere il libro gettato.

Con. (Mi secca tutto il dì.)
(principiando a scrivere.

Arm. (Vo' lasciar che finisca, e poi m'intenderà.)

Con. *Signor mio riverito.* (*scrivendo*) (Voglio usar gra-
(vità.).
Sento dal vostro foglio, che del commesso errore..
(scrivendo.

SCENA IV.

Il barone e detti.

Bar. Servo, contessa mia.

Con. (Ecco qui il seccatore.)

Bar. Son venuto per dirvi...
Con. Fate conversazione
Con Armidoro intanto. (*scrivendo.*
Bar. Che fate in quel cantone?
(*ad Armidoro.*
Arm. Sto qui per ubbidire alla padrona mia.
Bar. Lo lasciate in un canto? (*alla contessa.*
Con. Fategli compagnia.
(*al barone.*
Bar. Di una cosa, signora, convien che vi avvertisca
Rapporto al cavaliere.
Con. Lasciate, ch' io finisca.
(*scrivendo.*
Bar. Sì, terminate pure. (*alla cont.*) Amico state bene?
(*accostandosi ad Armidoro.*
Arm. Bene per ubbidirvi.
Bar. Ora che mi sovviene,
(*si accosta alla contessa.*
Se si fan queste nozze, deggio ai parenti miei
Darne prima ragguaglio. (*alla contessa.*
Con. Ma scrivere io vorrei.
(*scrivendo con un poco d'impazienza.*
Bar. Comodatevi pure. (ma per tal dilazione
Non vorrei si perdesse quest' ottima occasione!
È un impiccio insoffribile per me questa figliuola.)
(*da se.*
Contessa...
Con. Ma signore...
Bar. Una sola parola.
Con. Lasciatemi finire.
Bar. Un cenno, e vado via.
Con. Cosa vorreste dirmi? (Che pazienza è la mia!)
Bar. Una sola parola, e poi vi lascio affatto.
Penso, che si potrebbe concludere il contratto.
Anzi perchè non siavi dopo qualche disputa,
Stenderò, se vi piace, un poco di minuta.
Con. Ha finito?
Bar. Ho finito.
Con. Ben ben si parlerà.
(*si pone a scrivere.*

Bar. (Di già, che abbiamo il comodo, posso stenderla
(qua.)
(*prende una sedia , e si accosta al tavolino.*
Con.(Questa è un'impertinenza.)
Bar. Datemi un po di foglio.
Con. Cosa vorreste fare?
Bar. Far la minuta io voglio.
Con. Non avete altro loco?
Bar. Che fastidio vi dò?
Datemi un po' di carta : non vi disturberò.
Con.(Non posso più.)Tenete.
(*gli dà della carta, e scrive.*
Bar. *Adì...* quanti nol so.
Quanti ne abbiamo? (*alla contessa.*
Con. Nol so. (*arrabbiata scrivendo.*
Bar. Quanti ne abbiamo,
Armidoro, del mese?
Arm. Cosa so io? (*arrabbiato.*
Bar. Vediamo.
(*tira fuori di tasca un lunario.*
Osservate, contessa, un taccuin francese.
*Con.*Oh mi avete seccato!
Bar. Ne abbiam dieci del mese!
(*osservando il lunario.*
A dì dieci d'Aprile... Oh che penna cattiva!
Datemi un' altra penna. (*alla contessa.*
Con. Ma lasciate che io scriva.
(*sdegnata.*
Arm. Per dir la verità, sdegno mi vien per lei,
Con tutta la mia flemma io non lo soffrirei.)
Bar. *Promette dar in isposa la baronessa figlia...*
(*scrivendo.*
Con. Dite piano. (*al barone, con impazienza.*
Bar. Del sposo ditemi la famiglia.
(*alla contessa.*
Con. Eh cospetto di bacco! quest'è un'impertinenza,
Vi ho sofferto anche troppo, perduta ho la pazienza.
Siete , signor barone , siete insolente un poco ;
A terminar la lettera andrò in altro loco.
(*prende la sua lettera , e parte.*

Bar.(In tal guisa si scalda? Perchè? che cosa è stato?)
Dite,del cavaliere lo sapete il casato? (*al Arm doro.*
*Arm.*Non so niente. (*si alza.*
Bar. Possibile! viene in conversazione;
Lo dovreste sapere.
Arm. Schiavo, signor barone. (*parte.*
Bar. Schiavo, padrone mio. Con lor me ne consolo.
Che bella inciviltà? mi lasciano qui solo.
A dirmi il suo casato tanta difficoltà?
Andrà tanto cercandolo, che alcun me lo dirà.
Gran sfortuna è la mia! per tutto dove io vo,
Par, che tutti mi sfuggano, ed il perchè nol so.
E non si può già dire, che un ignorante io sia.
Basta che apra la bocca tutti se ne van via.
Maledetto destino! fino la servitù
È solita piantarmi dopo tre giorni al più.
Diconmi seccatore; dicon ch' io parlo assai.
Come lo posson dire? se io non parlo mai. (*parte.*

SCENA V.

La contessa, poi Martorino.

Con. Un seccator compagno non ho mai più sentito.
Basta, quando il ciel volle, la lettera ho finito.
Martorino? (*chiama.*
Mar. Comandi.
Con. Cerca del capitano.
Procura questa lettera di dargli in propria mano.
Mar. Dov' poss' io trovarlo?
Con. Al solito caffè,
Dove suol trattenersi, quando non vien da me.
(*a Martorino.*

SCENA VI.

La contessa, poi Martorino che torna.

Con. La lettera,che ho scritta,mista è di dolce e amaro.
Comunque egli la prenda,vi ho sempre il mio riparo.

Se il rimprovero il punge, lo medica dolcezza;
Se il tenero l'affida, vi è poi dell' amarezza.
Quando davvero ei dica, perderlo non vogl' io;
Ma torni, o non ritorni, la voglio a modo mio.
Che vol dir? non andasti? *(a Martorino, che torna.*
Mar. Anzi ci sono andato.
Con. E il capitan Gismondo?...
Mar. L'ho subito trovato.
Con. Si presto?
Mar. Così presto.
Con. Tu me lo dici invano.
Mar. Or ora lo vedrete col vostro foglio in mano.
Con. Dove?
Mar. L' ho ritrovato vicino a questa porta;
Legge la carta, e poi subito a voi si porta.
Gli ho da dir, che è padrone?
Con. Non so quel che abbia a dire.
Non gli dir ch' io lo chiami. Venga se vuol venire.
Mar. Non dubiti, signora, so quel che mi conviene.
Con. Chi è di là nella sala?
Mar È il capitan, che viene.
(Già lo sapea, che l'ordine non averia aspettato;
Venir senza portiera il capitano è usato.
E tutti, per dir vero, tutti questi signori
In ciò poco disturbo recano ai servitori. *(parte.*

SCENA VII.

La contessa, poi il capitano.

Con. Una grande premura mostra la sua venuta:
Ma perchè sia più docile, vo far la sostenuta.
Cap. Posso venir?
Con. Signore, lei sbaglia in verità,
Se vuol la baronessa, si passa per di là.
Cap. Se dalla baronessa una sol volta andai,
Fu sol per vostro cenno, per mio piacer non mai.
Con. Bastami aver scoperto il pensier vostro audace:

Veggo di qual sistema è il vostro cuor capace.
Voi siete stato il primo, che abbiami fatto un torto;
Nè da voi, nè da altri l'ingiurie io non sopporto.
Colla romana, il vostro sia amore, o sia un pretesto,
L' infedeltà condanno, e la finzion detesto.
Questa risoluzione il mio dover mi addita;
L' amicizia fra noi dev' essere finita.
Bastami, che dal cuore siate rimproverato,
Ch' io non merito insulti, e che voi siete ingrato.
Cap. Voi parlate, signora, con un soverchio orgoglio:
Tale non mi sembraste parlare in questo foglio;
E se creduto avessi in voi tal sentimento,
Non mi sarei esposto a un simile cimento.
Provar voi mi faceste mille tormenti, e mille,
Volgendo a quello, e a questo le tenere pupille.
Vidi schernirmi in faccia d' un rivale audace,
Fui dall' amor sforzato a tollerarlo in pace.
Ed una volta sola, che ho le vostre arti usate,
Tanto furor vi accende? tanto rumor ne fate?
Quello che a voi dispiace, spiacque a me pur non poco:
Anch' io sento nell' alma della mia stima il foco.
In faccia a tutto il mondo, agli occhi della gente,
S' io colpevole sono, voi non siete innocente.
Pure dell' error mio, vi ho chiesto umil perdono,
Perchè donna voi siete, perchè un amante io sono;
Ma se ad onta di questo voi m' insultate ancora,
Una viltà non soffro. Si ha da morir, si mora.
A costo della vita prevalga l' onor mio:
Se voi siete una dama, son cavaliere anch' io.
Con. Eh signor capitano, un po men di baldanza;
Meco impiegar dovreste men caldo, e più creanza.
Se per voi d' amicizia non avessi io l' impegno,
Non mi vedreste in volto scaldarmi a questo segno.
Se leggeste il mio foglio avreste in lui compreso,
Ch' io non merito certo, che mi parliate acceso.
Cap. È vero, il vostro foglio mi aveva speranzato
Di ritrovare in voi un animo placato.
Chiara la bontà vostra mi parve a più d'un segno;
Vengo, e insultar mi sento, ed a trattar con sdegno:

Ma via, dell'ira vostra lo sfogo io non condanno;
Spero, che questo sia per me l'ultimo affanno;
E che veggendo al fine, che a voi fedele io sono,
A me del vostro cuore voi mi farete un dono.

Con. Martorino?

Mar. Signora.

Con. Cerca don Armidoro.
Digli che da me venga.

Cap. (Di rabbia io mi divoro.)

Con. E al cavaliere Ascanio, se non è ancor partito,
Digli, che si trattenga.

Mar. Sarà il cenno ubbidito. (*parte.*

Cap. Per carità, signora, di coltivar lasciate...

Con. Cosa vorreste dire? Voi non mi comandate.

Cap. È ver, non vi comando; in ciò ragione avete,
Ma a questa condizione servir non mi vedrete.
Vi leverò l'incomodo. (*in atto di partire.*

Con. Che cavalier sgarbato!
Di che mai vi dolete? vi ho forse licenziato?
Cosa sapete voi, quei due che ho nominati,
Da me con tal premura perchè sian ricercati?
Eh! Capitan carissimo, io non so spiegarmi,
O voi fingete il sordo solo per tormentarmi.

Cap. Deh! l'ignoranza mia, signora, perdonate.
Certo non vi capisco fin che così parlate.

Con. Se di voi mi fidassi, vi parlerei più chiaro.

Cap. Questo dubbio importuno troppo riesce amaro.
Perchè della mia stima il vostro cuor sia certo,
Non bastavi, contessa, quel che ho finor sofferto?
Io, che son per costume fervido, intollerante,
No, non sarei tornato, se non vi fossi amante.
Vi amo teneramente; quel che non ho più detto,
Vi dirò francamente, ardo per voi d'affetto;
E tanto è quest'amore nel seno mio avanzato,
Che il cuore intieramente ho a voi sagrificato.

Con. Dunque è mio il vostro cuore? parlate voi sincero?

Cap. Sì, questo cuore è vostro.

Con. Conoscerò se è vero.

Cap. Fate di me ogni prova fino a volermi esangue,

Vi offro l'umil rispetto, vi offro la vita e il sangue.
Tutto soffrir son pronto, fino gli sdegni e l'onte,
Fuor che vedermi oppresso de' miei rivali a fronte.
Con. Chi è di là?

SCENA VIII.

Martorino e detti.

Mar. Mia signora.
Con. Alcun di questo tetto
Vada a cercar don Fabio; dicagli, ch' io l' aspetto.
Cap. (Ah! mi deride, il veggo.)
Mar. Subito manderò.
Cap. Io se di lui vi preme, a ricercarlo andrò.
Vi leverò in tal guisa il tedio ch' io vi reco.
Non son, signora mia, nè stolido, nè cieco.
Se gioco vi prendete della mia sofferenza,
Ve lo ridico in faccia, non soffro un' insolenza.
(*in atto di partire.*
Con. Aspettate un momento. (*al capitano, arrestandolo.*
Cap. No, non posso star saldo.
Con. Va' a prendere un ventaglio, che il capitano ha caldo.
(*a Martorino.*
Cap. Mi deridete ancora?
Con. Deridervi non deggio,
Se senza alcun motivo imbestialirvi io veggio?
Perchè odiate D. Fabio? Credete voi, ch' io sia
Accesa a questo segno del bel di poesia?
Povero capitano! affè vi compatisco;
Questi vostri deliri gli approvo, e li gradisco.
Se voi siete geloso di me fino a tal segno,
È certo, che l'amore vi provoca allo sdegno.
Fate torto a voi stesso a dubitar così,
E de' vostri trasporti vi pentirete un dì.
Cap. Non so che dir, scusate l'intollerante orgoglio.
Con. Manda a cercar D. Fabio, che favellargli io voglio.
(*a Martorino.*
Cap. (E vuol tutto a suo modo.)

Mar. Subito, si signora.
(Povero capitano; non la conosce ancora.) (*parte.*

SCENA IX.

La contessa, ed il capitano.

Cap. Ma giusto ciel! possibile, che non possiate un
Viver senza vedervi dieci serventi intorno? (giorno
Con. Caro il mio capitano, possibile che in petto
Sempre nutrir vogliate un simile sospetto?
Se siete voi distinto, di che temer volete?
Cap. Ma sono io il distinto?
Con. Ancor non lo credete?
O mie cure gettate! o miei pensieri vani!
Ricompensata io sono con i sospetti insani.
Che val ch' io mi lusinghi di pace e di conforto,
Se un ingrato mi accusa, e mi condanna a torto?
Cap. S' io non divengo pazzo, credetelo, è un prodigio;
Della fe che vantate non veggo alcun vestigio.
Par che il facciate apposta. Por mi volete allato
Di chi più mi dispiace. Ah son pur sfortunato!
Con. Voi la vostra fortuna non conoscete ancora.
(*tenera.*
Cap. Bramerei di vederla.
Con. Sì la vedrete or ora.

SCENA X.

D. Armidoro e detti.

Arm. Eccomi qui, signora...
(*si ferma, vedendo il capitano.*
Con. Che cosa c' è, mio caro?
Arm. Sentite una parola. (È venuto il notaro.
L'ho ritrovato alfine e l'ho condotto qui. (*piano.*
Con. (Bravo, venite meco.) (*piano ad Armidoro.*
Cap. E ho da soffrir così?
Con. Capitan compatite, ho un affar che mi preme;
Quando sarò spicciata, ragioneremo insieme.

Cap. Prenda pure il suo comodo.
Con. Andiam. (*ad Armidoro.*
Arm. Fo il dover mio.
Con. Con licenza, signore.
(*s' inchina al capitano*, *e parte.*
Arm. La riverisco anch' io.
(*al capitano*, *e parte.*

SCENA XI.

Il capitano, *poi Martorino.*

Cap. Vada la menzognera, vada quel cuor mendace:
Sì, conosco gl' insulti, nè soffrirolli in pace.
Di me, dell' amor mio so che si prende gioco;
Ma chi son io l' ingrata conoscerà tra poco.
Mar. Signor, la mia padrona a dire a voi mi manda,
Che di qua non partite, lo vuole, e lo comanda.
Dice, protesta, e giura che vi rispetta, ed ama;
E creder ciò si deve ad una onesta dama:
Havvi sentito a fremere mentre partia di qui,
E vedervi non vuole a delirar così.
Che se di lei seguite a far questo strapazzo,
Siete... ve l' ho da dire?
Cap. Che cosa sono?
Mar. Un pazzo.
(*parte.*
Cap. Ah! sì, pazzo son io nel sospirar, lo vedo.
Dice, e giura che mi ama? lo credo, o non lo credo?
Non so che dir: creduto le ho cento volte ancora,
E mi deluse ingrata, e m' ingannai fin' ora.
L' ultima volta è questa che di restar consento;
Voglio pria di partire vederla anche un momento.
O che mi dia le prove d' amor sincero e schietto,
O le menzogne ingrate di vendicar prometto.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La baronessa Amalia, il cavaliere, e don Armidoro.

Arm. Mi rallegro, signori, di quel che ora mi dite;
Il cielo vi conceda felicità compite.
Come mai è accaduta tal cosa inaspettata?
Questa risoluzione da qual principio è nata?
Am. Io non lo saprei dire.
Cav. È stato un caso tale,
Di cui difficilmente succederà l' eguale.
So, ch' io son fortunato sposando una tal dama.
Am. Umilissima serva. (*inchinandosi.*
Arm. Questo piacer si chiama.
D' un reciproco amore bene maggior non stimo;
Ma di voi due chi è stato a innamorarsi il primo.
Cav. Guardate, caro amico, se fortunato io sono,
Se di quel cor gentile fu generoso il dono.
Io nemmeno ci pensava, per dir la verità:
L' amarla avrei creduto una temerità.
Ella, non so dir come, tanto si accese, e tanto,
Che per me fu veduta a distillarsi in pianto.
Am. Come? che cosa dite? io prima? Signor no:
Primo fu il cavaliere, me l' hanno detto, e il so.
Io non ho mai pensato a amare in vita mia:
Amor fino a quest' ora non so dir cosa sia.
Cav. Come! non foste voi, signora baronessa,
Che dirmi l' amor vostro pregato ha la contessa?
Am. Non è ver, la contessa disse che il vostro core,
Appena mi vedeste, arse per me d' amore.
Io mi mostrai lontana da entrare in questi guai;
Ma tanto mi ha pregato, che alfin mi contentai.
Arm. La cosa, miei signori, per verità è curiosa.

La contessa, il sapete, è donna capricciosa;
Avrà d' innamorarvi per questa via pensato.

Cav. Vel protesto, signora, io son mortificato.
Ho di voi quella stima, che meritate, è vero;
Ma il piacer ch' io sperava, per questa via non spero.
Se qual io vi credeva, accesa or non vi sento,
Non vorrei, che c' avessimo a unir per complimento.

Am. Se non vi piace, addio. (*con disprezzo.*

Cav. Se voi non ci pensate,
Dunque è sciolto l' impegno. Vi riverisco.
(*in atto di partire.*

Am. Andate.
(*come sopra.*

SCENA II.

La contessa e detti.

Con. Dove andate, signore? (*al cavaliere.*

Cav. Dove mi pare e piace.

Con. Signor, dove apprendeste a favellar sì audace?

Cav. Perdonate, contessa, voi mi faceste un tratto,
Che non è da par vostro.

Con. E ben! cosa vi ho fatto?

Cav. La baronessa il dica.

Am. Al certo in queste porte
Soffrir non mi aspettava un tratto di tal sorte.
(*alla contessa.*

Con. Ridere voi mi fate.

Am. L' affare è un po scabroso?
(*alla contessa.*

Con. Davvero? esaminiamolo questo affar sì serioso:
La verità non celo. Fissai nel mio pensiere,
Di unir codesta dama a un gentil cavaliere.
So, che di collocarla il genitor sospira;
So, che la figlia anch' essa a maritarsi aspira.
Il cavaliere Ascanio parvemi un buon marito,
E stabilir mi piacque un simile partito.
Se per le strade solite l' avess' incamminato,

Chi sa quando potevasi concludere il trattato?
Il padre della giovane è un seccator, si sa,
Vi avrebbe ritrovato cento difficoltà:
E poi di due consorti non è contento il cuore,
Quando alle care nozze non li dispone amore.
Quest' amor non poteva nascere come un lampo;
Io gli ho aperta la strada, io gli ho spianato il campo;
Cupido in varj modi suole introdursi in petto,
Talor da inclinazione suol nascere l' affetto.
La servitù talora obbliga il cuore amato,
Il merito talora, talora un ciglio grato;
Ma forse più di tutto si calcola, e si apprezza
D' essere corrisposta la dolce sicurezza.
Il dir, so che la tale mi venera, e mi adora,
È un immagine forte, che incanta ed innamora:
Il dir sicuramente, so che quel core è mio,
Suole di conseguirlo accendere il desio.
Ed ecco i vaticinj in lor verificati:
Amare han principiato credendo essere amati.
(accennando i due.
Se hanno per mia cagione sentito intenerirsi,
Avran di quest' amore motivo di pentirsi?
Degna non è tal dama di un cavalier gentile?
Avrà la baronessa un tal consorte a vile?
Siete di pari sangue, siete di egual fortuna,
Ciascun nel proprio seno meriti grandi aduna.
Pare che l' un per l' altro siate nel mondo nati,
Meco non vi adirate; ma siatemi obbligati.
Di chi sia stato il primo non cagliavi l' onore;
Dee la ragion piegarvi, dee trionfar l' amore.
So, che il mio stratagemma fu irregolare e audace,
Ma per mio mezzo un giorno voi viverete in pace,
E mi direte allora negli affetti amorosi:
Benedetta contessa, per tua cagion siam sposi.
Arm. Se della sua condotta buona ragion vi rende,
Signori, approfittarvene solo da voi dipende.
Cav. Quando la baronessa non sprezzi l' amor mio,
S' ella è di me contenta, son di lei pago anch' io.
Con. Che rispondete, amica? *(alla baronessa.*

Am. La prima io non son stata.
(*con qualche forza.*
Con. È ver, per questa parte la cosa è già svelata:
Ma sia prima o sia dopo, nel vostro seno il foco
Nascer non vi sentiste?
Am. Ah! mi vergogno un poco.
Con. Fatele voi coraggio. (*al cavaliere.*
Cav. Se gl' innocenti ardori
Nacquer nei nostri petti...

SCENA III.

Il barone, il notaro e detti.

Bar. Schiavo di lor signori.
Questo signor mi ha detto, che mi domandate.
(*alla contessa, accennando Armidoro.*
Eccomi puntuale; cosa mi comandate?
Con. Concludere dobbiamo codesto matrimonio;
Potran questi signori servir per testimonio;
Ed eccovi il notaro, che stenderà il contratto.
Bar. A che serve il notaro? non l' ho io bell' e fatto?
Vi metterà due ore a fare un istrumento;
Ed io le cose mie le spiccio in un momento.
Con. Quand' è così il notaro avrà un affar di meno,
Ma s' ei non lo distese, deve rogarlo almeno.
Fate ch' egli lo senta.
Bar. Uditelo, e imparate (*al notaro.*
Come si fan le scritte succinte, ed abbreviate.
Not. Cos' è questo, signore? (*al barone vedendo una scrittura lunghissima di più fogli.*
Bar. Bella caricatura!
Il contratto di nozze.
Not. Sei carte di scrittura?
E poi per la lunghezza si lamenta di noi?
Bar. Udite, e poi parlate. Cosa sapete voi?
Quel che ho scritto in sei carte, io son di sentimento,
Che voi non l'avereste scritto nemmeno in cento.
Not. Sentiam, che cosa dice.

Con. Sei carte di scrittura!
Signor, per quel ch'io vedo, sarà una seccatura.
Bar. Prima, che la sentiste, voi vi lagnate invano.
Con. (Ah! non vorrei per questo stancare il capitano.)
Bar. *A dì nove d'Aprile...* Se poi non si farà
Sotto di questa data, il dì si cambierà.
Il nobile signore Federico Nerbone
D' Altea giurisdicente, e libero barone,
Consigliere etcetera. Vedete? ho tralasciato
Altri dodici titoli, di cui son decorato.
Tutto per brevità.
Con. Finiamola, signore. (*al barone.*
Bar. *Colla presente carta, che avrà forza e vigore,*
E sarà calcolata di una scrittura al paro
Fatta di propria mano di un pubblico notaro,
Di Mantova, e di Roma notaro collegiato,
A stendere contratti dal foro destinato.
Senza eccezione alcuna, senza difficoltà,
Col notariale impronto, con piena autorità;
Rogato, e domandato...
Con. Che diavolo d'istoria?
Bar. I termini del foro li so tutti a memoria.
Con. In verità son stanca.
Bar. Mi spiccio immantinente.
Terminato il preambolo veniamo al conchudente.
Promette dar in sposa, cioè dà la parola,
Per se solennemente, e per la sua figliuola
La baronessa Amalia, nata nel giorno trenta,
Nella città di Roma dalla nobil signora...
Con. Ma che seccata è questa?
Bar. Ho terminato or' ora.
Baronessa Carlotta figlia del colonnello,
Con. (Che ti venga la rabbia.)
Bar. *Signor di Monte bello...*
Con. Tuttociò non potrebbesi levar dall' istrumento?
Bar. Non vi è, ve lo protesto, da levare un accento.
Sentite...
Con. Con licenza, ho sentito abbastanza.
A legerlo potete passar nell' altra stanza.

Io non c'entro per niente, ed in una parola,
Ho un affar che mi preme, e vo restar qui sola.
Bar. Andiam, signori miei; andiam, signor notaro,
Sentirete un contratto breve, succoso e chiaro. (*parte.*
Am. Lo conoscete, amica, vi prego a perdonare.
(*alla contessa.*
Con. Siete più meco in collera?
Am. Anzi vi vo' baciare.
(*dà un bacio alla contessa e parte.*
Con. E voi siete sdegnato?
Cav. Sarò per voi felice,
Se una gentil consorte di conseguir mi lice. (*parte.*
Arm. Grazie al ciel son partiti; or resterem da noi.
Con. Fatemi una finezza, andatene anche voi.
Arm. Ma perchè?
Con. Perchè voglio star sola nel mio quarto.
Arm. Possibile....
Con. Partite.
Arm. Per ubbidirvi io parto.
Gran disgrazia è la mia! maledetto demonio.
Dove dovrei andare?
Con. A far da testimonio.
Arm. Io?
Con. Sì, voi. La natura proprio vi ha fatto apposta.
Arm. Cospetto! un'altra volta vi darò la risposta. (*parte.*

SCENA IV.

La contessa, poi Martorino.

Con. Son partiti alla fine. Che dirà il capitano?
Troppo aspettar lo feci. Il trattamento è strano.
Ma vo' fino all'estremo provar la fedeltà,
S'egli resiste ancora, se mi vuol ben, chi sa?
Martorino.
Mar. Comandi.
Con. Il capitan dov'è?
Mar. È stato fino ad ora a bestemmiar con me.
Con. Bestemmiar, perchè mai?

Mar. Oh, se l'avesse inteso!
Gli si vedeva il volto di mille fiamme acceso.
Dieci volte a sfogarsi saria da voi venuto,
Ma sempre colle buone di là l'ho trattenuto.
Sapea, che qui con voi erano i suoi rivali,
E di loro, e di voi dicea cose bestiali.
Con. Di me, che cosa ha detto?
Mar. Eh via, lasciamo andare.
Con. Voglio, che tu mel dica.
Mar. Vi volete arrabbiare?
Con. No, no, non vi è pericolo.
Mar. Riflettere conviene,
Ch' ei dice queste cose sol perchè vi vuol bene.
Ha detto, che voi siete femmina lusinghiera;
Che siete ingannatrice, che siete menzognera;
Che fede, che costanza nel vostro cor non vi è . . .
Eccolo . . . se mi sente? Oh poverino me?
(*parte correndo.*

SCENA V.

La contessa, poi il capitano.

Con. Perfido! mi maltratta, m'insulta in guisa tale,
E fin coi servitori ardisce di dir male!
Che di me si lamenti gli dò qualche ragione,
Ma pubblicar gl' insulti è una pessima azione.
Venga; farò sentirmi; avea quasi pensato . . .
Ma no, più non lo merita; è un cavalier malnato.
(*verso la scena.*
Cap. A chi signora? (*entrando la sente.*
Con. A voi.
Cap. Codesta si ch'è vaga,
Chi ha da dare, ha d'avere.
Con. Tal chi ha d'aver si paga.
Cap. Posso sapere almeno d'onde provien tal sdegno?
Con. Troppo i delirj vostri, troppo han passato il segno.
Che diceste al mio servo?
Cap. Dissi con mio rossore
Quel che mi spinse al labro un disperato amore.

Veggo che ad ogni istante me lusingar cercate,
E le speranze alfine son di velen mischiate.
Veggo che tutti gli altri sono da voi graditi,
Ed aspettar io deggio fino che sian partiti.
Che trattamento è questo! Vi amo, sopporto e taccio,
E ho da vedervi un giorno a un mio rivale in braccio?

Con. Che favellare ardito! che tracotanza è questa?
In tal guisa si parla con una dama onesta?

Cap. Non intendo di offendervi se sposa un dì pavento
Vedervi di alcun altro per mio eterno tormento.

Con. Di quanti, che mi trattano nel vedovil mio stato,
Di nozze fino ad ora nessun non mi ha parlato.
(*sdegnosa.*

Cap. Ve ne avrei parlato io, e forse in questa sera.
(*sdegnoso.*

Con. Di coltivar tal brama è questa la maniera?
(*sdegnosa.*

Cap. Come volete voi, ch'io pensi a una tal cosa,
Se meco vi mostrate nemica, e disdegnosa? (*con caldo.*

Con. Come volete voi, ch' io parlivi cortese,
Se altro voi non pensate, che a replicar le offese?
(*come sopra.*

Cap Se credessi... Ma temo. (*calmandosi un poco.*

Con. Cosa vorreste dire?
(*calmandosi un poco.*

Cap. Vorrei parlar, ma poi mi farete morire.

Con. Ho il veleno negli occhi. (*adirata*

Cap. Sì, di veleno avete
Pieni gli occhi ed il labbro, tutta velen voi siete.
(*adirato.*

Con. Se son tutta veleno perchè venirmi allato? (*irata.*

Cap. Vengovi, perchè bramo morir avvelenato. (*dolce.*

Con. Pazzo.

Cap. Ingrata.

Con. Si vede l'amor che mi portate.

Cap. Io? vi adoro, crudele; voi sì, che m' ingannate.

SCENA VI.

D. Armidoro, e detti.

Arm. Signora, vi domandano... (*alla contessa.*
Con. Andate via di qua.
Dove avete imparata questa temerità?
Non si va dalle dame con tanta confidenza.
In casa mia non voglio soffrire un' insolenza.
Arm. Oh cospetto di Bacco! non sono un turlulù,
Non dubiti, signora, non ci verrò mai più.
Dei mali trattamenti, per dirla, io son satollo;
Se più vengo qua dentro, mi si scavezzi il collo. (*parte.*

SCENA VII.

La contessa, ed il capitano.

Con. Che mi caschi la testa, se me n'importa un fico.
Già fra quanti qui vengono niuno è mio vero amico.
(*adirata.*
Cap. Ci sono io, signora. (*con del caldo.*
Con. Su via, se tal voi siete,
Quale prova mi date? (*altiera.*
Cap. Tutto quel che volete. (*dolce.*
Con. Finto.
Cap. Son uom sincero.
Con. Bella sincerità,
Dir di me al servitore cotante iniquità!
Cap. Ma volete capirla, che amor mi fè parlare?
(*adirato.*
Con. Amor? Che amore è questo? (*sdegnosa.*
Cap. Mi farei trucidare.
(*arrabbiato.*

SCENA VIII.

Il cavaliere e detti.

Cav. Il contratto è finito. Vi aspettano, signora.
Con. Io di far quel che voglio, non ho finito ancora.
(*al cavaliere, sdegnosa.*
Cav. Pare anche a me. (*ironico guardando il capitano.*
Con. L'ho caro. (*sostenuta.*
Cav. Si vede, che vi preme.
(*come sopra.*
Cap. Cavalier, noi abbiamo da ragionare insieme.
Con. Io comando, signore? (*al capitano irata.*
Cap. (Ecco il solito orgoglio.)
(*da se.*
Cav. Se venir comandate... (*alla contessa.*
Con. No, venire non voglio.
(*al cavaliere sdegnosa.*
Cav. Dunque...
Con. Potete andare. (*sostenuta.*
Cav. Perchè si sussiegata?
Con. Perchè, per dir il vero, sono un poco annojata.
Cav. Di chi?
Con. Di tutto il mondo.
Cav. Di me ancora?
Con. Può darsi.
Cav. Il sangue, mia signora, non stia a riscaldarsi.
Terminato il contratto men vado immantinente;
Non verrò più a seccarvi, servitor riverente. (*parte.*

SCENA IX.

La contessa, ed il capitano, poi Martorino.

Con. Proprio fa venir male il cavalier flemmatico.
Cap. (Che novitade è questa? Fa rimanermi estatico.)
(*da se.*
Con. Via, signor capitano, tutti gli amici miei
Mi lasciano, mi piantano; faccia lo stesso lei.

Cap. Io lasciarvi, signora? perderò pria la vita.
Con. Che volete, che dicano, se con voi resto unita?
Posso trattar chi voglio, se vi è conversazione;
Ma con un sol si offende la mia riputazione.
(*con caldo*.
Cap. Di mormorar di voi niuno saria più ardito,
Quando' io fossi . . .
Con. Che cosa?
(*interrompendolo con isdegno*.
Cap. Reso di voi marito.
Con. Marito? (*con alterezza*.
Cap. Sì signora.
Con. Marito? (*come sopra*.
Cap. Così è.
Con. Io non sono per voi, nè voi siete per me.
(*sostenuta*.
Cap.Ma perchè mai, contessa?
Con. Ho il veleno negli occhi.
(*sostenuta*.
Cap. E la dolcezza in cuore.
Con.. Itelo a dire ai sciocchi.
(*come sopra*.
Cap. Deh per pietà!
Con. Bugiardo.
Cap. Son vostro a tutti i patti.
Con. Moltissime parole e pochissimi fatti.
(*con alterezza*.
Cap. Ecco la mano in pegno.
Con. Che cerimonia è questa?
La man da solo a sola ad una dama onesta?(*sostenuta*.
Martorino?
Mar. Signora.
Con. Sentimi. (va di là.
Vedi se vi è il notaro, e conducilo qua.) (*piano*.
Mar. (Che vuol dir?)
Con. (Non seccarmi.)
Mar.. Subito, immantinente.
(*parte*.
Cap. Non mi credete ancora?

Con. No, non vi credo niente.
(*sdegnosa.*

Cap. Se voi mi continuate un simile tormento,
Vo lacerarmi il seno.

Con. Tutte parole al vento.

Cap. Barbara, in questa guisa di me prendete gioco?
Sono un uom disperato.

Con. Acchetatevi un poco.
(*con alterezza.*

SCENA X.

Martorino, il notaro, e detti, poi due servitori.

Mar. Eccolo qui, signora. (*alla contessa.*

Con. Questi lo conoscete?
(*al capitano, sempre sdegnosa.*

Cap. Parmi, che sia un notaro. Da lui cosa volete?

Con. Chiama due servitori.
(*a Martorino col solito sdegno.*

Mar. Tosto, signora sì. (*parte.*

Cap. Si può saper? . . . (*alla contessa.*

Con. Tacete (*come sopra.*

Mar. I due servi son qui.
(*Martorino torna con due servitori.*

Con. Ora, signor gradasso, che tanto amor vantate,
Ora se vi dà l'animo, ora l'amor mostrate.
Ecco due testimonj, ecco il notaro: e bene!
Quel che dianzi diceste, mentitor, vi sovviene?
(*come sopra.*

Cap. Mi sovvien quel che dissi, e non lo dissi invano;
Dei testimonj in faccia presentovi la mano.
Sono un uomo d'onore; son pronto, eccomi qui.
(*offre la mano alla contessa con del caldo.*

Not. È contenta, signora, di queste nozze? (*alla contessa.*

Con. Sì.
(*colla stessa aria sdegnosa prende la mano del capitano.*

Mar. (Ma che nozze rabbiose!)

Cap. Siete ancora sdegnata?
Con. Siete mio? (*dolce.*
Cap. Son vostro. (*dolce.*
Con. La rabbia mi è passata.

SCENA. XI.

Il barone, la baronessa Amalia, il cavaliere e detti.

Bar. Ma se voi non venite, noi verremo da voi.
Con. Ma non si può, signore, badare ai fatti suoi? (*con isdegno.*
Bar. Non la finiste ancora?
Con. Si signore, ho finito. (*come sopra.*
Bar. Che cosa avete fatto?
Con. Ho pigliato marito. (*come sopra.*
Bar. Quando?
Con. In questo momento. (*come sopra.*
Bar. Dov' è lo sposo?
Con. È qui. (*come sopra.*
Bar. Nol vedo.
Con. Siete cieco? (*come sopra.*
Bar. È questi? (*accenna il cap.*
Con. Signor sì. (*come sopra.*
Bar. Bravi; non lo credeva. Ho piacer, che voi pure...
Con. Noi non abbiam bisogno di tante seccature.
Cav. Cosa vuol dir, contessa, che siete ancor sdegnosa?
Dovreste esser ridente ora, che siete sposa.
Con. Vi dirò: un poco prima di compiere l'impegno.
Mi fece il capitano accendere di sdegno;
L'ira si va calmando nel seno a poco a poco,
Ma sento le faville ancor del primo foco.
Cangerà in dolce riso amore i sdegni suoi;
Pezzo di disgraziato, ci avete a pensar voi. (*al capitano ridendo*

Con. Io farò il mio dovere.

Am. Era io ancor sdegnata;
Ma ora, che sono sposa, son tutta consolata.

SCENA ULTIMA.

D. Fabio e detti.

Fab. Eccomi ai cenni vostri, cosa mi comandate? (*alla contessa.*

Con. Un'ode epitalamica, signor, vo che facciate.

Fab. Per quai nozze?

Con. Gli sposi, caro poeta mio,
Eccoli a voi presenti; il capitano, ed io.

Fab. E me lo dite in faccia? e fin nel vostro tetto
Mi chiamate, signora, per dirlo a mio dispetto?
Si, scriverò di voi quel che mi detta il core,
Farò qualche vendetta del mio schernito amore.
Vò fare una canzona da dir sulla chitarra,
Prendendo l'argomento da una donna bizzarra.

Cap. S'egli ardirà di farlo, l'avrà da far con me.

Con. Tutto quel che si dice, sì facile non è . . .

Bar. Ora vo' raccontarvi . . .

Con. Già ci avete stordito;
Lasciatemi restare un po con mio marito.

Bar. Come pensate voi? . . . (*alla contessa.*

Con. Chetatevi una volta;
Vorrei dir qualche cosa almeno a chi m'ascolta.

Bar. Dite pur

Con. Sono stata, per dir la verità, (*al popolo.*
Fin adesso bizzarra . . .

Bar. Tutto il mondo lo sa.

Con. La volete finire? La bizzarria per questo
Niente ha pregiudicato al mio costume onesto.
Eccomi sposa alfine . . .

Bar. Di già questa faccenda
Tutti l'han preveduta all'alzar della tenda.

Con. Un seccator compagno non ho veduto al mondo

In grazia di chi m' ode mi accheto, e non rispondo.
Con me, signori miei, siate cortesi e umani;
Con lui, perchè sen vada, battetegli le mani.

FINE DELLA COMMEDIA.

L' AMANTE
DI SE MEDESIMO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Milano
nell' estate dell' anno 1747.

PERSONAGGI.

Il marchese Ferdinando, *feudatario di Castello Rotondo.*

La marchesa Ippolita, *vedova.*

Donna Bianca.

Il conte dell'Isola.

Don mauro, *zio di* donna Bianca.

Il signor de' Martini, *agente del feudo.*

Il commissario *di Castel Rotondo.*

Il signor Alberto, *veneziano.*

Madama Graziosa, *moglie del* commissario.

Frugnolo, *lacchè,*

Un notaro.

Un servitore di don Mauro.

La scena si rappresenta nel castello di Monte Rotondo, parte in casa di don Mauro, e parte in casa del commissario.

L'AMANTE DI SE MEDESIMO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Mauro.

Il Conte dell' Isola, ed il signor Alberto.

Con. Un'ora star con voi solo, amico, mi preme;
Berem, se non vi spiace, la cioccolata insieme.
Alb. Sior si, la cioccolata, per buona che la sia,
Par che la riessa meggio bevuda in compagnia.
Che vuol dir, a proposito, sior conte mio patron,
No la la beve al solito ancuo in conversazion?
Con. Mi sento stamattina lo stomaco indigesto:
Gli altri la bevon tardi, noi la berem più presto.
Alb. Giersera qualcossetta m' ha parso de sentir;
Xelo un de quei che stenta le cosse a digerir?
Con. So che volete dirmi: jer sera veramente
Mi ha fatto donna Bianca scaldar terribilmente.
La bile mi è passata peraltro in sul momento;
Non altero per donna il mio temperamento.
Amo con tenerezza, e con calor m' impegno;
Stimo le donne tutte, ma sino a un certo segno.
Vo' che l' amor mi comodi, non che dolor mi dia:
Per femmina, vel giuro, non piansi in vita mia.
Mi piace, mi diletta la grazia e la beltà,
Ma stimo più di tutto la mia felicità.
Alb. Senza doggia al cuor sarave un bell' amar;
Ma col l'è de quel bon, cusì no se pol far.

Le dico qualche cosa, le parlo civilmente,
Giustificarmi io voglio, mi fa l' indifferente.
Siedo appresso di lei; s'alza, mi lascia solo:
La seguito, mi fugge, mostra negli occhi il duolo:
Mi sforzo contro il solito di sospirar; la credo
Tocca da' miei sospiri, e ridere la vedo.
Allor sdegno mi prende; ragion chiamo in ajuto;
Se vo per questa strada, dico a me, son perduto;
Risolvo sul momento lasciarla in abbandono;
Ho dormito benissimo, e libero già sono.

Alb. Troppo rigor, sior conte. Se sa pur che xe fia
Del più sincero amor l'amara zelosia.

Con. Se della gelosia padre indiscreto è amore,
In grazia della figlia ho in odio il genitore:
Se vuol ch'io lo ricovri amor entro al mio petto,
Sia padre della gioja, sia padre del diletto;
Ma unito alla spiacente incomoda famiglia,
Lo mando dal mio seno lontano mille miglia.

Alb. Voleu che ve la diga? Vedo, cognosso adesso,
Che vu, caro sior conte, sè amante de vu stesso.
Ve parlo da fradelo...

Con. Io da fratel rispondo:
Evvi dell'amor proprio più bell'amor al mondo?

Alb. Donca tut to l' amor provien dall' interesse.

Con. Vi è dubbio? Senza speme chi è quei che amar volesse?

Alb. Ghe ne conosso tanti innamorai gramazzi,
Senza mai sperar gnente.

Con. Questo è l'amor de' pazzi.

Alb. E l'amor d'amicizia saralo interessà?

Con. Senza qualche interesse questo amor non si dà.

Alb. Ma par che andemo avanti: quando la xe cusì,
Col ben che me volè, cossa spereu da mi?

Con. Oh spero molto, amico!

Alb. Da seno?

Con. In un periglio,
Vale la vita stessa d'un amico il consiglio;
E appunto stamattina desio di consigliarmi
Sopra un certo proposito; con voi vo' confidarmi.

Alb. Son quà pronto a servirve in quel che mai podesse,

Ma da buon venezian, de cuor, senza interesse.
Con. Lo so che i veneziani son gente di buon cuore;
Ma so che non son stolidi in materia d'amore.
Alb. Certo che no i xe gnocchi co i tratta una morosa;
Ma da un'amigo...
Con. Sempre si spera qualche cosa.
Bramo un consiglio solo, ed eccovi il perchè
La cioccolata a bever vi supplicai con me.
Alb. Xe un'ora, che parlemo, e no la vien avanti.
Con. Intanto che si aspetta, ragioneremo innanti.
Sappiate, amico caro, come già vi accennai,
Che colle passioncelle mi divertisco assai.
Mi piace, mi diverte questa villeggiatura;
Ma senza un amoretto si rende seccatura.
Sono però dubbioso fra tre diversi oggetti,
A qual debba di loro rivolgere gli affetti.
Vi è la marchesa Ippolita, ma parmi un poco altera;
Vi è donna Bianca, e seco mi disgustai jersera;
Vi è madama Graziosa moglie del commissario...
Alb. Pian, tra questa e quell'altre ghe passa un bel divario.
Le prime xe do dame, questa xe una pedina,
Che in grazia della carica vol far la signorina.
Con. Codeste differenze non sono essenziali;
Le donne, se son belle, per me son tutte eguali.
Non voglio maritarmi, le tratto onestamente,
Ed oltre l'amicizia da loro non vo' niente.
Se trovo dello spirito, dell'attenzion per me,
Sono, sia chi si voglia, contento come un re.
Ora ch'io son per scegliere, qual mi consigliereste,
Se foste nel mio caso, a scegliere fra queste?
Alb. Mi ve conseggierave a preferir la dama.
Con. Ma quale delle due?
Alb. Quella che più ve ama.
Con. Bravissimo! Mi avete parlato in eccellenza.
Ad una delle due darò la preferenza.
A madama Graziosa fei fare un'imbasciata;
Ma so che non mi vuole, e con altri è impegnata:
Ed io se trovo ostacoli, prestissimo mi stancano;
Di già delle occasioni al mondo non ne mancano.
Ecco la cioccolata.

SCENA II.

Frugnolo lacchè colla cioccolata, e detti.

Alb. Via sior lacchè, xe ora.
Fru. Signor Alberto, appunto lo cerca la signora.
Alb. Chi? donna Bianca.
Fru. Certo.
Con. Che sì, ch' ella parlarvi
Desidera di me! Sappiate regolarvi.
Alb. Che ordene me deu, se la me intra in questo?
Con. Dirò: s'ella si cangia, son cavaliere onesto;
Non voglio d' una dama sprezzare il pentimento.
Alb. Tornereu?
Con. Perchè no?
Alb. Ma per divertimento.
Con. Non so, potrebbe darsi; sentiam quel che dirà.
Alb. (Che el fazza pur el franco. Oh se el ghe cascherà!)
Con. Che hai, caro Frugnolo, che sei oltre l' usato
Stamane malinconico?
Fru. Signor, son disperato.
Jeri sera nel correre ho rotto i miei scarpini,
E non ho, poveraccio! nè scarpe nè quattrini.
Alb. Oh che baron!
Con. Don Mauro non ti dà il tuo salario?
Fru. Me lo dà, ma si contano i giorni sul lunario.
Con. Che vuol dir? non capisco.
Fru. Vuol dir ch' egli è cortese,
Ma non mi dà un quattrino, se non finisce il mese.
Alb. Sentiu che raccoletta?
Con. Ma la villeggiatura
Non frutta degl' incerti?
Fru. Eh sì, qualche freddura.
Con. Per esempio quei paoli, ch' io ti donai sovente,
Sono pel tuo gran merito una cosa da niente.
Fru. Vossignoria illustrissima m'ha sempre fatto grazia.
Alb. E i mi mezzi ducai, coss' ei, sior malagrazia?
Fru. I ducati, che spesso mi diè vossignoria,

Il leone colle ali me gli ha portati via.
Alb. Eh galiotto!
Fru. Davvero ci penso, e mi confondo.
Son sempre senza un soldo, e non ho un vizio al mondo.
Alb. Ma vardè che desgrazia!
Con. Vien qui; narraci un poco
Come impieghi le ore.
Fru. Eh, mi diverto al giuoco.
Con. Bravo! Non sai meschino dove il denar sen va?
Alb. Se nol gh' ha un vizio al mondo, povero disgrazià.
Fru. Questo non è gran cosa. Non troverà un lacchè,
Che sia, glie l' assicuro, men discolo di me.
Non son di quei che vadano sì spesso all'osteria.
Con. Ma ci vai qualche volta.
Fru. Così per compagnia.
Alb. E nol gh' ha un vizio al mondo. Tiolè, sior virtuoso.
(*rimette la chicchera sul tavolino.*
Fru. E non mi dona niente? So pur ch' è generoso.
Alb. Sì caro, un'altra volta. Vado a sentir la dama.
(*al conte.*
Con. Poi venitemi tosto a dir quel ch' ella brama.
Alb. Se de vu la me parla?
Con. Sappiate regolarvi.
Alb. Posso prometter gnente?
Con. Sì, ma senza impegnarvi.
Alb. Amigo benedetto, tolè sto mio conseggio:
Se ve volè taccar, taccheve al vostro meggio.
Le donne maridae, le s' ha da lassar star;
Co le vedue no digo, ma ghe xe da pensar.
Per mi se anca la fusse un tantinin più brutta,
Piuttosto che una vedua, me piaseria una putta.
Ma voleu far l' amor? Felo come se deve;
O sia vedoa o sia putta, sposela e destrigheve.
(*parte.*

SCENA III.

Conte e Frugnolo.

Con.(Gran cosa! Tutto il mondo vorrebbe maritar-
Ci penserò ben bene innanzi di legarmi.) (mi.
Fru (Non la finisce mai di ber la cioccolata.)
Con. (Perchè non può trattarsi la donna maritata?
Servirla onestamente? Oh madama non è
Nata una gentildonna! che cosa importa a me?)
Tieni. (*rimette la chicchera sul tavolino.*
Fru. Con sua licenza. (*vuol partire.*
Con. Vien qui, non aver fretta.
Voglio discorrer teco.
Fru. Il padrone mi aspetta.
Con. Via, tieni un testoncello, e non andar sì presto.
*Fru.*Ecco, metto giù il tondo, e fin che vuole io resto.
*Con.*Dimmi: È ver, che don Mauro ha della inclinazione
Per la marchesa Ippolita?
Fru. Lo fa per compassione.
La poverina è vedova, ed ha se non m'inganno,
Di rendita sicura sei mila scudi l'anno.
È imbrogliata, meschina! con tanta facoltà;
E farle il mio padrone vorria la carità.
Ma per quel ch' io capisco dagli andamenti sui,
La signora marchesa fatta non è per lui.
Il lor temperamento non si assomiglia un pelo,
Ella ha il fuoco negli occhi, ei nelle membra il gelo.
Quando li vedo uniti, parmi vedere al paro
Con il mese d'agosto il mese di gennaro.
Egli camina adagio, nel dir non ha mai fretta;
Ella camina e parla, che pare una saetta.
Sfogarsi la marchesa, gridar può quanto vuole,
Innanzi che egli arrivi a dir quattro parole.
Con. Oh se foss' io, vorrei farle arricciar il naso!
Fru. Eppure, signor conte, sarebbe il di lei caso.
Con. Per me? Frugnolo caro, tu sei male avvertito.
Voglio godere il mondo; per or non mi marito.

Fru. No davvero? Perdoni il mio parlar da strambo;
Eppur s'intese dire, che si sperava un ambo
Fra lei e donna Bianca, nipote del padrone.

Con. È ver; ma si è mandata a monte l'estrazione.
Al lotto delle donne la sorte spesso varia,
Quando che non si pigliano i numeri per aria.
Conosci tu la moglie del commissario?

Fru. Certo.
Che giovane di garbo, che giovane di merto!
Quando così per grazia mi misero prigione,
Mi facea la mattina portar la colazione.
E quanto ben mi ha fatto, signore, e quante notti
Andar mi fece in camera a farle i papigliotti!
Mi avean processato; ella il marito stesso
Obbligò a lacerare le carte del processo;
E posso dir, che in grazia della sua protezione,
Mi fecero innocente uscir dalla prigione.

Con. Cosa avevi tu fatto?

Fru. Cose di gioventù.
Portavo lo stiletto, ma non lo porto più.

Con. A madama Graziosa mandai certa proposta;
Finora attesi in vano il messo, e la risposta.
A te darebbe l'animo? So che un grand'uom tu sei.

Fru. Non ho difficoltà: Per me la servirei;
Però al commissariato andar non mi è permesso,
Perchè pagar mi resta le spese del processo.
È ver che i suoi diritti donommi il commissario,
Ma quel che a lui aspetta, pretende l'attuario.
Potrei con uno scudo sperar di liberarmi,
Ma se non ho lo scudo non posso assicurarmi.

Con. Galant'uom, v'ho capito. Eccovi bello e nuovo
Uno scudo di peso.

Fru. Subito andar mi provo.

Con. Portati bene, e bada condurti con destrezza.

Fru. Aprir con queste chiavi m'impegno una fortezza.
(*accenna lo scudo.*
Se torno colle nuove d'uom valoroso e scaltro,
Meriterem lo scudo?

Con. Te ne prometto un altro.

Fru. (Vada due scudi al sette. Va paroli sul tre.
Sette a levar sull' asso : sedici scudi a me.
(*da se come se giocasse.*
Va tutto alla corona. Tutto? Non son si tondo.)
Con. Ecco tu pensi al giuoco.
Fru. Oh, non ho un vizio al mondo!
(*parte.*

SCENA IV.

Il Conte solo.

Viva l'uom senza vizj: basta, chi più, chi meno
N' ha la sua parte in mente, n'ha la sua parte in seno.
Io posso dir peraltro : non ne son senza affatto,
Ma non ne ho di quelli che fan diventar matto.
Gioco talor, ma il gioco non giunse ad impegnarmi;
Studio sovente ancora, ma senza riscaldarmi ;
Gli esercizj violenti mi piacciono per poco;
L' aria variar procuro in questo, o in altro loco.
Amo finchè mi piace, sto saldo finchè giova,
Non pongo mai per questo la mia salute a prova.
In somma quel mi piace, che esser miglior mi addita
Lo studio, e la ragione, al ben della mia vita.
Senza pescar affanni vo' vivere giocondo;
Quando son io perito, tutto perito è il mondo.
(*parte.*

SCENA V.

Giardino.

Donna Bianca, ed il signor Alberto.

Alb. Con mi la se confida senza riguardo alcun,
Con tutta segretezza, qua no ghe xe nissun.
Taserò, se la vol, parlerò se bisogna;
Ma via co sto fiffar, che la xe una vergogna.
Bian. Ma quando che ci penso, signor Alberto caro,

Quel che inghiottir io devo, è un boccon troppo ama-
Alb. Via, se tol delle volte delle pillole amare, (ro.
Ma le fan ben al stomego, le quieta el mal de mare.
Bian. Il conte...
Alb. La finissa de dir; cossa xe stà?
Bian. È senza discrezione, e senza carità.
Alb. Chi ama, delle volte per troppo amar zavaria:
Xe mal tutte le mosche chiappar, che va per aria.
Vu altre putte un stomego gh'avè assae delicato;
El mondo, cara fia, savè come el xe fato.
Bian. Se avete in cuor pietate, sè siete un uom ben nato,
Abbiate compassione del misero mio stato.
Questa è la prima volta, che amor provai nel petto,
Il conte mi ha obbligato amarlo a mio dispetto.
Quali attenzion, qual arte non usò il traditore,
Per mettermi infelice una catena al cuore?
Pel corso di due mesi, sei, sette volte al giorno
O nello sterzo, o a piedi venia nel mio contorno.
Andassi da' congiunti, o in altro luogo usato,
Me lo vedea mai sempre dietro le spalle, o allato.
In casa s' introdusse, e colla sua maniera
Guadagnò di mio zio la confidenza intiera.
Non eravi la sera dubbio che altrove andasse;
Godea di starmi appresso, parea che mi adorasse.
Diceami tai parole, tali mi dava occhiate...
Quali donzelle accorte ah! non sarian cascate!
Che non fè, che non disse cogli artifizj suoi
Per essere condotto a villeggiar con noi?
Sui primi giorni ei stava quasi le notti intere.
Sotto le mie finestre con gioja e con piacere.
Vien la marchesa Ippolita, con lei passeggia, e parla,
E della vedovanza principia a consolarla.
Scherza con lei di cose, che figlia non intende:
Conosce che mi spiace, conosce che mi offende,
E seguita la tresca l' ardito in faccia mia.
A simili disprezzi chi può star saldo, stia.
Sola passeggio, e taccio, egli mi segue allora,
Col riso sulle labbra protesta che mi adora.
Eh non è questo il modo di millantare affetto!

Si deve ad una dama più amore, e più rispetto.
Per me l'ho conosciuto, di lui più non mi fido;
E so che il di lui cuore della menzogna è il nido.
Mi costerà la vita, lo so per mia sventura,
Ma voglio dal mio cuore staccarmelo a drittura.
(piange.
Piangerò qualche giorno pur troppo per suo vanto,
Ma finirà, si certo finirà anche il pianto.
Alb. (Mo cospetto del diavol, che son fatto cusì,
Me vien, co vedo a pianzer, le lagrime anca a mi.)
(si asciuga gli occhi.
Donna Bianca carissima, ve parlerò sincero,
E po vardeme i occhi, vederè se xe vero.
Digo anca mi che el conte...
Bian. Zitto, che vien mio zio.
Alb. Gh'ho voggia che parlemo.
Bian. Sì, che ne ho voglia anch' io.

SCENA VI.

Don Mauro e detti.

Alb. Velo qua, l'è capace de andarghe drio dell'ore,
E ogni quattro parole el dirà: *si signore.*
Mau. Oh campagna, campagna... che le sia benedetta,
Ogni giorno si vede qualche novella erbetta...
Qua spunta un fior... là un frutto... qua, sì signor, l'ortica...
Oh campagna, campagna... che il ciel ti benedica.
Alb. Sior don Mauro, patron.
Mau. Oh schiavo!... amico mio.
Nipote, vi saluto.
Bian. Serva sua, signor zio.
Mau. Pensava... meditava... sì signor, fra di me,
Che... non vi è della villa... più bel piacer non vi è.
Mi figuro i villani, che levansi a buon' ora.
Oh sarà il bel piacere... levarsi coll'aurora!...
Alb. No l'al gh'ha mai sto gusto?
Mau. Io no, perchè mi piace...

Star a goder in letto, sì signor, la mia pace.
Alb. Ma per star con piùcomodo ghe mancaria una sposa.
Mau. Dieci anni, sì signore, pensato ho a questa cosa.
Bian. E per me, signor zio, ci penserete poi?
Mau. Eh sì! . . . altri dieci anni ci penserò per voi.
Alb. Sarà da qua dies' anni un pochetin tardetto.
Bian. Per me, signor, so pure che avete dell'affetto.
Mau. Qua spunta la violetta, là spunta il gelsomino.
Bian. (Andiamo a ritirarci in fondo del giardino.)
(*piano al signor Alberto.*
Alb. Con so bona licenza. Andemo . . .
Mau. Sì signore.
Bian. Io muojo, se non posso sfogar il mio dolore.
Andiam, signor Alberto, andiam per carità. (*parte.*
Alb. (Oh ste pute, ste pute le me fa un gran peccà!)
(*parte.*

SCENA VII.

Don Mauro, poi il signor de Martini.

Mau. Si vede la campagna . . . fruttifera per tutto,
Io solo sono un albero, sì signor, senza frutto.
Se la marchesa Ippolita . . . volesse favorire,
Vorrei far qualche cosa . . . innanzi di morire.
Mar. Signor, vi riverisco. (*parla sollecito ed altero.*
Mau. Padron . . .
(*colla solita flemma alzando la mano al cappello.*
Mar. Son qui venuto
Per dirvi qualche cosa di un fatto che ho saputo.
Mau. Son qui... dove che po...
Mar. Certo signor contino,
Che avete in casa vostra, egli è un bell'umorino.
Tenta le donne oneste con arte temeraria;
Tentò con imbasciate madama commissaria.
Ella è una savia femmina, che merita rispetto.
Mau. Sì signor...
Mar. Non riceve nessuno nel suo tetto.
E il dico e lo sostengo, e son un uom d'onore,

E mi farò conoscere chi sono.

Mau. Sì signore.

Mar. E dalla commissaria se manderà il lacchè,
Cospetto! il signor conte l'avrà da far con me.
Basta: m'avete inteso, non sono un cavaliere,
Ma son chi sono alfine, e ho il modo, ed il potere.
Mi fu Castel Rotondo in affitto concesso,
E sono più patrone del feudatario istesso;
Poichè se vuol danari, dipendere ha da me,
E quando così parlo, parlo col mio perchè.
Capite?

Mau. Sì, signore.

Mar. E posso a voglia mia
Ciascun quando mi piace dal feudo mandar via.

Mau. Non credo, sì signore...

Mar. Perchè, perchè bel bello
Può darsi che mi riesca comprare anche il castello.
E non sarebbe mica un caso estraordinario,
Che un agente si alzasse, cadendo il feudatario.
Parlo con voi, che siete buon galantuomo, amico,
E fate capitale di quel che ora vi dico.
Vi vedo volentieri, per bene vi avvertisco.
Faccio poche parole, signor, vi riverisco. (*parte.*

Mau. Questi è uom, sì signore, che per me è fatto apposta.
Mi parla, e non ho briga di dargli la risposta.
Vuole ch'io dica al conte?... Oibò, non me n'intrico:
Io sono, sì signore . . . della quiete amico.

FINE DELL' ATTO PRIMO.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala.

La Marchesa Ippolita.

Non so che cosa m'abbia, non so che cosa sia;
Mi par questa mattina d'aver melanconia.
Son vedova, son ricca, chi sta meglio di me?
Eppur per istar bene mi manca un non so che.
Oh siamo le gran pazze noi altre sciagurate!
Ci pare una gran cosa quell'esser maritate.
Alfine una fanciulla più di così non sa,
Sagrifica alla cieca la propria libertà.
Ma io, che ci son stata tre anni per disgrazia;
D'una catena simile esser dovrei pur sazia.
Eppur mi circondano certi pensieri strani,
Eppure a maritarmi ritornerei domani.
La libertà è preziosa; so che del cielo è un dono;
Ma il matrimonio ancora la sua parte ha di buono.

SCENA II.

Il Conte e detta.

Con. Oh signora marchesa! voi sola in questo loco?
Ipp. Conte, son malinconica; divertitemi un poco.
Con. Che ci vorrebbe mai per farvi divertire,
Per rallegrar gli spiriti?
Ipp. Non so, nol saprei dire.
Con. E so ben io, signora, per voi che vi vorria!
Ipp. Voi mi verrete al solito a dir qualche pazzia.
E poi se donna Bianca vi sente a dir così,

La vederete il grugno alzar per tutto il dì.
Con. Donna Bianca è una dama, ch'io rispettare intendo;
Ma soggezion di lei per questo io non mi prendo.
Ipp. Ma quando di una donna l'amor si vuol pretendere,
Signor contino amabile, da lei si ha da dipendere.
Con. Dipendere, l'accordo, in cosa concludente,
Non in cose da nulla.
Ipp. Dipender ciecamente.
Con. Io non penso così, signora.
Ipp. Poverino!
Se aveste a far con me, caro il mio bel contino,
Star per amore, o a forza alla passion dovreste.
Con. Non ci starei, signora.
Ipp. Oh oh, se ci stareste!
Con. Voi avete un gran merito, lo vedo, lo confesso;
Ma qual faccio coll'altre, con voi farei lo stesso:
Ipp. Ed io dopo tre giorni, contin, vi manderei.
Con. Ed io dopo tre giorni, marchesa, me n' andrei.
Ipp. Eh quando si vuol bene, non si può dir così!
Con. A dirlo fin adesso amor non m' impedì.
Ipp. Dunque mai non amaste.
Con. Anzi non stetti un giorno
Senza sentir d'amore qualche passione intorno.
Ipp. Ma che vuol dir, che tante passion cambiate avete?
Con. Vuol dir che son le donne un po' troppo indiscrete.
Ipp. Che pretendete voi?
Con. Dirò la verità.
Un po' di soggezione e un po' di libertà.
Ipp. Non mi dispiace a dirla, mi par la cosa onesta.
Con. Che spiaccia, o che dispiaccia, la mia ragione è questa.
Dico così che amore non ci ha da recar duolo;
Pria che con altri piangere, vo' rider da me solo.
Ipp. È una massima buona.
Con. Pretendono le belle,
Che s' abbia tutto il giorno a sospirar per elle,
Che si stia come statue. Non vedon col pensiero,
Che gli amanti si stancano?
Ipp. Non dite male, è vero:
Avete certe regole da farne capitale.

Fra noi, a quel ch'io vedo, non si starebbe male.
Con. Si starebbe malissimo.
Ipp. Perchè ?
Con. Per la ragione
Ch' io non son uom sì facile da star alla passione.
Ipp. Oh! mi credete poi sì strana? v' ingannate.
Con. Io sento quel che dite. No so poi quel che siate.
Ipp. Son una che agl' incontri accomodar si sa.
Con. Questa non è, per dirla, cattiva qualità.
Però da voi sentito ho cento volte e cento,
Dire, che questi amori non sono che un tormento;
Che niuno in questo mondo legar non vi potria.
Ipp. Quante cose si dicono così per bizzarria!
Con. È vero, e può anche darsi, che sia un bizzarro umore,
Volante, passeggiero il dir ben dell' amore.
Ipp. Il bene, il mal d' amore anch' io distinguo e vedo.
Voi mi piacete assai.
Con. Oh adesso non vi credo!
Ipp. Perchè?
Con. Quando le donne principiano a lodarmi,
Ho subito sospetto che vogliano ingannarmi.
Ipp. Dunque s' ha da sprezzarvi per rendervi contento?
Con. Le donne che mi sprezzano, le pianto sul momento.
Ipp. Siete un bell' umorino.
Con. Son così di natura.
Ipp Che sì, che vi fo piangere?
Con. Non mi fate paura.
Ipp. Gli è, che per dir il vero, perdere non vorrei
Per voi la miglior traccia delli disegni miei.
Con. Volete maritarvi?
Ipp. Oh, signor cavaliere!
Ella con sua licenza non è mio consigliere.
Con. Altro ci vuol, signora, che consigli miei,
Per reggere una donna bizzara, come lei.
Ipp. Parmi, signor contino, troppo eccedente il gioco.
Con. Ma non mi avete detto che vi diverta un poco?
Ipp. Signor, io vi consiglio andar da donna Bianca.
Con. Vi andrei, ma a dir il vero, troppo voler mi stanca.
Ipp. So pur che senza amori vivere non potete.

Con. Ne posso degli amori trovar quanti volete.
Ipp. Il merito del conte ne trova da per tutto!
Con. Un merto troppo sterile non può sperar buon frutto.
Ipp. Certo che mai non fruttano, o fruttano assai meno
Le piante, che non durano tre giorni in un terreno.
Con. Ma se un terren trovassi, che fosse confacente,
Fruttar voi lo vedreste, e starvi eternamente.
Ipp. Dunque si può sperare vedervi maritato.
Con. Io non giurai per anche serbare il celibato.
Ipp. Fatelo.
Con. È un pò difficile.
Ipp. Non ci pensate su.
Con. Eh quando è fatta, è fatta, e non si disfà più.
Voi che legata foste, ed or libera state,
Perchè, s'è cosa buona, non vi rimaritate?
Ipp. Perchè laccio a proposito peno trovare anch' io.
Con. Ditemi in confidenza: sarebbe buono il mio?
Ipp. Voi scherzate, signore; e certo più leggiero
Mi parete del vento.
Con. E a voi preme davvero.
Ipp. Mi prema, o non mi prema, non deggio a voi svelarlo.
E il modo, se ne ho voglia, non mancami di farlo.
Son libera, son giovane, non ho bellezza alcuna;
Ma ho dote, che può fare d' un uomo la fortuna.
Non cercherò un marito nel ceto degli eroi;
Mi basta non trovarlo sprezzante, come voi. (*parte.*

SCENA III.

Il Conte, e poi Frugnolo.

Con. Questo, per dir il vero, se tal voglia ne avesse,
Sarebbe un matrimonio per far il mio interesse.
Ma pria di maritarmi tutto pensar conviene;
È il matrimonio un laccio, è libertà gran bene.
Son solo, e la famiglia vuol ch'io lo faccia, il so;
Ma la catena al piede più tardi che si può.
Mi piace la marchesa brillante nei pensieri;
Farei l' amore un poco con essa volentieri;

E benchè mostri altera sprezzarmi apertamente,
Mi par, se non m' inganno, piacerle internamente.
Oh non durerà molto, perch'è una donna scaltra!
Eh ben, son sempre a tempo di ritrovarne un'altra.

Fru. Eccomi quì, signore.
Con. Che c'è? V'è dell'imbroglio?
Fru. Madama commissaria gli manda questo foglio.
Con. Sentiam che cosa dice.
Fru. Se potesse graziarmi
Avrei necessità di presto liberarmi.
Con. Che cosa vuoi?
Fru. Mi pare, signor... così all'intorno...
Che m'abbia un altro scudo promesso al mio ritorno.
Con. È ver, la mia promessa defraudar non voglio,
Ma lascia pria ch'io legga quel che contiene il foglio.
Vuoi tu, s'ella mi sprezza, ch'io ti regali ancora?
Fru. So io quel che di voi mi ha detto la signora!
Con. Narrami qualche cosa.
Fru. Dal foglio sentirete.
Non le par d' esser degna.
Con. Dici da ver?
Fru. Leggete.
Con. Ha un gran brutto carattere.
Fru. Ha scritto in fretta in fretta.
Potrebbe, verbigrazia, darmi lo scudo?
Con. Aspetta.
Signor conte illustrissimo. Intendo a discrezione.
Sono serva obbligata; lei sono mio padrone.
Le dico come quando disse il signor lacchè
Vuol esser favorito vossignoria da me.
Perchè vossignoria vuol esser favorito,
Ho detto la cagione di questo a mio marito.
E perchè mio marito, ch'è il signor commissario,
In casa più non vuole l'agente temerario;
Perchè lui come quando vide il signor lacchè
Del lustrissimo conte ha strapazzato a me.
E io gli ho detto asino, signor conte illustrissimo,
E lui è andato in questo subito via prestissimo.
E come quando vuole, le faccio questo invito,

E il signor commissario ancora mio marito.
E scrivo questo foglio, e il signor cont. mando,
E alla sua buona grazia son serva come, e quando,
Se vuole aver l'onore di venire da me;
E condurrà con lui anche il signor lacchè.
Che lettera, che lettera da metter in cornice!
Se tratto questa donna, ho da essere felice!
Io! che sol divertirmi cerco qualche momento,
Dove mai trovar posso miglior divertimento?
Prendi, che te lo meriti. (*gli dà uno scudo.*)
Da madama Graziosa
Anderò quanto prima.
Fru. Signore, un' altra cosa:
In fin di quella lettera ha detto, pare a me,
E condurrà con lei anche il signor lacchè.
Con. Temerario! Lo so che voi altri bricconi
Volete esser a parte talor con i padroni.
Se ardirai di por piede mai più su quelle scale,
Dal mio baston sul dorso ti sentirai far male.
Fru. Non ci anderò, signore, si fidi pur di me,
Quando non mi chiamasse a torcere il tuppè. (*parte.*

SCENA IV.

Il Conte solo.

Ma che diran le dame, se vedon che mi getto
A fare a una pedina la corte a lor dispetto?
Dican quel che san dire; non manco al mio dovere,
Trattando alle ore debite con lor da cavaliere.
Circa all'affetto poi, posso con libertà
Disporne senza offendere la loro nobiltà.
Donna bianca è sdegnata, è ben troncar l'impegno,
Che un dì potria condurmi a perdere l'ingegno.
Mi è ancor della marchesa l'inclinazione oscura,
E madama Graziosa è pronta, ed è sicura.
Credo impiegarla bene un po' di servitù;
Io bramo divertirmi senza cercar di più.

SCENA V.

Il signor Alberto e detto.

Alb. Amigo, son da vu con delle cose tante.
Con. Amico, in questo punto mi ho trovato un'amante.
Alb. Donna Bianca, gramazza! l'abbandonè cussì?
Con. Che dice donna Bianca?
Alb. La pianze tutto el dì.
Con. Ecco, codeste lagrime mi seccano all'estremo.
Alb. Le dise ben le donne: gran omeni che semo!
Se una donna ne manca un attimo, un momento,
Se cria, se dixe roba, se fa ressentimento.
El sesso tutto intiero se sente a maledir;
E de nu, poverazze! cossa no porle dir?
Con. Io non sono stato il primo. Ragione ho sufficiente
Di staccarmi da lei.
Alb. Ma la lassè per gnente.
Con. Per niente? Ho da soffrire per sciocca gelosia,
Che mi perda il rispetto?
Alb. Tolè, la xe pentia.
Con. Pentita? non lo credo.
Alb. Conte, da quel che son,
Mi l'ho ridotta infina a domandar perdon.
Con. Perdono? Ad una dama tanto non si convien.
Alb. Eh che no xe mai troppo, quando che se vol ben!
Con. Chiedere a me perdono?
Alb. Siben tra de nu tre.
Con. Ma poi non lo farebbe.
Alb. No la'l faria? Perchè?
Co ve lo digo mi.
Con. Sarebbe un bel trionfo
Questo per un amante.
Alb. Deventeressi sgionfo.
Con. Finor qualunque donna costretta a distaccarsi,
L'ho veduta crepare piuttosto che umiliarsi.
Alb. E questa la se umilia, questa sa far de più
De tutte le altre donne.

Con. È una bella virtù.
Alb. Via andèmola a trovar; no fè che la zavarina.
Con. Mi ha mandato a chiamare madama commissaria.
Alb. E vorressi lassar per sto pettegolezzo
Una putta de un cuor, che al mondo no gh'ha prezzo?
Con. Per dirvi quel ch'io penso, da amico confidente,
Dal cuor di donna Bianca son tocco internamente.
Ma ora s'io venissi a ragionar con lei,
La sentirei a piangere, e mi rattristerei.
Fate così: trovato, dite, che non mi avete,
Ditele che sperate, che alfin mi conoscete;
Che son un che si placa, quando un amico parla.
Cercate a poco a poco la via di consolarla.
Quando sarà calmata, verrò più volentieri;
Vedrem se son costanti frattanto i suoi pensieri.
Non dico ch'io pretenda, ch'ella perdon mi chieda,
Ma dite che non pianga, che taccia e che mi creda.
Intanto da madama vo a trattenermi un poco;
Non vado per amore, vadovi sol per gioco.
Vado perchè la visita è da madama attesa;
Se nol sa donna Bianca, non può chiamarsi offesa;
Non fo che a me scemare la noja di quel pianto;
Finchè voi la placate, vo a divertirmi intanto.
Quando si può un momento aver di quiete al mondo,
S'ha da lasciar per piangere? Signor no, vi rispondo.
Io sono un galantuomo, farò quanto vi dico,
Ma voglio divertirmi. A rivederci, amico. (*parte.*

SCENA VI.

Il signor Alberto solo.

Con tutta l'amicizia sì, per diana de dia!
Che sto caro sior conte quasi lo mandaria.
Mi che son di buon cuor, che là son arlevà,
Dove se pregia tutti d'aver della pietà,
No me posso dar pase, che el tratta in sta maniera
Una che ghe voi ben, che pianze e se despiera,
Gh'ho proprio el cuor serrà: eh matto che son mi,

No gh' intro per un bezzo, e afflezzerme cusì?
Se tanto me dà tanto, se son appassionà,
Cossa faravio allora, se fusse innamorà?
Creperave, ho paura. Donca scomenzo a dir,
Che el conte gh' ha rason d' andarse a devertir.
Ma el gh' ha torto, el gh' ha torto. Chi vol la libertà
Se lassa star le putte. La xe una crudeltà.
Avanti de taccarse bisogna aver inzegno,
Dopo chi è galantomo, non dee lassar l'impegno.
O el conte ha da resolver de far quel che ghe digo,
O in mi, ghe lo protesto, el trova un so nemigo.
I omeni onorati no i pol soffrir ste azion;
Son venezian, nè voggio far torto alla nazion.
(*parte.*

SCENA VII.

Camera in casa del commissario.

Madama Graziosa, ed il Conte.

Mad. Favorisca, illustrissimo. (*alla diritta del conte.*
Con. Oh formiamo i capitoli.
Primo, che fra di noi s' han da lasciare i titoli.
Mad. Compatisca, son usa così titoleggiando,
Perchè veda, anche me mi van lustrissimando.
Con. Bene, tutto va bene, vi venero, vi stimo,
Ma da una banda i titoli per capitolo primo.
Mad. Come comanda lei, favorisca sedere.
Oh no! da questa parte. (*passa alla sinistra.*
Con. Oibò.
Mad. So il mio dovere.
Con. Capitolo secondo: fra noi vi raccomando,
Che vadano per sempre le cerimonie in bando.
Mad. Illustrissimo sì.
Con. Via, madama carissima,
Sedete.
Mad. No, s' accomodi vossignoria illustrissima.
Con. Oh, va lunga l' istoria! Se devo venir quì,
Vo' che trattiam del pari.

Mad. Illustrissimo sì.
Con. Dunque alla commissaria per fare i dover miei
Darò anch' io l' illustrissima.
Mad. Come comanda lei.
Con. (Oh me l' ho da godere!) Che cosa mi comanda
Vossignoria illustrissima?
Mad. I titoli da banda.
Con. Madama, è qualche tempo che aspiro a quest'onore
D' essere vostro amico, e vostro servitore.
Mad. Se andate su ne' cembali, signor, non vi rispondo:
Le cerimonie a parte, capitolo secondo.
Con. Così mi piace, e il terzo capitolo sarà,
Che abbiate a comandarmi con tutta libertà.
Mad. Anche io se in qualche cosa potessi favorirla...
Con. (Povera commissaria! Bisogna compatirla.)
Mad. Starà molto da noi?
Con. Sì, spero di fermarmi.
Mad. Mi farà sempre grazia, se verrà a incomodarmi.
Con. Ma voi vi confondete in vani complimenti;
I capitoli nostri saranno inconcludenti.
Mad. Siccome sono avvezza legger continuamente,
Imparo i buoni termini, e me li tengo a mente.
Con. Che leggete di bello?
Mad. Non mi ricordo più.
Leggo... come si chiama? Ah sì! il Fior di virtù.
Con. Non avete commedie scritte sul stil moderno?
Mad. Oh che son tanto belle! Le ho lette quest'inverno.
Ma non erano mie; se le potessi avere!
Con. Le farò venir io.
Mad. Mi farà ben piacere.
Con. Sì, scriverò a Venezia.
Mad. Scrive a Venezia? Aspetti:
Faccia venire ancora un poco de' fioretti.
Con. Ben volentieri.
Mad. E... senta, potria coll' occasione
Ordinar dell' argento per una guarnizione:
Dieci, o dodici braccia. Me lo farà mandare?
Con. (E per la prima visita mi posso contentare!)
Dirò; l' argento, i libri, i fiori tutto insieme
Farà troppo volume.
Mad. Dei libri non mi preme.

Con. Sentite, mia signora, voglio parlarvi schietto,
Per darvi un certo segno d' amore e di rispetto.
Son cavalier, son tale, che il suo dover lo sa,
Che comandiate. ho detto, con tutta libertà.
Ma son uom capriccioso. Godo infinitamente,
Che giungano le cose così improvvisamente,
Vedrò quel che vi piace, con animo di farlo,
Senza che vi prendiate fastidio a domandarlo.
Mad. Oh non son io di quelle, che usano domandare!
Il cielo me ne guardi! Non saprei come fare.
Quello che mi bisogna, me lo fa mio marito,
Saran due settimane, che mi comprò un vestito.
Manca la guarnizione; vedrà ch' è necessaria;
Ma non domando niente: non son sì temeraria.
Con. (A far i complimenti non ha molto imparato,
Ma per tirar dei colpi pare un libro stampato.)(*da se.*
Mad. Lo vuol veder quest' abito?
Con. Lo vedremo poi;
Or, madama carissima, mi basta veder voi.
Mad. Vede poco di buono.
Con. Eh vedo un occhio scaltro!
Vedo o di veder parmi (credo non ci sia altro.)
Mad. Come sta di amorose, signor contino mio?
Con. Non son ventiquattr' ore che libero son io.
Mad. Caspita! il ferro è caldo.
Con. Un ferro indebolito
Da voi più facilmente può essere colpito.
Mad. Se potessi rispondere!
Con. Dite, son preparato.
Mad. Dirci che dall' amore il ferro è logorato.
Con. Cospetto! questa frase è affatto romansesca.
Mad. Che crede, mio signore? Anch'io son petrarchesca.
Con. Sapete far sonetti?
Mad. Oh! sì signore, in letto.
Con. (Costei ha dello spirito. Ci ho gusto, e mi diletto.)
Il signor de' Martini vien da voi?
Mad. No, signore.
Sarà, che non ci viene...
Con. Quanto sarà?

Mad. Sei ore.

Con. Madama, vi ho capito. Non siete sempliciotta;
E se il mio ferro è caldo, il vostro ferro scotta.

Mad. Non lo voglio più certo quel prosontuoso ardito.

Con. Che cosa vi ha egli fatto?

Mad. Ecco qui mio marito.

SCENA VIII.

Il Commissario e detti.

Con. Oh signor commissario, di grazia si contenti, (*s' alza.*
Le faccio i miei divoti sinceri complimenti;
A lei, che tanto stimo, permetta che offerisca
Servità senza fine, e ch' io la riverisca.

Com. Signor, troppo mi onora, venendo in queste soglie
A favorir la casa, a favorir mia moglie.
S' accomodi, la prego, la prego, signor mio.

Con. Ella vuol star in piedi?
(*il conte vuol prender egli la sedia.*

Com. Sederò un poco anch' io.
(*il commissario la prende da se, e siedono.*
Cosa abbiamo di nuovo di novità del mondo?

Con. Io colle novità davver non mi confondo.
La novità, che stimo in questo dì felice,
È l' amicizia vostra.

Mad. Oh! signor, cosa dice?
Nostro onor che si degni venire in questi quarti.

Com. Da brava! commissaria, fate voi le mie parti.

Con. Gentil moglie e marito! Dite, signor, vi prego,
È molto che godete l' onor di quest' impiego?

Com. Il triennio è vicino a terminar ben presto;
E non so dir poi dopo, se resto o se non resto.
Si aspetta il feudatario da noi oggi o domani,
Vorrei mi confermasse; ciò sta nelle sue mani.
Ma ho dei nemici molti, con arte e con malizia
Hanno disseminato ch' io vendo la giustizia.

Ciò non è ver, credetelo. Non sono interessato,
Ma siamo malveduti da tutto il marchesato.
Mia moglie, ch' è la donna più amabile del mondo,
L' invidiano, l' invidiano quei di Castel rotondo.
Dicono i maldicenti quel che lor viene in bocca,
Ed è la mia rovina, se andarmene mi tocca.
Oggi o doman si aspetta il nostro feudatario.
Signor, non vorrei essere ardito e temerario;
Altri che voi non puote far che il signor marchese
Voglia un altro triennio tenermi nel paese.
Vi prego, signor Conte, di questa grazia, e poi...
Signora commissaria, pregatelo anche voi.

Con. (Oh sono bene impicciato!) *(da se.*

Mad. Non ho merito alcuno...

Con. Voi meritate molto.

Com. Signor Conte, io son uno, *(s' alza.*
Che non può lungamente parlare e star seduto.
Mi raccomando e basta. Vi abbraccio e vi saluto. *(parte.*

SCENA IX.

Madama Graziosa, ed il Conte.

Con. (Son venuto in buon' ora.)

Mad. E ben sperar potrò,
Che parliate al marchese?

Con. Signora, io parlerò.

Mad. Si vedrà da questo, se siete un vero amico.

Con. (Ho da cercar fastidj, io che ne son nemico?
Basta, ci sono.) *(da se.*

Mad. A dirla, poco lei mi consola.

Con. Son cavalier, madama, vi do la mia parola.
Parlerò col marchese con forza, e con impegno,
Sol della grazia vostra per rendermi più degno.
Faccio però lo sforzo maggior di vita mia;
Son uno, che mi piace la quiete e l' allegria.

Mad. Oh caro signor Conte, non dubiti di niente,
Staremo in avvenire, staremo allegramente.

Da me non averete altri fastidj al mondo.
Con. Io penso a viver quieto, a vivere giocondo.

SCENA X.

Il signor de Martini finanziere, e detti.

Mar. Si può venir? (*di dentro.*
Con. Chi è questi?
Mad. Costui più non lo voglio.
È il signor de' Martini.
Con. (Oh questo è un bell'imbroglio!
Mar. Servo di lor signori.
Con. Servitor obbligato.
Mar. Favorite; don Mauro, signor, non vi ha parlato?
Con. Di che dovea parlarmi?
Mar. D' un certo non so che,
Che v' interessa voi, questa signora, e me.
Mad. Oh signor de' Martini, vi dico apertamente,
Che qui non mi venghiate a far l' impertinente.
Finor se v' ho sofferto, sapete, come fu;
Ve lo ridico in faccia, non ci venite più.
Mar. Oh cospetto!...
Mad. Portate rispetto al commissario.
Tocca a voi, signor Conte, punir quel temerario.
(*parte.*

SCENA XI.

Il Conte, ed il signor de' Martini.

Mar. Voglio soddisfazione.
Con. (Orsù questa non è
Casa, per quel ch' io vedo, da frequentar da me.)
Mar. Farmi un affronto simile? A me codesta azione?
Con. Quietatevi, signore.
Mar. Voglio soddisfazione.
Con. Ehi, signor de' Martini, zitto, che siamo in due;
Ognuno in questo caso può far le parti sue.
Ma io, se i pari vostri voglion soddisfazione,

Zitto, signor Martini, adopero il bastone. (fatto.
Mar. Vossignoria illustrissima non sa quel che m' han
Con. Per me vi parlo schietto, non vo' diventar matto,
Non vo' scaldarmi il sangue, di core ve lo dico;
Se posso compiacervi, vi sarò buon amico.
Soffrite un giorno solo lontan da questo tetto,
E poi la casa libera lasciarvi io vi prometto.
Mar. Perchè un giorno lontano?
Con. Candidamente io parlo.
Son corso in un impegno, e voglio consumarlo.
A momenti s' aspetta che venga il feudatario.
Promesso ho di parlare a prò del commissario.
Esser può che una volta qui di venir m' accada,
E finchè ci son io, vossignoria sen vada.
Dopo, vi torno a dire, tornate francamente,
Ve lo prometto e giuro, ne non m' importa niente.
Mar. Ritornerò domani.
Con. Bene, ma intanto andate.
Mar. Aspetto il commissario.
Con. No, qui non l'aspettate.
Mar. Servitor umilissimo.
Con. Amico, vi son schiavo.
Mar. Non son uom di paura; ma ho del rispetto. (*parte*.
Con. Bravo!
Dice bene il proverbio, lo provo in questo giorno:
Alfine s' infarina chi del mulin va intorno.
Dai oggi, dai domani, cambia, ricambia amori,
Alfin si trova quelli che costano sudori.
Impegni con signori, impegni con amanti,
Pericolo alla vita, pericolo ai contanti.
Per me, che son nemico di affanni e di tormenti,
Questa volta ho trovato buon pan per i miei denti.
Mi consolo per altro che durerà per poco;
Grand' acqua non ci vuole per spegnere il mio foco.
Basta che trovi ostacolo alla mia pace vera,
Mi accendo la mattina, son libero la sera.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

La marchesa Ippolita, poi don Mauro.

Ipp. Eppur si danno al mondo dei colpi stravaganti,
Nascono delle cose non prevedute innanti.
Chi mai creduto avria, che avesse ad arrivare
Quel diavolo del Conte a farmi sospirare?
Eppure a mio dispetto da poco tempo in qua'
Provar questa mi tocca graziosa novità.
Ho detto cento volte, ch'io non sarei sì pazza
Amar un che superbo le femmine strapazza.
Conosco, so benissimo ch'è un spirito volante,
Un cuor che non si fissa, un animo incostante.
Eppur, ch'il crederebbe? eppure a mio dispetto
Mi ha fatto innamorare: che tu sia maledetto!
Ma che sperar poss'io da questo amor novello?
Vedermi, se mi spiego, piantata in sul più bello.
Ho una ragazza a fronte, ch'è prima in pretensione,
Ho il dubbio d'esser posta dal Conte in derisione.
E poi ho questa bella testacchia mammalucca,
vedendo venire don Mauro.
Che a forza di finezze mi stucca e mi ristucca.
Mau. Posso? *(in distanza.*
Ipp. Non è padrone?
Mau. Permette la signora?...
(avanzandosi un poco.
Ipp. A far tre passi e mezzo ci metterete un'ora?
Mau. Allor quando m'accosto... a quel vezzoso ciglio,
Io tremo, sì signora... qual timido coniglio.
(s'avanza.
Ipp. Ma don Mauro carissimo, voi lo sapete pure,
Che sono inimicissima di tai caricature.
Mau. Eh marchesa, marchesa! Se dir quello che bramo...
Potessi apertamente... Volete, che sediamo?

Ipp. Tutto quel che vi piace.

Mau. Vezzosa compiacenza!

(caricato va per le sedie.

Ipp. (Con questo seccatore ho una gran sofferenza!)

Mau. Eccone una.

Ipp. Bravo! Via, siate svelto e lesto.

Mau. Ecco qui...sì signora..Ah non ho fatto presto?..

Ipp. Bravissimo!

Mau. Per voi, se fossi in alto, in alto...
Sollecito saprei precipitar d' un salto.
Ah! che vi par?

Ipp. Così dir presto la parola.

Mau. Sì, mi farò prestissimo sotto la vostra scuola.
Oh, venendo al proposito... Si signor... son venuto,
E però... vorrei dire... e non è che un tributo...
Perchè... sono avanzato... ma sono...di buon cuore...
Come vedete alfine... e posso... sì signore...
Non so se mi capite.

Ipp. Poco

Mau. Mi spiegherò.
Non ho mai... preso... moglie, e parenti non ho.
La nipote... ma presto... sì signora... anderà...
Io... sì signore... alfine ho delle facoltà.
I cinquanta non sono...e il medico mi ha detto...
Sì signore... mi ha detto... e non ho certo aspetto...
Vi son di quei, che sono, sì signore, in età;
Ma io grazia del cielo... ho poi la sanità.
Eh non si parla... basta...concludo... se volete...
Per esempio... potrebbesi... Si signora... intendete...

Ipp. Signor, per vostra regola, vi dico e vi avvertisco
Che più che mi parlate, io meno vi capisco.

Mau. To'! To'! sarà possibile? Questo mi riesce amaro.
Sono un poco confuso... ma... parlerò più chiaro.

Ipp. (Già so che mi vuol dire lo sciocco innamorato.)

Mau. Principiamo da capo. (Sono un poco imbrogliato.)
Oggi saran tre anni ...

Ipp. Ma via, don Mauro caro,
Quel che volete dirmi, ditelo presto e chiaro.

Mau. (*Sta un poco guardandola senza parlare, poi dice.*)
Questo termine: *caro*... che voi mi avete detto,
Lo dite, sì signora... per burla o per affetto?
Ipp. Non ardirei burlare un uomo come voi.
Mau. Eh! (*sospira e si accosta un poco più colla sedia.*
Ipp. Che avete, don Mauro?
Mau. Orsù venghiamo a noi.
Ipp. Via presto.
Mau. Sono tre anni...
Ipp. Che cosa?
Mau. Che vi adora...
Ipp. Ma chi?
Mau. Quel che vi ama...
Ipp. Siete voi?
Mau. Sì, signora.
(*vergognandosi.*
Ipp. Vi dirò...
Mau. Ma di grazia due parolette sole.
Ipp. Perchè andar per le lunghe?
Mau. Mi spiccio in due parole.
Vorrei...
Ipp. Cosa?
Mau. Vorrei...
Ipp. Essere mio marito?
Mau. Sia ringraziato il cielo... che mi avete capito.
Ipp. Avete altro da dirmi?
Mau. Eh ci sarebbe ancora..
Ipp. Volete ch' io risponda?
Mau. Se vi par, sì signora.
Ipp. Voi mi onorate troppo, signor don Mauro amabile,
Credendomi una donna, che sia desiderabile.
Avete, lo confesso, un merito perfetto;
Siete di bella età, siete di bell' aspetto.
(*don Mauro si accosta un poco più colla sedia.*
Per beni di fortuna siete un ricco signore,
E avete alla fortuna un animo maggiore.
Cento donne vorriano aver per loro sposo
Un uom così ben fatto, un uom sì generoso.
(*don Mauro si accosta.*

Ma in quanto a me, signore, vi svelo i pensier miei,
Parlo libera e schietta, io non vi piglierei.
(don Mauro si ritira un poco.
Voi siete un uom flemmatico, io son donna furiosa:
Voi siete un uom pacifico, io son troppo stizzosa.
(vuol ritirarsi don Mauro.
E ver che si suol dire, che il troppo unito al poco
Può moderar sovente gli estremi a poco a poco;
E voi col vostro gelo scemando in me il bollore,
Scioglierebbe il mio caldo il gel del vostro cuore.
(don Mauro s' accosta.
Ma tutti due faremmo una fatica estrema,
Ed al pensarvi solo sento che il cuor mi trema.
Onde, signor don Mauro, parlo liberamente,
Meglio per voi, per me, sarà non ne far niente.
(don Mauro si scosta.
Siete voi persuaso di mia sincerità?
(don Mauro si va strofinando la faccia.
Mau. Non troppo.
Ipp. Riflettete.
Mau. Non mi persuaderà.
Ipp. Sareste voi contento d' una consorte altiera?
Mau. Perchè no?
Ipp. D'una donna, per esempio, ciarliera?
Che a una parola vostra ne rispondesse sei?
Che spesso andasse in collera?
Mau. Io non le baderei.
Ipp. Una che far volesse in casa da padrona,
Disporre a suo talento?
Mau. Quando non mi bastona.
Ipp. E voi non gridereste, sentendo ad ogni articolo
Oppor contradizioni?
Mau. Gridar? Non vi è pericolo.
Ipp. Ma io quando mi prende la bile, vado giù;
E quando non rispondono, vo in collera di più.
Mau. Questo qui è il più difficile, gridare è il mio tor-
(mento.
Potrei per darvi gusto gridar per complimento.
Ipp.(Un uom miglior di questo trovar io non potrei.)

Mau. Io son un, sì signore, che bado a'fatti miei.
Mi piace il vostro volto, per voi ho dell'affetto;
Non crederei voleste gridare anche nel letto.
Ipp. Perchè no? Può arrivarmi là ancor qualche impa-
(zienza.
Mau. E dovrei, sì signore, soffrirlo con pazienza!
Ipp. (Questi per dir il vero è un uom estraordinario.)

SCENA II.

Il servitore e detti.

Ser. Signor, in questo punto è giunto il feudatario.
(*a don Mauro.*
Mau. Il marchese Ferdinando? Che farne io non saprei.
Ser. E ho inteso dir che venga ad alloggiar da lei.
Mau. Da me?
Ser. Perchè il palazzo, dicono, è rovinato.
Mau. Oh signor feudatario, gli son bene obbligato!
(*con caricatura.*
Ipp. Signor, vi fa un onore, non convien disprezzarlo.
Mau. Quest' onor, sì signore, poteva risparmiarlo.
Sto qui con libertà, son un che mi piace
Gli amici confidenti godermeli con pace.
E poi, cara marchesa, ho altro in capo affè.
Sono un poco confuso, e sapete perchè.
Ipp. State allegro, don Mauro, che non si può sapere
Fino che siamo vivi quel che ci può accadere.
Mau. Ah furbetta, furbetta! Va'dal mastro di casa,
Digli che faccia lui ... che accomodi la casa.
Che la tavola ... basta ... avvisato non fui,
Digli che, sì signore ... digli che faccia lui ...
Eh! .. di' alla governante...che mettermi vorrei...
Che tiri fuori un abito ... digli, che faccia lei.
Ser. E circa alla credenza vuol qual cosa di più?
Mau. Credenza? Sì signore ... direi... basta fa tu.
(*servitore parte.*
Ipp. Fa tu? Deve il padrone vedere i fatti suoi.
Se fossi vostra moglie! ...

Mau. E ben, fareste voi.
Ipp. (Oh che marito amabile!)
Mau. Ehi, mi par di sentire.
Ipp. Arrivano le sedie, andatevi a vestire.
Mau. Andrò . . . basta, vorrei...Sì signor, risolvete.
Via penar non mi fate . . . Già so che m'intendete.
(*parte.*

SCENA III.

La marchesa Ippolita sola.

Non vi è meglio di lui, se si fa fare apposta;
Ma io con tutto questo non sentomi disposta.
Lo so, lo so, chi è il conte; pur di buon occhio il
(veggio.
Disse pur ben chi disse, che ci attacchiamo al peggio.
Ma l'occhio che lo guarda, è un occhio traditore,
E terrò bene in guardia contro gli sguardi il core;
Che si fa presto a dire un sì senza consiglio,
Che forma eternamente di femmina il periglio.
Vuol divertirsi il conte? Ben mi diverto anch'io;
L' amor suo è passaggiero; tal sia con esso il mio.
Viene l'amica: non so, se sia pacificata.
Voglio spiar qua intorno, girando inosservata.
(*parte.*

SCENA IV.

Donna Bianca, ed il signor Alberto.

Alb. Mo cara donna Bianca, ghe l'ho pur dito avanti,
El conte no vol smorfie, el conte no vol pianti.
La me dise: *signor, non piango, vel prometto*,
E po ghe vedo sempre ai occhi el fazzoletto.
Bian. Se foste nel mio caso! Basta, mi sforzerò.
Ma il conte non si vede? dove sarà?
Alb. Non so.
(El sarà a far el matto sto sior senza giudizio.)
Bian. Eh questo suo ritardo è un bruttissimo indizio!
Voi con belle parole badate a speranzarmi,

Ma il cuor mi fa temere, nè il cuor suol ingannarmi.
Alb. Ma za vu altre donne gh'avè sta fantasia,
Che el cuor ve diga tutto; oh che malinconia!
Voleu che mi ve spiega cossa che xe sto cuor,
Che dise, e che desdise secondo el vostro umor?
In ogni dubbio evento se sente per natura
Un poco de speranza, e un poco de paura.
Co vien la bona nova d'una felicità,
Se dise per usanza, el cuor l'ha indovinà.
Co vien la nova trista, oimè, mortificada,
Se dise, ah! el mio cuor me l'ha pronosticada.
Onde succeda pur quello che el ciel destina,
El cuor l'ha sempre dito, e sempre el l'indovina.
Bian. Un segno è il non vederlo, che meco ha dello sde(gno.
Alb. Quando che el vegnirà, sarà finio sto sdegno.
Bian. Vedrete che in tutt'oggi il conte non verrà.
Alb. Via, cossa vederoggio? La toga; eccolo qua.
(*osservando fra le scene.*
Bian. Oimè! Nel rivederlo...
(*si pone il fazzoletto agli occhi.*
Alb. Oh la me fa un despetto.
Vorla zogar... debotto ghe sbrego el fazzoletto.
Bian. Non piangerò, vel giuro, vo soddisfarlo in questo:
Non abbia di sdegnarsi sì debole pretesto.
Farò quanto potrò per vincere un ingrato.
Alb. (Poverazza! Se vede che la gh'ha el cuor ben fato.)

SCENA V.

Il Conte e detti.

Con. (Non trovo poi di meglio di donna Bianca.)
Alb. Oh, oh!
Ben vegnudo, sior Conte.
Con. Eccomi, chi mi vuò?
Bian. Nè anche un saluto a me?
Alb. Una finezza gnanca?
Con. Son servitor divoto. Come sta, donna Bianca?

Bian. Bene, sien grazie al cielo. E starò meglio ancora
Se sono in grazia vostra.
Alb. Sentiu? (*al conte.*
Con. Oh mia signora!
Alb. Oh signora, signora! Cossa andeu signorando?
No me fe stomeghezzi, moleghe, o che ve mando.
Con. Donna Bianca sa bene per lei se ho dell'affetto.
Bian. Trattenermi non posso.
(*mette il fazzoletto agli occhi.*
Alb. Mo zo quel fazzoletto.
(*piano a donna Bianca.*
Con. Ma le sarà anche noto il mio temperamento,
Che il sospettare a torto suol fare il mio tormento;
E credere non posso che vantisi d'amarmi
Chi senza fondamento congiura a tormentarmi.
Io son di un cuor sì tenero, che i pianti ed i sospiri
Mi toccano le fibre, mi portano ai deliri;
E per non comparir ridicolo ed insano,
Fo sforzi di natura, mi struggo e mi allontano.
Alb. Sentela? (*a donna Bianca.*
Bian. Non credeavi, signor, sì bilioso.
Alb. Da cosa vien sta bile? Da un cuor che xe amoroso.
(*a donna Bianca.*
No xe vero? (*al conte.*
Con. Sì certo; ho un cuor di una tal pasta...
Sono sì delicato... non stà a me dirlo... basta.
Alb. Qua no ghe xe bisogno de barattar parole,
Vu diseghene cento, ghe ne voi dir do sole.
Ghe voleu ben, sior conte?
Con. Altri che lei non amo.
Alb. Ghe voleu ben, patrona?
Bian. Altri che lui non bramo.
Alb. Donca non occorr' altro. Son un amigo onesto;
Mi ho fatto el mio dover. Tocca a vu altri el resto.
(*parte.*

SCENA VI

Il Conte e donna Bianca.

Con. Avete ancor scacciato dal sen quel rio timore,
Che mi tormenta l' anima?
Bian. Parlate con amore.
Voi siete di cuor tenero, io non l'ho men flessibile;
E poi son donna alfine, di voi più compatibile.
Se tanto non vi amassi, sarei men tormentosa;
Amor mi fa stucchevole, amor mi fa sdegnosa.
Veder sugli occhi miei...ma via, non vo'annojarvi:
Che non farei, meschina! affin di soddisfarvi?
Voi siete il primier uomo, onde ad amare ho appreso:
Voi mi avete nell'animo il primo foco acceso;
E se da voi pretende la ricompensa il cuore,
Sdegno non è che il chiede, ve lo domanda amore.
(*piange.*
Ah signor, perdonate, se il lagrimar vi spiace!
Con. No, cara, un pianto tenero è un lagrimar che piace.
(*restano un poco ammutoliti.*

SCENA VII.

La marchese Ippolita e detti.

Ipp. L'amor, per quel ch'io vedo, li fa dormir nel fuoco.
La carità m'insegna che li risvegli un poco.
(*da se in distanza.*
Con. (Non so che dir; non trovo ragion per iscusarmi.)
Ipp. Vi son serva, signori; è permesso avanzarmi?
Bian. Il luogo è tanto pubblico, che può venir chi vuole.
Ipp. Ma perchè quando io vengo, sospender le parole?
Avete soggezion di me? Mi fate torto;
Vi farò da piloto per affrettarvi al porto.
Che non farei, amica, per non vedervi in duolo?
E per il signor conte, ch' è tanto buon figliuolo?
Con. Eh! la marchesa Ippolita sempre è bizzarra almeno.
Bian. Già non si può nascondere quel che si chiude in se-
(no.

Ognun sa che ci amiamo, e la marchesa anch' essa
Tinta non sarà meno da questa pece istessa.

Ipp. Come? Credete voi che ami il contino anch' io?

Bian. Oh non è ciò che intendo di dir col labro mio.
Non vi è altri nel mondo? Ma chi scusar si suole,
Fa veder che si sente toccar dove gli duole.

Ipp. Se da ver mi dolesse, pianger farei pur tanto!

Bian. Eh! chi sa che per voi qualcun non abbia pianto?

Con. Signore mie...

Ipp. Codesto sarebbe troppo onore
Per me, che non ho merito.

Bian. Un bell'onor!

Con. Signore,
Possibil che non possano darsi due donne unite
Senza che si promova motivo d' una lite?

Ipp. Caro conte garbato!

Bian. Io sono in casa mia.
Non vo a insultar nessuno.

Ipp. Signora, anderò via.
Se qua sono venuta quasi a dispetto mio,
Mi fè quel seccatore venir di vostro zio.
A me, grazie alla sorte, da villeggiar non manca,
Senza un tal rimprovero soffrir da donna Bianca.
E se mi cal d' amanti, ce n'è penuria al mondo?
Se perduto ho un marito, non troverò il secondo?
È il conte un amorino? È un principe d'altezza?
È l' idolo de' cori, l' idea della bellezza?
È tal che non lo stimo, e glielo dico in faccia;
Tenetelo, godetelo, per me buon pro vi faccia.

Bian. Rispondervi non lice a una fanciulla onesta.

Ipp. Oh oh, se non avete altra ragion che questa!

Con. Se vi siete sfogata, posso sperare adesso
Che mi sarà, madama, rispondervi concesso.
Son un che non mi stima la signora marchesa.
Quello che dir s'intenda, non l'ho per anche intesa.

Ipp. Non occor, che mi spieghi.

Con. Son un che non mi stima,
Quando così si parla, ci si rifletta in prima.
Saprà che la mia casa non cede in nobiltà

A quelle che sostengono l'onor della città.
Non son prence d'altezza, ma il feudo ch'io possedo
Ha tale indipendenza, che a un principe non cedo.
Non sono un amorino, nè l'idolo de' cuori,
Ma non penai gran cosa a mendicar favori.
E per mia gloria somma so che di me s'è accesa
Fra tante e tante dame la signora marchesa.

Ipp. Io? mentite.

Con. Una donna, sia semplice, sia ardita,
A un uom impunemente può dare una mentita.
Rispondervi saprei; ma taccio e non m'impegno,
Con femmine mi scaldo per altro, che per sdegno.

Ipp. Se fossi a testa testa, io vi risponderei.
Deggio tacer per ora. Scaldatevi con lei.
(adirata, accennando donna Bianca, e parte.

SCENA VIII.

Donna Bianca ed il Conte.

Bian. Certo, mi duol nell'anima, caro contino amato,
Che voi per colpa mia vi siete inquietato.

Con. Non m'inquietai per questo. Distinguere conviene
L'ingiuria di parole dal labbro donde viene.
Una donna adirata può dir quel che le pare;
Il sangue per sì poco non voglionmi guastare.

Bian. Per lei non vi adirate, che tanto disse e tanto,
Ed io vi muovo a sdegno perfino col mio pianto?

Con. Questa è la differenza, questa è d'amore il segno.
Con donna che non amo, di dentro non mi sdegno.
E se di voi mi accende un gesto, una parola,
Provien perchè v'adoro teneramente, e sola.

Bian. Quando è così, perdono a tutte le vostr' ire.

Con. (In balsamo il veleno è ben di convertire.)

SCENA IX.

Frugnolo lacchè, e detti.

Fru. Signor.
Con. Che cosa vuoi?
Fru. È giunto il feudatario...
Con. Lo so.
Fru. Dice la moglie del signor commissario..
Con. Va' via.
Bian. Che cosa dice? Madama che comanda?
Con. Vattene.
Fru. Al signor conte di cuor si raccomanda.
Con. Non vuoi andar?
Fru. Signor...
Con. Altro sentir non voglio.
Fru. Basta; le sue preghiere vi manda in questo foglio.
(*mostra una lettera.*
Con. Recalo a chi tel diede.
Bian. Eh diamogli un'occhiata!
(*vuol prendere la lettera.*
Con. Eh maledetto il foglio, il messo e l'imbasciata!
(*straccia la lettera, la getta in faccia a Frugnolo.*
Fru. (*parte.*
Bian. Or che vi vedo acceso d'insolito furore,
Signor, quel che vi accende, ditemi, è sdegno o amore?
Con. Vorrebbe ch'io parlassi al marchese Fernando.
Bian. Sarà, me lo figuro, di madama un comando.
Con. È il marito che chiede d'esser confermato.
Bian. Ma vi averà, m'immagino, madama supplicato.
Con. Di queste seccature non curo, e non ne voglio.
Bian. Avete fatto male a lacerar quel foglio.
Con. Non l'avrei lacerato, se stima io ne facessi.
Bian. Potreste averlo fatto, perch'io non lo leggessi.
Con. Ecco un sospetto nuovo.
Bian. È senza fondamento.
(*ironica.*

Con. Eccoci qui da capo col solito tormento.
Bian. Povera me! (*piange.*
Con. Piangete?
Bian. Almen se mi tradite,
Lo sfogo delle lagrime, crudel, non m'impedite.
Non vi è tiranno al mondo, legge non vi è sì dura,
Che di vietare ardisca gli effetti di natura.
So che non dovrei piangere, so che fuggir dovrei
Un barbaro che gode tradir gli affetti miei;
Ma sia l' inutil sdegno, sia debolezza, o amore,
Le lagrime non posso racchiudere nel cuore.
Tutto quel che far posso in segno di rispetto,
Si è toglervi dagli occhi un odioso oggetto.
Perchè dal pianto mio non siate tormentato,
Andrò da voi lontana ad isfogarmi, ingrato. (*parte.*

SCENA X.

Il Conte solo.

Venga l'intrepidezza a confortarmi adesso.
Povera donna Bianca! Ho rossor di me stesso.
Che cerchi, che procuri il mio piacer, sta bene,
Ma non coll'altrui pianto, ma non coll'altrui pene.
Il titolo di barbaro, il titolo d' ingrato,
Esaminiam noi stessi, cuor mio, l'hai meritato?
Di quante donne al mondo, di quante donne amai,
Di questa la più tenera, io so che non trovai.
Merita ben, che ad essa sacrifichi l' amore...
Ah! dovrò finalmente sagrificarle il cuore?
Il cuor che sì geloso serbai per me finora
Cedere ad una donna? No, non lo cedo ancora.
Dubbio mi resta in seno, che il pianto e i sospiri
Sien arti, sien lusinghe, sian sogni, sian deliri.
E se ciò fosse, e un giorno tardi a pentir m'avessi?
Maledirei le fiamme, aborrirei gli amplessi;
Morirei disperato. Pace, mia cara pace,

Deh non lasciarmi ancora per un desio fallace!
Se d'una sposa al fianco pace goder si spera,
Andiam la destra a porgere al laccio innanzi sera;
Ma se la donna un giorno può fare il mio tormento,
Pria di penar vivendo, voglio morir contento.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di don Mauro.

Il signor Commissario, ed il signor de' Martini finanziere.

Mar. Signore, una parola: vorrei, saper perchè
Madama vostra moglie tratta sì mal con me.
Com. Domandatelo a lei.
Mar. Che serve il domandarlo,
Se perdemi il rispetto allora ch'io le parlo?
Com. Madama non è donna di mala inclinazione;
Quando così vi tratta, avrà la sua ragione.
Mar. Non credo, per il tempo ch'io venni in casa vostra,
Che dolervi possiate dell'amicizia nostra.
Madama è onesta moglie, voi siete un onest'uomo,
Io son un buon amico, io sono un galantuomo;
Ma temo che mi sieno fatti gl'insulti e l'onte
Dacchè si è in casa vostra intruso il signor conte.
Com. Non dico che per lui voi siate il malveduto,
Ma dirvi la ragione degg'io, perchè è venuto.
Mar. Lo so, lo so il pretesto: per esser confermato
Nel posto dal marchese, a cui foste accusato.
Buono per tali uffizj me voi non giudicate?
Sapete ch'io riscuoto di lui tutte l'entrate,
Sapete che del Feudo ho in man tutto il maneggio.
Com. Amico, tutto questo lo so; ma so di peggio,
E per ben vi avvertisco. Sentito ho mormorare
Che vogliavi il marchese dal feudo licenziare.
Mar. Perchè?
Com. Perchè voi pure siete da gente trista
In faccia del padrone messo in pessima vista.
Mar. Che ponno dir?
Com. Si dice (compatitemi, amico;
Non credo che sia vero, ma quel che sento, io dico):

Si dice che il contratto, che feste col marchese,
Gli ruba almeno almeno un terzo del paese;
E che per tal ragione sia nullo l' istromento.
Mar. Gli si potrebbe fare un qualche accrescimentò.
So di non esser reo, potrei giustificarmi;
Ma cosa più espedita saria l' accomodarmi.
Com. Trovate un qualche mezzo.
Mar. Di chi potrei servirmi?
Se il conte vostro amico volesse favorirmi.
Com. Oh io non gliene parlo! e poco non sarà,
Se appresso del marchese per me s' impieghera.
Mar. Se madama volesse.
Com. Ha da pensar per lei.
Mar. Cento doppie di Spagna sagrificar vorrei.
Com. Sol perchè gli parlasse?
Mar. Oh no, non son sì matto.
Cento doppie darei, si, ma a negozio fatto.
Com. Si può veder.
Mar. Mi pare ...
(*osservando fra le scene.*
Com. Il conte è quel che viene.
Mar.So ch'è un buon cavaliere,che inclina a far del bene;
Perchè gli parli, il caso mi guida in queste soglie.
Com. No, sospendete, amico, gli parlerà mia moglie.
Mar.(Al suon delle doppie facile lo trovai.) (*da se.*
Com. (Cento doppie di Spagna non le ho vedute mai.)

SCENA II.

Il Conte e detti.

Con. (Il commissario è qui, so che vorrà seccarmi.
Diedi la mia parola, difficile è il sottrarmi. (*da se.*
Com. Servo del signor conte.
Mar. Servitore divoto.
Com. È giunto il fendatario, credo vi sarà noto.
Con. Sì, signor, l'ho veduto. Si è desinato insieme.
Com.Tanto meglio. Sapete, signor, quel che mi preme.
Anzi al rispetto mio, che protettor vi chiama,

I complimenti ancora unisco di madama.
Con. Ringraziate madama, ditele che perdoni,
Se non verrò da lei, perchè ho le mie ragioni.
Com. Siete padron di casa, quando venir vogliate.
Mar. Oggi, domani e sempre, quando vi piaccia, andate.
Con. Se andar io vi volessi, non prenderei consiglio.
(al signor de Martini.
Com. Signor conte amatissimo, vicino è il mio periglio.
Mar. Anche di me, signore, che son uomo onorato,
So che il signor marchese è male impressionato.
E per repristinarmi nel cuore del padrone,
Ardisco d'implorare la vostra protezione.
Con. Oh il signor de'Martini parla assai civilmente!
Il solito suo caldo calmò placidamente.
Mar. Ognuno è sottoposto a dei trasporti insani;
Signor, d'un cavaliere mi getto nelle mani.
Lo so quanto si estende la vostra autorità.
Com. Le grazie, che chiedete, nessun vi negherà.
Mar. Non può perir chi gode la sua protezione.
Con. (Se farlo mi riuscisse, ci avrei dell'ambizione.)
(da se.
Com. Voi siete tal signore, da cui esser pregato,
Sarà per il marchese un onor segnalato.
Mar. E sa che se una grazia oggi per voi dispensa,
Aver può in casi simili da voi la ricompensa.
Con. Basta, parlar m'impegno. L'uno, e l'altro sperate.
Com. Prima, per me, signore. *(piano al conte.*
Mar. Prima per me parlate.
(piano al conte.
Com. (Cerco il mio ben. Di lui non me n'importa
un cavolo.) *(da se, indi parte.*
Mar. (Mando per l'interesse la commissaria al diavolo.)
(da se, indi parte.

SCENA III.

Il Conte, poi il signor Alberto.

Con. Quello che a un cavaliere può dar riputazione
È il poter esser utile, venendo l' occasione.
A un mio nemico istesso, potendo gioverci,
Per far parlar il mondo bene de' fatti miei.
Pensare in tal maniera chi mi sentisse adesso,
Direbbe il mio sistema amore di me stesso;
Ma quando all'altrui bene un tale amor mi porta,
Quand' utile si rende, la mia passion che importa?
Alb. Se'domandà, sior conte, de là in conversazion.
Con. Donna Bianca dov' è?
Alb. Sentada in tun canton.
Con. Osservaste che a tavola non mi ha guardato in viso?
Alb. Ho visto, e m'è arrivada sta cossa all'improvviso.
Da chi vienla, compare?
Con. Zitto, nessun mi ascolta.
Dubito io d' averlo il torto questa volta.
Alb. Contemela, diseme; son qua, se gh'è bisogno...
Con. Oh non vi dico niente!
Alb. No, perchè?
Con. Mi vergogno.
(ridendo parte.

SCENA IV.

Il signor Alberto solo.

El ride, el se la gode, ghe par divertimento
Far desperar le putte. Che bel temperamento!
Se mi colla morosa savesse d' aver torto,
E la vedesse a pianzer, sarave mezzo morto.
Delle volte ghe penso, e digo tra de mi:
Coss' è quel che diversi fa i omeni cusì?
L' anima xe l' istessa, e pur l' operazion
Dell' anima è diversa per varie inclinazion.
I corpi? No xei tutti formadi d' una pasta?

L' educazion, la scuola? La fa assae, ma no basta.
E i organi, che forma sta macchina mortal,
Xe quelli che produse diverso el natural.
No dico zà, che i sforza le operazion del cuor,
Ma i xe principj veri del sdegno e dell' amor.
Lo so che la rason comanda da regina,
E alle passion resiste, dove la forza inclina;
Ma un omo,che abbia fervido el sangue in ogni vena,
A superar la collera el sentirà più pena.
E un altro che no sia de fibre ben complesso,
El sarà per natura pacifico in se stesso.
E mi, che gh'ho le viscere, che a tenerezza inclina,
Bisogna dir che gh' abbia le fibre de puina.

SCENA V.

Madama Graziosa e detto.

Mad. Signor, la riverisco.
Alb. (La tenerezza a monte.) (*da se.*
Patrona.
Mad. Mi sa dire, se ci sia il signor conte?
Alb. El giera qua za un poco. Comandelo che el chiama?
Mad. Sì signore.
Alb. Ho da dirghe da parte de una dama?
Mad. Come comanda lei, dica la commissaria.
Alb. (Adesso la cognosso. Una dama ordenaria.)(*da se.*
Mad. La prego, perchè ho fretta.
Alb. Se mai el me domanda,
Vorla che se ghe diga cossa che la comanda?
Mad. Vo' dirgli una parola.
Alb. La compatissa, a caso
La porla confidar? Za la sappia che taso.
Mad. Voglio parlar con lui, caro signor garbato.
Alb. In verità in sto punto me xe vegnù el mio flato.
Non posso camminar, co me vien sto dolor.
Mad. Ma io gli vo' parlare.
Alb. L' aspetta un servitor.

Mad. Voi non siete di casa?
Alb. Son ospite anca mi.
Mad. Ospite . . . forestiere?
Alb. Giusto, cusì e cusì.
Mad. Lo conoscete il conte?
Alb. L'è stà qua fin adesso,
E po semo do amici, che forma un cuor istesso;
Quel che sa lu, so mi, quel che mi so, lu sa.
La se pol confidar con tutta libertà.
Mad. Volea dirgli una cosa.
Alb. Xela mo d'importanza?
Mad. Sì: gli voleva dire, ch'è un uom senza creanza.
Alb. Fin qua me dago debito de dirghelo a pontin;
Ma la prego per grazia spiegarme sto latin.
Mad. Fatemi voi giustizia, se siete quel che siete.
Io son la commissaria, questo già lo sapete.
Alb. Eh lo so! (*inchinandosi.*
Mad. Or sappiate che gli ho mandato un foglio
Per certa protezione, per via d'un certo imbroglio.
Il lacchè glie lo porta di donna Bianca in faccia,
Ed egli senza leggerlo va in collera, e lo straccia.
Oh s'era là presente, gli avrei menato un pugno!
Alb. (Adesso so el perchè l'amiga ha fatto el grugno.)
(*da se.*
Veramente l'ha fatto un'azion poco bona.
La lassa far a mi; ghe parlerò, patrona.
Mad. Ma fatemi la grazia almeno di chiamarlo.
Alb. Mo per cossa?
Mad. Per niente; solo per strapazzarlo:
Per dirgli: impertinente, uomo senza rispetto,
Senza riputazione, bugiardo e maledetto.
Alb. Credela che el sia muto? El ghe responderia.
Mad. Cosa potria rispondere davanti a una par mia?
Alb. Che in fazza soa el tasesse sperar se poderave;
Ma mi se fusse in elo, so che responderave.
Mad. Cosa direste voi, se foste nel suo caso?
Alb. Dirò per obbedirla; la senta, se ghe piaso.
Diria, se fusse in elo: patrona reverita,
La parla troppo franca, la parla troppo ardita.

Se vede la so nascita dal so parlar istesso,
E se de più no digo, che la ringrazia el sesso.
Se ho strazzà quella lettera, ho avù le mie rason.
Ste cosse le dissimula chi gh' ha reputazion.
Se cerca con politica destruzer el sospetto,
E non se vien in pubblico a perder el concetto.
A matte de sta sorte la corda è necessaria.
Servitor umilissimo, signora commissaria. (*parte.*

SCENA VI.

Madama Graziosa.

Era ben meglio assai parlar non lo facessi;
Non so come in sentirlo com' io mi trattenessi.
A una donna mia pari un simile strapazzo!
Con un matton, se passa sotto il balcon, l'ammazzo.
Vo' farlo andar prigione, vo' farlo processare,
Una querela falsa se credo d' inventare.
Ma se dal marchesato siam belli e licenziati,
Si vederanno in fumo tutti i disegni andati.
Senz' arte, senza posto, e poi senza quattrini...
Ah! manderò a chiamare il signor de' Martini. (*parte.*

SCENA VII.

Sala.

Il Marchese Ferdinando, don Mauro, e la Marchesa Ippolita sedendo da una parte. Donna Bianca più indietro sedendo, il Conte passeggia, qualche volta a lei accostandosi.

Mar. Vi rinnovo don Mauro, i miei ringraziamenti,
Scusatemi, vi prego.
Mau. Non so far complimenti.
Mar. Venir qua d'improvviso qualche affar mi ha obbligato.

Sapete che il castello è antico e rovinato.
Bastami aver da voi discreta abitazione,
La mensa non intendo di profittar.

Mau. Padrone.

Mar. Un uom, quale voi siete per onestà pregiato,
Onora il mio paese, onora il marchesato;
Dal sangue il vostro cuore dissimile non è.

Mau. Conte, fatemi grazia rispondere per me.

Con. Or men di voi capace sarei per complimenti. *(passeggiando.*

Bian. (Sol capace è l'ingrato di darmi dei tormenti.) *(da se.*

Con. Oggi ho la testa mia di un insensato al paro. *(passeggiando.*

Ipp. (Così ne fusse senza, che l' avrei più caro.) *(da se.*

Mar. Lasciam dunque da parte, caro don Mauro mio,
I complimenti inutili. Ne son nemico anch' io.
Ditemi, com' è andata quest' anno la ricolta?
Dell' uva in sulle viti speriam ne sia di molta?

Mau. Dirò...L'uva quest'anno...può darsi...sì signore...
La stagione...ha piovuto... è maggiore, è minore...
L'altr'anno... s' è anche fatto...si può sperar... così...
Con un poco di caldo . . . il vin non s' incarì.
I contadini dicono . . . ma . . . mi capisce . . . sono...
Eh non ci sarà male . . . se ne farà del buono...
Oh un buon bicchier di vino...un vin da galant' uomo!
M' intende? Sì signore . . . è la vita dell' uomo.

Mar. (Fa un po di pena in vero. Ma ognuno ha il suo difetto.) *(da se.*

Ipp. (E mi vorresti in moglie? che tu sia benedetto!) *(da se.*

Mau. Permette? . . .

Mar. Che vorreste?

Mau. Andar, con permissione.

Mar. Potete accomodarvi.

Mau. (Son pure in soggezione.) *(da se.*
Già... ch'io il dica, o nol dica... Sì signore, ben issimo...

Casa mia è casa sua . . . (*dopo qualche pausa.*)
Servitore umilissimo.
(*s' inchina per andarsene.*

Ipp. Il buon uomo!

Mau. Marchesa...posso aver la fortuna...
(*accostandosi a lei.*
Della grazia . . . di lei . . .

Ipp. Andate via.
(*con qualche disprezzo, senza collera.*

Mau. (Ha la luna.)
(*da se incamminandosi.*
Cosa avete, Nipote? State qui . . . poveraccia!
Vi duole qualche cosa? (*accostandosi a donna Bianca.*

Bian. Eh niente. (*sospirando.*

Mau. (Uh che lunaccia!)
(*da se incamminandosi.*
Voi l' avete la luna? (*al Conte.*

Con. Pur troppo!

Mau. Poverino!
Rimedio per la luna... Si, signor . . .del buon vino.
(*ridendo parte.*

SCENA VIII.

Il Marchese, il Conte, e le due dame sedute come sopra.

Mar. Ma che fan queste dame, che pajono assonnate?
Spiacemi, mie signore, d' avervi incomodate.
Non so per qual cagione colla presenza mia
Sospendere vogliate la solita allegria.

Bian. Signor, son così sempre.

Mar. La signora marchesa
So pur che di buon cuore a ridere l' ho intesa.
Del vostro buon consorte fui buon amico anch' io.
(Ed ora questa vedova sarebbe al caso mio.)

Ipp. Signor, mi duole il capo.

Mar. Basta vi passerà.
Favoritemi voi, Conte, per carità.

Con. Sono a' vostri comandi. (Or saria l'occasione
Opportuna di fargli la raccomandazione.
Se donna Bianca il sa, ne avrà del dispiacere.
Ma ho data la parola; alfin son cavaliere.
Farò che non mi senta.) Signor, non isdegnate.
Vo' chiedervi un favore.
(tirandolo in d'sparte.
Mar. Sì, conte, comandate. *(piano.*
Con. Deggio raccomandarvi due vostri dipendenti,
Che son perseguitati per odio delle genti:
A pro del commissario ho di parlarvi impegno.
(piano.
Bian. (mostra curiosità di sentire.
Mar. Voi in favor mi parlate d'un commissario indegno.
(forte.
Con. Dite piano. *(guardando donna Bianca.*
Bian. Ho capito.
Con. (Ho cento furie intorno.)
Ipp. (Di gelosia la pazza possa crepare un giorno!)
(da se.
Mar. L'altro chi è? de' Martini? *(al conte.*
Con. Sì, signor, lo diceste.
Mar. Non vi avreste impegnato, se voi li conosceste.
Uno della giustizia fa mercatura infame;
L'altro per ingannarmi usò sordide trame.
Non son frivole accuse, che gli hanno a me dipinti,
Sono con prove certe, colpevoli e convinti.
Venni per discacciarli, e ciò per essi è poco;
Avran la loro pena dovuta in altro loco.
Da cavaliere onesto, signor, quale voi siete,
So ben che dal servirvi in ciò mi scuserete.
In altro comandatemi, di me siete padrone,
Ma indegni son coloro di vostra protezione.
Con. Scusatemi, signore, vi credo e più non parlo
Per chi m'era impegnato così senza pensarlo.
(Ah di rossor mi copre la vergognosa faccia
Di facile, d'incauto a un cavalier in faccia! *(da se.*
Signor, non son contento, l'ardir di quei villani
Se tardo, se non tento punir colle mie mani.

A un cavalier mio pari formar simile inganno?
Chi sia il conte dell' Isola quei perfidi non sanno.
Non è riuscito ancora ad uom di questo mondo
Far sì ch' io non vedessi d' un' impostura il fondo.
Non son, grazie alla sorte, sì poco illuminato.
Questa volta, il confesso, sì l' amor m' ha acciecato.
(Vo' confessar piuttosto una mia debolezza,
Anzichè mi si creda mancar per stolidezza.) (*parte.*

SCENA IX.

La Marchesa Ippolita, ed il Marchese Ferdinando.

Mar. Non so da che provenga l' idea di quel furore
Che l' anima a tal segno. (*verso la marchesa.*
Ipp. Vel dirò io, signore.
(*s' alza.*
Egli è di se medesimo sì poco innamorato,
Che freme allor, che dubita venir rimproverato.
Ma l' ambizion l' inganna; poichè per far la scusa
D' una leggiera colpa, d' altra maggior si accusa.
Mar. Spiacemi un tal incontro. Egli è smanioso, il
(veggio.
Ipp. Lasciate ch' egli frema, che merita di peggio.
Mar. Marchesa, chi d' un uomo parla con ciglio irato
Fa credere che l' ami, o almen d' averlo amato.
Ipp. Guardimi il ciel, che amassi tal che fede non ha.
Mar. Non l' amaste, e vi è nota di lui l' infedeltà?
Ipp. Lo so ch' è un incostante, che nell' amar si stanca,
Perchè di ciò le prove vedute ho in donna Bianca.
Mar. Si amano questi due?
Ipp. Si amavano dapprima,
Ma il conte di una donna non merita la stima.
Mar. Marchesa, voi ed io facciamo a nostra gloria,
Unendoli di nuovo, un' opra meritoria.
Ipp. Che prendasi tal cura da me non isperate.
Mar. E questa renitenza vuol dir che voi l' amate.
Ipp. Ah mi fareste dire dei spropositi tanti!
Mar. Son l' impazienze ancora fra i segni degli amanti

Ipp. Marchese, tai discorsi vi prego di lasciarli.
Mar. Si tratta di piacervi? Di ciò più non si parli.
In ciò solo mi resta, io parlovi sincero,
Un po' di vanità d' aver dato nel vero.
Ipp. È lunga.
Mar. Ho già finito. Passiamo ad altro articolo.
Sapete voi che sono le vedove in pericolo?
Ipp. Perchè?
Mar. Perchè, sentite. Favorite, sediamo.
Ipp. Questa mi par curiosa. (*siedono.*
Mar. Fra di noi discorriamo.
Già non abbiam che fare, fino a doman non voglio
Degl' interessi miei esaminar l' imbroglio.
Sentite, io vi diceva, cara marchesa mia,
La vedova o sta sola, o vive in compagnia.
Se vuol star sola in casa, se vive ritirata,
A viver miserabile per sempre è condannata.
Se vuol godere il mondo con tutti i piacer suoi . . .
Marchesa, non credeste . . . io non parlo per voi.
Allora dalla gente, si critica, si parla,
E la riputazione si stenta a riacquistarla.
Di voi non vi è chi possa ardir di pensar male;
Ho solo delle vedove parlato in generale.
Ipp. Caro signor marchese, non vi credea sì destro,
Che foste qua venuto per farmi da maestro.
Le vedove mie pari son vedove onorate.
Mar. Io parlo in generale, e voi vi riscaldate.
Ipp. Eh che la frase vostra, caro signor, l'ho intesa!
So che coll'altre vedove io pur sono compresa.
Mar. Non so che dir; dall' altre io almen vi ho separata,
Ma se sapete d' essere coll' altre incorporata,
Quel che di tante io dico, parlando qui fra noi,
Temete, che dal mondo non dicasi di voi!
Ipp. Siete venuto apposta per farmi delirare?
Mar. A tutti gli ammalati son le pillole amare.
Ipp. Sono stanca di udirvi.
Mar. Ma no, non vi sdegnate.
Perchè, cara marchesa, non vi rimaritate?
Ipp. Ho da rendere a voi conto de' fatti miei?

Mar. Vi offendo, se contenta vedervi io bramerei?
Ipp. Il partito dov' è? Voi mi movete a sdegno.
Mar. Sia ringraziato il cielo. Arriveremo al segno.
I partiti non mancano a chi ha qual voi, signora,
Fresca età, vago volto, e ricca dote ancora.
Ipp. Don Mauro si offerisce.
Mar. Egli non è per voi.
Ipp. Anche il conte, per dirla, aveva i grilli suoi.
Mar. Ma un giovane incostante voi non lo prendereste.
Ipp. Signore, in tal proposito che mi consigliereste?
Mar. Confessatemi il vero, e vi consiglierò.
L' amaste?
Ipp. Sì, una volta.
Mar. L' amate più?
Ipp. Non so.
Mar. Di voi dir non ardisco sia indegno il cavaliero;
Ma non ha degl' impegni con donna Bianca?
Ipp. È vero.
Mar. Per onestà, per legge vano è dunque il pensarvi.
Ditemi apertamente, volete maritarvi?
Ipp. Perchè nò? Se la sorte mi offrisse un buon partito..
Mar. Marchesa, state zitta, vi troverò il marito.
Ipp. L' avreste già in mente?
Mar. Chi sa?
Ipp. Chi è?
Mar. Indovinatelo.
Ipp. Non saprei indovinarlo.
Mar. Quand' è così...aspettatelo.
(*s' a'za.*
Ipp. Posso saper il nome?
Mar. Bella domanda è questa!
Ipp. Il nome dello sposo non è domanda onesta?
Mar. Parvi di già d' averlo.
Ipp. Io son così, signore;
Quieta non posso vivere, quand' ho una cosa in core.
Se l' indovino, il dite?
Mar. Nei libri del destino
Voi non avete letto.
Ipp. Che sì, che l' indovino?

Mar. Non è tanto difficile.

Ipp. Qualche cosa capisco.
Serva, signore sposo. (*s'inchina, e parte.*

Mar. Sposa . . . vi riverisco.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera.

Il Conte, ed il signor Alberto.

Alb. Amigo, v' ho da dar una nova bellissima.
Con. Anch'io ne ho qualcheduna.
Alb. Ma la mia xe freschissima.
Gh'è la marchesa Ippolita, che proprio la se impizza.
Con. Arde per me di sdegno?
Alb. Oibò; la xe novizza.
Con. Sposa di chi?
Alb. M'impegno, no indovinè in tun mese.
La sarà quanto prima muggier de sior marchese.
Con. Del marchese Fernando?
Alb. De lu; negozio fatto.
Con. Vi sarà stato in prima fra lor qualche contratto.
Alb. Così digo anca mi, qua no ghe xe risposta.
Con. E il marchese Fernando sarà venuto apposta,
Col pretesto del feudo, e dei ministri suoi.
Ecco, signor Alberto, quel che san far gli eroi.
Egli pur per amore, oppur per interesse
Mostrò le istesse brame, le debolezze istesse.
Ora più non mi dica, che sconsigliato io fui,
Ch' alfin son di qualch' anno più giovane di lui.
Ancor mi stan sul core quei rimproveri amari;
Seco farò lo stesso; voglio che siam del pari.
Alb. Ma quel boccon di dota intanto el porta via.
Con. Eh la marchesa Ippolita, se voleva, era mia!.
Al mondo barba d' uomo non ci sarebbe stato,
Che me l'avesse tolta, s' io ci avessi aspirato;
Nè il marchese Fernando, nè cento altri suoi pari;
Ma io? Eh che non vado in traccia di denari!
Non me n' importa, no, non me n'importa un fico,
Son della pace mia, son del mio genio amico.

Ma vo' al signor marchese la nuova sia recata,
Ch'ei sposa la marchesa, perch'io non l'ho curata.
Alb. Che bisogno ghe xe de far pettegolezzi?
Con. So che questi signori sono a sprezzare avvezzi.
Credono di esser soli in merito, in grandezza,
E sian lor tributarj l'amore e la bellezza.
Però franco vi parlo; se avessi a esser marito,
Val più della marchesa donna Bianca in un dito.
Alb. Fin qua gh' avè rason; ricchezza, nobiltà,
Spirito . . . cosse belle. Ma stimo la bontà.
Dove voleu trovar, caro el mio caro amigo,
Una putta più bona? Sentì quel che ve digo;
E d' un che ve vol ben da amigo e servitor,
Pesè ben ste parole, e lighevele al cuor.
Vu sè un, che se stesso conosce, e se carezza.
Lassè che ve lo diga, ve amè con tenerezza;
Ma da sto amor medesimo avè da tor conseggio,
Per far, per procurar quel che per vu xe meggio.
Finchè vivè cusì da maridar, saltando
Come de palo in frasca, in ogni mar pescando,
Per furbo, per accorto che siè, vegnirà el zorno,
Che amor ve cazzerà qualche malanno intorno.
E ghe n'avè l'esempio de quel che mi ve digo,
Quel della commissaria xelo stà un bell' intrigo.
Sè solo, sè in ti anni; chi tardi tol muggier,
Consolazion dai fioli xe difficile aver.
Donca da ste premesse cavae dalla mia testa,
V' avè da maridar, la conseguenza è questa.
Con. Dite bene; ma quando facessi un passo tale,
Lo farei per accrescere l'amor, che in me prevale;
Per aver la mia pace, l'unico ben ch' io chieggio.
Alb. Tolè, sè fortunà, podeu cercar de meggio?
Donna Bianca è una putta dolce, bella, amorosa,
Sincera, de buon cuor.
Con. Ma è un po' troppo gelosa.
Alb. El mal xe rimediabile, caro amigo e paron.
Voleu che no la dubita? No ghe' ne dè occasion.
Con. Può dubitar per nulla.
Alb. Mettè le man al petto:

Gh' aveu dà fin adesso motivi de sospetto?
Con. Per dire il vero, ho avuto poca attenzione in questo.
Alb. Bravo! cusi si parla. Sè un cavalier onesto.
La verità par bon in ogni tempo e logo.
Donca xe compatibile de donna Bianca un fogo.
Con. Lo sarà, ma m'incomoda.
Alb. Oh questa la xe vaga!
Voler la botta piena, e la serva imbriaga.
Fè da omo una volta; pensè che sta damina
El ciel per vu l' ha fatta, el ciel ve la destina.
Con. Ora è sdegnata meco, nè so come acchetarla.
Alb. Eh che con do parole fè presto a comodarla!
Con. E poi quando credessi la fosse al caso mio...
Converrebbe di questo discorrere allo zio.
Alb. Vedeu? Per st'altra parte togo l'impegno mi;
E son squasi seguro, che el ne dirà de sì.
Con. Per qual ragion dovrebbe rispondere di no?
Don Mauro sa chi sono. Sa l' entrate ch' io ho,
Sa le mie parentele, e un uom che non è cieco,
Ha da desiderarlo d' imparentarsi meco.
Alb. Tutto quel che avè dito, xe pura verità;
E so che sti riflessi no i fè per vanità.
Co l' amigo se pol parlar con confidenza:
Ah! che parla a don Mauro, conte, me deu licenza?
Con. Pensiamoci un po'meglio.
Alb. Per mi gh'ho ben pensà.
Questo xe el vostro caso...don Mauro eccolo qua.
Con. Andiamo.
Alb. No, parlemoghe.
Con. Ma voi mi tormentate.
Alb. Parlerò mi per vu.
Con. Bene, da voi parlate.
Alb. Ma vardè ben, compare, no me mettè in intrigo.
Con. Son cavalier d'onore.
(*incamminandosi, poi parte.*
Alb. E mi ve son amigo.

SCENA II.

Il signor Alberto e don Mauro.

Mau. Oh signor veneziano...
Alb. Patron, v' ho da parlar:
Diseme, vostra nezza la voleu maridar?
Mau. Nezza? Chi è questa nezza?
Alb. Voi dir vostra nipote:
Parlo col mio linguaggio.
Mau. Nezza vuol dir nipote?
Oh, oh quanto che a me piace il parlar veneziano!
Alb. Anca mi, cò bisogna, so favellar toscano.
Ma el stil del mio paese el me par bello e bon,
El piase, el se capisce da tutte le nazion.
E benchè abbia viazà, mai m' ho volesto usar
Della mia cara patria la lengua a imbastardar.
Mau. Perchè poi...si signore...può dirsi...Allo spro-
(posito.
Alb. Lassemo andar ste cose, e tornemo a proposito.
La voleu maridar sta putta?
Mau. Perchè no?
Alb. Cossa ghe deu de dota?
Mau. Di dote ... Vi dirò ...
Averà... Si signore...sua madre ha avuto in dote...
Suo padre le ha lasciato...alfine è mia nipote...
Averà .. per esempio ... in tutto ... sì signore ...
Quindici...venti... in circa... e forse anche maggiore.
Alb. Quindese, o venti, cossa?
Mau. Scudi romani.
Alb. Sior?
Venti scudi? Burlemio, o pur femio l' amor?
Mau. Eh migliara m'intendo!
Alb. Oh, adesso v'ho capio!
Arriveressi ai trenta, se 'l fosse un buon partito?
Mau. Perchè no?
Alb. Quel partio, che ve offerisso mi,
El xe el conte dell'Isola. Ve piase?
Mau. Oh signor sì!

Ci aveva, sì signore... quasi, quasi pensato.
Alb. El xe, per dir el vero, un cavalier garbato,
Nobile, generoso, ricco, pien de vertù.
Seu contento?
Mau. Sì, ho detto...Io non ci penso più.
Alb. Se pol far el contratto?
Mau. Oh sì signor!.. fra noi.
Alb. Chi gh'el dirà alla putta?
Mau. Se volete...anche voi.
Io dirò... se bisogna... parlando... sì signore...
Alb. Se me dè permission...
Mau. To to! Mi fate onore.
Alb. Vaga a dirghelo al conte.
Mau. Ci ho tutto il genio mio.
Ehi...Dopo...Sì signore...Eh! mi marito anch' io.
Alb. Bravo! Gran noviziadi gh'avemo in sto paese:
Don Mauro, donna Bianca, el conte, la marchese.
Evviva el matrimonio. Staremo allegramente. (*parte*.

SCENA III.

Don Mauro, poi la marchesa Ippolita.

Mau. Che san della marchesa?...Io non dissi niente.
L'averà detto lei... Oh eccola, che viene!
Da questo, sì signore...vedo che mi vuol bene.
Ipp. (Le mie risoluzioni non so se le sien note.)
Mau. Marchesa, lo sapete? marito la nipote.
Ipp. Col conte?
Mau. Sì signora.
Ipp. (Un po'meno imprudente
Potea pur esser mio, ancor l' ho nella mente.)
Mau. E voi... quando volete...risolvere una volta...
Sì signore... di farlo?
Ipp. Alfin mi son risolta.
Mau. Ehi? me l'ha detto. Brava?... (*ridente*.
Ipp. Siete contento?
Mau. Sì.

Pativa ... sì signore ... a vedervi così.
Ipp. Ecco dunque abbracciato il vostro buon consiglio.
Mau. Non passa nè anche un'anno, che voi avete un figlio.
Ehi! Chi è di là.

SCENA IV.

Frugnolo lacchè, e detti.

Fru. Comandi.
Mau. Al signor commissario
Dirai che favorisca venir ... coll' attuario
Per far certi contratti ...
Fru. Sappia vossignoria,
Che il signor commissario è già scappato via.
Mau. Toh! Perchè?
Fru. Disperando d'esser rimesso in grazia
Si vedea sulle spalle qualche peggior disgrazia.
Prese quel che ha potuto, gli argenti, ed i quattrini,
Ed è fuggito via col signor de' Martini;
Ma essendo il commissario uom puntuale e degno,
Lasciò per i suoi debiti la commissaria in pegno.
Ipp. Non perirà, meschina! avrà il suo protettore;
Il contino dell' Isola è uomo di buon cuore.
Mau. Eh...che venga il notaro...gli detterò l'estesa.
S'han da far...sì signore...ah, non è ver marchesa?
Ipp. Per me ci ho qualche dubbio; ma si vedrà fra poco.
Mau. Dubbi! Dubbi! Che dubbi! Oh, oh guardate un poco!
Che si chiami il notaro; sì signor; venga presto.
(*a Frugnolo, che parte.*
Oh che dubbi! Che dubbi! Dubbi, marchesa? Io resto.
Eh non avrete dubbi... Vado, marchesa, e torno.
Ho da far cento cose... e tutte in questo giorno.
La la...Come si chiama? La...la nipote anch'ella.
Non voglio perder tempo...(Oh che tu sei pur bella!)
(*da se, e parte.*

SCENA V.

La Marchesa sola.

È molto, che s' accomodi così placidamente.
Convien dir, che di donne non ne gl' importi niente.
Credea con questa nuova dargli un disgusto amaro;
Ma quando a lui non preme, in verità l' ho caro.
Ma mi vo immaginando le nozze assai vicine,
E ancor di questa cosa non è sicuro il fine.
Quando si vide mai, che un simile contratto
Fosse con due parole subito detto e fatto?
Io credo, che il marchese sia venuto per questo;
Peraltro era impossibile concludere sì presto.
Ma come si è introdotto? Che cavalier garbato!
Si può parlar di peggio di quel che mi ha parlato?
Parmi ancora impossibile col mio temperamento
Di aver sofferto il filo del suo ragionamento.
Eppur ci sono stata; e a forza d' insultarmi
Bel bello mi ha condotto dove volea guidarmi.
Alfine è un gran partito. Non vi è eccezione alcuna;
Per me sposarmi a lui non è poca fortuna.
Basta che non m' inganni anch' egli il malandrino.
Vi è poco da fidarsi del sesso mascolino.
Noi siam capricciose, parlar chi sente gli uomini;
Specchiatevi nel conte, signori galant' uomini.
O quanti ce ne sono in cento, e cento bande
Amanti come lui del lor merito grande!
(con caricatura, e parte.

SCENA VI.

Sala con tavolino e sedie.

Donna Bianca, poi il Conte.

Bian. Che vuol da me l'ingrato, che mi circonda e tace?
È meglio che mi lasci, e che sen rieda in pace.

S' accosta e poi tremante al guardo mio s' asconde,
Segno è che la coscienza lo morde, e lo confonde.
Ma se pentito ei fosse dei tradimenti suoi!
Sarei, s' io resistessi, più barbara di lui.
Ah fui seco altre volte la prima ad umiliarmi,
E dalla mia viltade apprese a disprezzarmi!
Non vo' guardarlo in faccia; pianger vo' a suo dispetto;
Chi non ha convenienza, non merita rispetto.
Con. (Chi mai mi avesse detto, che avessi a sentir pene?
Ma! Convien molto spendere per comperare un bene.)
Donna Bianca. (Non sente, o non sentir s' infinge.)
M' accosterò. (Buon segno; di bel rossor si tinge.)
Via, donna Bianca amabile, via serenate il ciglio;
Delle mie colpe andate il pentimento è figlio.
Se recovi un trionfo nel domandar perdono,
Per voi le colpe stesse più orribili non sono.
Finor nel mar d' amore io fui corsaro audace,
Che depredando andava gioje, diletti e pace;
Ma se ogni bene unito in quel bel cuore attendo;
D' altro desio mi spoglio, e da voi sol l' attendo.
Bian. Conte, voi vi scordate nel mendicar piaceri,
Che d' un bel cuor più degni son sempre i più sinceri.
L' arte non ho di fingere per allettar l' amante,
Ma veritade ho in petto saldissima, e costante.
Più di me colte e vaghe cento ne avrete, e cento;
Poche nel seno adorne di quell' ardor ch' io sento.
Puro, discreto ardore, pronto a soffrir per voi
Tutti d' amore i pesi, tutti i tormenti suoi.
Ecco l' unico peso, ch' io soffrir non vanto;
Veder l' amante ingrato, e non sfogare in pianto. (*piange.*
Con. Lacrime portentose, che han la virtù possente
D' avvilirmi, di rendermi e misero, e dolente.
Eccomi a voi già reso; ecco per voi la gloria
D' aver coll' amor vostro sopra del mio vittoria.
Ma no, nell' adorarvi amo ancor più me stesso,
S' emmi ogni ben possibile nel vostro amor concesso.
Vi adorerò costante; sarete mia, son vostro;
Ecco negli occhi il pianto; ecco che il cuor vi mostro.
Bian. Deh per pietà, signore, deh per pietà cessate

Nel favellar si tenero, ah che morir mi fate! (*siede.*
Con. (Ah non provai nel mondo gioja più grande ancora!
Son pur belle le lagrime d' un ciglio, che innamora!)
Consolatevi, o cara, così quel dolor rio,
Finchè per me l' amico sposa vi chiede al zio.
Bian. Come, signor? Mi chiede? (*alzandosi un poco.*
Con. Per me, Bianca vezzosa,
A chi di voi dispone, ora vi chiede in isposa.
Bian. Oimè! (*torna a sedere.*
Con. Non è pur tempo, che trafiggete il seno.
Bia. Deh in libertà lasciatemi di respirare almeno.
Con. Sì respirate, o cara, meno di voi nel petto
Nonsentomi confuso fra il dolore, e l'affetto. (*s'accosta.*
Ah, mi pento, mi pento di quegli indegni ardori,
Che ad infestar mi vennero da mille, e mille cuori!
Vorrei poter vantarmi d' aver nutrito in cuore
Un solo amore al mondo, ma di tutti il maggiore. (*siede.*
Quando mai c' inganniamo!

SCENA VII.

Il signor Alberto e detti.

Alb. (Veli qua tutti do:
Xeli in collera, o in pase? Adesso el saverò.)
Padroni reveriti.
Con. Che nuove, amico mio?
Alb. Le nove xe bonissime. Xe contento el sior zio.
Con. Oh Alberto adoratissimo! (*s'alza per abbracciarlo.*
Bian. Oh amico senza pari.
Con. (*s' alza, e si avvicina ad Alberto.*
Alb. Oh la pase xe fatta!
Tali amici son rari.
Alb. Oe! ventimila scudi. (*al conte.*
Con. Bastami tal consorte.
Alb. Eh anca questo, compare, è un articolo forte!
Con. Vadasi da don Mauro.
Alb. L' ha da vegnir qua elo.
El xe tutto contento. El par giusto un putelo;

E anca della marchesa el mostra un gusto matto.
Bian. E poi ver che si sposi?
Alb. S' ha da far el contratto.
No manca, che el nodaro, darcsto gh'è el bisogno.
Bian. E per me?
Alb. Se gh' intende.
Bian. Ah che mi par un sogno!

SCENA VIII.

Don Mauro, la marchesa Ippolita, il marchese Ferdinando, un notaro e detti.

Mau. Sposi, sposi, siam qui. Li sposi che ora vengono...
Salutan, sì signore, quei che qui si trattengono.
Ah son anch' io brillante! Amor fa... Si signore.
Animo, due contratti stenda il signor... dottore.
Con. Don Mauro, che col nome di zio chiamar m'è dato,
All'amor che mi move, sempre il mio cuor sia grato.
Con giubbilo in isposa accetto la nipote.
Mau. E venti mila scudi... Si signor, per la dote.
Bian. Foste sempre, signor, padre per me amoroso,
E vi amerò qual figlia congiunta ad uno sposo;
Sposo che riconosco dal vostro amabil cuore.
Mau. E ventimila scudi di dote... Si signore
In faccia del notaro... In faccia ai testimonj
Si faccian... Si signore... I nostri matrimonj.
Via, scrivete. (*al notaro, che si mette a scrivere ad un tavolino indietro.*
Mar. Don Mauro, forse sarà creduto,
Che ad arte in casa vostra sia per amor venuto.
Ma non è ver, signore, lo giuro, e lo protesto,
Nè dee, nè può mentire un cavaliere onesto.
Venni sol per punire due tristi scellerati;
Fuggir, ma saran presi e condotti, e castigati.
Trovai qui la marchesa, che in patria ho conosciuta,
Mesta, di duol ripiena, senza parlar seduta.
Pietà destommi in seno l' afflitta vedovella,
In età fresca ancora, nobile, ricca e bella.

Formo un discorso a caso, il dialogo s' avanza,
S' inoltran le parole, mi tenta una speranza.
Alfin, che più volete? S'accorda in sul momento.
Ella di ciò mi onora. Io son di ciò contento.

Mau. E' poi dicon, ch' io parlo confuso... Sì signore.
Se ho inteso che dir voglia, mi venga il mal di core:
Presto, signor notaro, signor dottore presto.

Not. Ho steso l' occorrente. In casa farò il resto.
Dian pur quando comandano la mano in mia presenza.

Mau. Marchesa .. Sì signore... a voi la preferenza.

Ipp. Per compimento accetto la grazia generosa:
Questi è lo sposo mio. *(dà la mano al marchese.*

Mar. E questa è la mia sposa.
(dà la mano alla marchesa Ippolita.

Mau. Toh...toh!. Che cosa è questa? Scherzate sì signore?
Non siete... voi... mia sposa? *(ad Ippolita.*

Ipp. Vostra? Siete in errore.
Finora si è parlato di me con il marchese.

Mau. E il signor veneziano... che disse?.. Di chi intese?

Alb. Anca mi ho sempre inteso de quei che s' ha sposà.

Mau. E voi? *(al Conte*

Con. Anch' io di loro.

Mau. Oh bella in verità!

Mar. Signor, resto sospeso.

Mau. Anch' io son stupefatto.

Ipp. Ma voi vedete bene, che quel ch'è fatto è fatto.

Mau. Dieci anni ci ho pensato...Credea giunta quell'ora.
Pazienza, sì signore, non sarà tempo ancora.

Bian. Signor, porgo la mano? *(a don Mauro.*

Mau. Oh io non son più io

Con. È questa la mia sposa. *(con risoluzione.*

Bian. Questi è lo sposo mio.

Con. A voi tocca, signore, di stendere il contratto.

Not. So quel che far conviene.

Mau. E quel ch'è fatto... è fatto.

SCENA ULTIMA.

Madama Graziosa e detti.

Mad. Ecco, signor marchese, a domandar pietà
Una povera sposa, che sposo più non ha.
Mau. Madama, siete vedova. (*con un poco d' allegria.*
Mad. Ah no! ma si è sottratto
Colla fuga il marito.
Mau. Ah! quel ch'è fatto, è fatto.
Mar. Avrò pietà di voi. (*a Graziosa.*
Mad. So che avete un bel cuore. (*al mar.*
Ipp. Eh che non vi è bisogno! Il conte è il protettore.
Con. Marchesa, il vostro labbro tende a rimproverarmi,
Non tocca a voi, signora, ma vo' giustificarmi.
Sappia madama, e sappialo chiunque mi vede, e sente,
Che oggi cambiar intendo il cuor perfettamente,
E chi a calcar mi guida la via men perigliosa,
È un amico fedele, e un' amabile sposa.
Fui di me stesso amante, esserlo posso ancora,
Basta cambiare i mezzi, che seguitai fin' ora.
Prevalga in me l' onore, sia l' onestà il mio nume;
M' accenda, e m' innamori un docile costume.
Odio m' ispiri in seno ogni volgare eccesso,
Posso amar la virtude anche in amar me stesso.
Basta per accertarmi, che quel ch'io dico, è vero,
Di chi mi ascolta il plauso veridico, e sincero.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA PUPILLA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

Messer Luca, tutore.

Caterina, pupilla.

Placida, serva.

Orazio, giovane.

Panfilo, servo.

Quaglia, scroccone.

Nutrice.

La scena è in Milano nella casa di messer Luca.

LA PUPILLA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Messer Luca e Panfilo.

Luc. Vi è nessun che ci ascolti?
Pan. No, certissimo.
Siamo soli, parlate.
Luc. Odimi, Panfilo.
Sai se ti amo qual figlio, e se in te fidomi;
Nè servo mai ebbe padron più docile
Di quel ch'io sono, nè padron può esigere
Servo più fido.
Pan. Sì, onorato veggomi
Dell'amor vostro assai più ch' io non merito.
Luc. Ora vo' confidarti un duol che l' anima
Tienmi afflitta a tal segno, che se mancami
Pronto rimedio, mi conduco a perdere.
Pan. Un uomo, come voi...
Luc. Soggetti gli uomini
Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,
Da vecchi il fanno, e per lor peggio. Ascoltami.
La mia pupilla, Caterina amabile,
Cresciuta è meco, e la beltade aumentasi
In lei cogli anni, ed ogni giorno veggiole
Accrescer grazie alla vezzosa immagine.
L'amai qual padre nell'età più tenera;
Nè mi guardai dalle coperte insidie
D'amor, cui diede la pietade il mantice.

Volea tacer; ma il tempo ormai si appressima
Di collocarla; un tal pensier mi lacera;
Cuor non ho di veder da me dividere
Quel che il viver mio sostiene e modera.
Ma d'altra parte come mal difendermi
Posso da cento, che costei mi chieggono
Giovani ricchi, poderosi e nobili?
Panfilo mio, t'apro il mio cuore, ajutami.

Pan. Parmi il rimedio al vostro mal sì facile,
Che poco onor credo da farmi in dirvelo.
Caterina vi piace? e voi sposatela.

Luc. Ci ho pensato ancor io; ma chi assicurami,
Ch'ella sia paga della mia canizie?
Giovane è troppo.

Pan. Siete voi decrepito?
Un uom, che tocca appena il cinquantesimo
Anno dell'età sua, vecchio non chiamasi,
Ond'abbia il mondo di sue nozze a ridere.
Anzi vi loderanno; che accasandovi
Con giovin vaga, morbidetta e tenera,
I beni vostri ai vostri figli passino;
Non gl'ingrati a saziar congiunti ed avidi.

Luc. Ecco un altro pensier, che mi sollecita,
Forse quanto l'amor. Sai che di Panfila
Marito fui; ma che fu breve il termine
De' miei contenti, e che morì la misera
Nello sgravarsi del suo primo ed unico
Parto immaturo.

Pan. Fece maschio o femmina?

Luc. Nol so, nol seppi mai. Partii per ordine
Del duca nostro di Milano, e in Bergamo
Era nel dì della fatal mia perdita.
N'ebbi l'annunzio; a ritornar sollecito
Mi affrettai. Ma a che pro? La madre e il tenero
Parto trovai sotterra, e dalla stolida
Nutrice invano ricavar poterono
Cento parole mie del parto il genere.
Al cugin vostro (mi dicea) chiedetelo,
Poi sorrideva, e mio cugino Ermofilo

Mi consigliava a non cercar d' affliggermi.
Ciò mi fe creder che di un figlio maschio
Padre stato fóss' io, prima di stringerlo
Al sen paterno, già ridotto in cenere.

Pan. In tempo siete di rifarvi al doppio
Dell' ingiuria di morte. Padron, giurovi,
Non passa un' anno che la giovin tumida
Di voi vedete, e vi regala un bambolo.

Luc. I miei congiunti, che diran se prendomi
Questa per moglie, che pupilla affidami
La buona fede del cugino Ermofilo?

Pan. È figlia sua?

Luc. Si, n'ebbe quattro, e in termine
Di due anni tre maschi a morte andarono.
Gli restò questa figlia, e a me più prossimo
Parente suo la consegnò, partitosi
Per Roma, ov' egli ancor finì di vivere.

Pan. Tanto più; s'egli è morto, a voi sol spettasi
Di lei disporre, ed il suo ben promuovere;
E provvedendo al suo securo e stabile,
Provvedete a voi stesso: e quei che dicono
Diversamente, per invidia parlano.

Luc. Tu dici bene, e la ragion più facile
Penetra al cor, se a quel che uno desidera
Si uniforma e si adatta. Un forte ostacolo
Temo nel cuor di Caterina. Io bramola,
È ver, quanto può mai bramar un' anima;
Ma a costo di penar, soffrire e fremere,
Non sarà mai, ch' io la disgusti un atomo.

Pan. Dunque soffrir volete in voi medesimo,
Senza tentar, senza parlar?

Luc. Confidolo
A te per ora.

Pan. Confidenza inutile.
Se mi potessi trasformare in femmina,
Vi direi: si, signor; ma ciò è impossibile.

Luc. Scherzi dal servo mio non mi abbisognano.
I consigli gli ho intesi, e mi congratulo
Del tuo giusto pensar. Quel di che pregoti,

Panfilo, è questo, che tu voglia in opera
Porre l'ingegno tuo, perchè discoprasi
L'inclinazion del suo cuor. Se nubile
Brama restar, che minor mal parrebbemi;
Se vuol marito, e quale ella il desideri;
Se può sperarsi preferito a un giovane,
Che può cambiarsi, un uom canuto e stabile.
In somma pria di avventurarmi ad essere
Disprezzato e deriso, raccomandomi
A te, che mi apri la via certa e facile.
Hai talento che basta; altro non dicoti. (*parte.*

SCENA II.

Panfilo solo.

Maraviglia non è dunque, se un giovane
Sia innamorato; chè i vecchi medesimi
S'innamorano anch'essi, e il mio dolcissimo
Padrone, a cui donato ho per far grazia
Dieci anni almeno, anch'ei sotto le ceneri
Del bianco crine per amore abbruciasi.
A dir il ver, mi fa pietade, e massime
Perch'è sì buono, ed il cuor confidami,
E mi vuol sì gran ben, che tutti dicono
Cose, che il nome di mia madre oltraggiano.
Ma comunque ciò siasi, ogni possibile
Vo' far per contentarlo; ecco qui Placida.
Esser può questa la sicura ed ottima
Spia del cor della figlia, poichè sogliono
Confidar tutto le padrone giovani
Alle lor serve, ed esse le consigliano.

SCENA III.

Placida e detto.

Pla. Buon dì, Panfilo bello.
Pan. Buon dì, Placida.
Ma non mi fate insuperbir con titoli,
Che lo specchio mi dice che io non merito.
Pla. Così fossi tu meco un po' men barbaro
Come sei bello.
Pan. Lasciam ir le frottole;
Ho bisogno di te.
Pla. Di me? comandami.
Che non farei per te?
Pan. Quel di che priegoti,
Serve per un, che assai di me più merita.
Ma questa volta vo' che ti abbia a muovere
Più l'amor mio, che del padron medesimo.
Sappi che il vecchio è innamorato.
Pla. Oh capperi!
Che mai mi narri? e chi è colei che accendelo?
Pan. Caterina.
Pla. Codesto è l'amor solito,
Ch'ebbe per essa fin dall'età tenera.
Pan. Oh pensa tu! La vuol sposar.
Pla. Corbezzole
Il vecchio questa fiata entrato è in fregola.
Come lo sai?
Pan. Egli mel disse proprio
Or di sua bocca, e per escir dal guajo
Raccomandasi a me. Saper desidera
Come sta il cuor della fanciulla.
Pla. Io credola
Indifferente. Praticar non lasciasi
Con chi che sia; è ver che natura opera
Per se medesima, ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle nascere.
Pan. Dunque si può sperar ch' ella si accomodi

A cambiar pe tutor l' affetto timido
In più tenero amor?

Pla. Di ciò non dubito;
Quand' io le parli e la disponga, ed animi
Colle ragioni.

Pan. Fallo dunque, e aspettati
Buona mercede.

Pla. Qual mercè?

Pan. Promettoti
Che averai dal padron quanto desideri.

Pla. Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l' ingegno mio, tutto il mio studio.

Pan. Chiedi pur quel che brami.

Pla. Il cuor di Panfilo.

Pan. Che ne vuoi far?

Pla. Nel seno mio tenermelo.

Pan. Ed io star senza?

Pla. Avrai il mio cuore in cambio.

Pan. Odimi, non ti dico un sì prontissimo,
Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se un tempo per risolvere
Ti domando, non è ch' io ti consideri
D' amore indegna; ma le cose durano,
Quando prima di farle l' uom vi medita,
E vi consulta sopra. In questo impegnati,
Che ora mi preme; e se il padron contentasi,
Ch'io mi mariti... più non dico: intendimi. (*parte.*

SCENA IV.

Placida sola.

Il tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se di burlar non mediti?
Ma ad ogni modo, se sperar convienemi,
Deggio oprar. Che se poi invan mi adopero,
Gli renderò pan per focaccia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco la Caterina; sì, vo' subito

Entrar di balzo seco lei in proposito.
Ma con tal arte, quale a cuor convienesi
Non ancor toccò d'amorosa pania.

SCENA V.

Caterina e detta.

Cat. Placida, che ha il tutor, che tristo veggolo
Più dell' usato, e pare che gli tremino
Fin le ginocchia, e se la mano io chiedogli,
Me la porge tremando, e tosto involasi?
Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,
Colpa non trovo, onde a scemare ci m' abbia
L' antico amor.
Pla. Anzi non mai sì tenero
Fu il suo cuore per voi, non mai sì provido
Pensò a voi, Caterina, e il dì si approssima
Che avrete il frutto del suo amore a cogliere.
Cat. Che più sperar, che più ottener potrebbesi,
Di quel ch' ei fa, da un genitor medesimo?
Niente mi manca, il vedi.
Pla. Oh, figlia amabile!
Per esser lieta qualche cosa mancavi,
Che or non vi cale, ma l' età più fervida
Fa le donzelle di ottener sollecite.
Cat. Sai ch' io non amo l' ambizion soverchia
Pascer con ricche vesti, e che mi bastano
Le poche gioje, che il mio collo adornano.
Son della vita, che da noi qui menasi,
Contenta sì, che ad invidiar non restami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca?
Pla. O figlia, mancavi
Un non so che, di cui tant' altre ambiscono,
E piacerà a voi pur, sol ch' io vel nomini.
Cat. Dimmelo dunque, ch' io per me non veggolo.
Pla. Uno sposo vi manca.
Cat. Oh! non ti credere

Che mi caglia di sposo! Tutti gli uomini
Non son, qual' egli è il mio tutor, si docili,
Nè affè lo cambierei, se mi dicessero:
In di lui vece si offerisce un principe.

Pla. Codesto sposo, che il mio dir proposevi,
Lo potete ottener, senza che stacchisi
Messer Luca da voi.

Cat. No no, il pericolo
Voglio fuggir, che da un amor contrario
S' infastidisca il mio tutôr, che placido
Suol esser meco.

Pla. In ciò vi lodo, e dicovi:
Non vi è meglio di lui nell' uman genere.

Cat. Dunque di sposo il ragionarmi è inutile.

Pla. Anzi è util cosa, e a voi necessarissima.

Cat. Non ti capisco.

Pla. Caterina, ditemi:
Col tutor vostro, a cui rispetto or legavi,
Non cambiereste di pupilla i termini
In quei di sposa?

Cat. Perchè mai dovrebbonsi
Cambiar nomi fra noi? Non è il medesimo
Che sia sposo, o tutor, se fra noi vivesi?

Pla. Oh! vi è tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n' è dalla lattuca al cavolo.
Ama il tutor, ma sta l' amor fra i limiti
Delle cure paterne. I sposi si amano
Con tenerezza; e uniti stan se vegliano,
E uniti stanno in compagnia, se dormono;
E mai disgiunti...

Cat. Oh questo poi continuo
Starsene insieme mi sarebbe un tedio!
Piacemi di star sola alle ore debite,
Nè maggior compagnia d' aver io curomi
Di quella ch' ebbi negli anni preteriti.

Pla. Ma io so, che messere or si sollecita
Per trovarvi uno sposo.

Cat. Ah sì, conoscolo,
Egli è stanco di me! Testè, guardandomi

Bieco, qual ti dicea, dal cuor le lagrime
Trassemi a forza. Che mai feci, io misera!
Che lo suo sdegno a provocar condottami
Abbia senza mia colpa? Alfin conoscere
Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me, se fui cagion della sua collera.
Deh! Placida, se mi ami, va, ritrovalo,
Di' che tu stessa mi hai veduto piangere,
Che mi perdoni, e nel suo cuor rimettami.
Pla. Altro gli vorrei dir.
Cat. Ma che?
Pla. Con semplici
Mala cosa è trattar.
Cat. Ma via, perdonami,
Mi conosci, lo sai, più chiaro spiegati.
Pla. Messer Luca vi ama.
Cat. E perchè torbido,
Se mi ama ancora, agli occhi miei presentasi?
Pla. Figlia, apprendete dall'amor, che varia
Gli effetti suoi, in lui quai differenze passino
Dal tutore allo sposo. Un dì godevasi
Senza penar la sua pupilla amabile
Con amor innocente. Ancor che tenero,
Ora il diletto che in passion convertesi,
Dinanzi a voi lo fa tremante e timido.
E se un tal uomo, in cui virtude annidasi,
Al violento amor non sa resistere,
Temete un dì le vergognose perdite
Del vostro cor, che in libertade or vantasi.
Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Tal'ora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere,
E pel mondo di noi corre il proverbio:
Che ognor le donne al suo peggior si attaccano.
Questo, che vi offre il ciel, sposo dolcissimo,
È tal fortuna, che invidiar farebbevi
Da più donzelle costumate e giovani.
Del tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero.

Che sì che in sen voi vi sentite pungere?,
Dite allor fra voi stessa: il cor principia
A innamorarsi, e buon per me che l'anima
Per sì bella cagione amore allacciami.
Tutto a chi non ne usò parrà difficile;
Ma a quel che dà piacer, presto accostumasi,
E in materia d'amor soglion le semplici
Scolare divenir maestre prestissimo.
Tutto quel che vi ho detto, in cuor fissatevi.
(Abbastanza parlai. Natura or operi.) (*parte.*

SCENA VI.

Caterina sola.

Sento che il cuor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile
A quel ch' io provo. Se il mio ciglio incontrasi
Del tutor con il ciglio o torbo o timido,
Chi mi assicura che tremar non veggami
Per tanto strane e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò. Ma se mi cerca? oh Placida!
Che mai dicesti? Ah, che m' intesi all' anima
Le tue parole penetrar! Già sentomi
Un non più inteso palpitar, che scuotere
Mi fa le membra. Oimè! più non mi reggono
Le piante. Dove sei, dove sei Placida?

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Orazio e Quaglia.

Ora. Confesso il ver, mi persuadesti, Quaglia,
A venir qui contro mia voglia, e sentomi
Tremar le gambe. Io tengo come un lepore
Le orecchie tese ad ogni lieve strepito,
E mi par sempre udir la voce solita
Di messer Luca dir: via di qua 'i bindoli.
Qua. Ed io mi aspetto di veder sì docile
Il vecchio, e sì proclive ai desiderj
Nostri, che la pupilla accordi subito,
E ve la dia colle sue man medesime.
Ora. Come si può sperar, che ciò si accomodi
Ad accordar, se ricusò prometterla
Fin' ora a tanti ancor di me più nobili
E più ricchi, e di me forse men discoli?
È ver ch' io spero con il matrimonio
D' assodarmi del tutto, ed ogni pratica
Trista lasciare, e il giuoco e ogni altro vizio;
Ma al vecchio chi potrà darlo ad intendere?
Qua. Quand' io ci sono in un impegno, è facile
Superar ogni cosa. Ad ogni ostacolo
Pronto ho il ripiego, e la mia testa è carica
Di tante mine, che anche i monti spianano.
Ora. In te dunque confido, e sol riposomi
Nell' arte tua.
Qua. Ma il denaro esibitomi
L' avete in pronto?
Ora. Ecco la borsa gravida
Di trenta ruspi, che per te riserbansi.

Qua. Quand' è così, non vi perdete d' animo;
Ne vedrete l' effetto ... Oh viene il vecchio!
Ritiratevi un poco, ed a me il carico
Lasciate di trarlo, e il capo svolgere
Del tutor.
Ora. Mi ritiro, e aspetto il termine,
Che tua mercede il mio desio feliciti.

SCENA II.

Quaglia solo.

Quaglia, dei questa volta porre in opera
Tutto l' ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta ruspi; questi mi dan l' anima.

SCENA III.

Messer Luca e detto.

Luc. Chi è qui?
Qua. Signore ...
Luc. Chi vi ha aperto l' uscio?
Qua. Trovailo aperto.
Luc. I servitori al solito
Del voler del padron tutto al contrario
Vogliono far sempre. Mai le porte chiudono,
E vien chi vuole.
Qua. Non montate in collera,
Signor, per me; che sol da voi conducemi
Cosa, che, a mio parer, non vi può offendere.
Luc. Che volete da me?
Qua. Vi vo' proponere
Un buon negozio. Conoscete Orazio,
Figlio di Anselmo, quel modesto giovane
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,
E sta qui dirimpetto ...

Luc. Si, conoscolo.
Pria d'inoltrarmi in un discorso inutile,
S'ei vi mandasse Caterina a chiedermi,
La negativa alla richiesta anticipo.
Non la vo' maritar.
Qua. (Corpo del diavolo!
I trenta ruspi se ne vanno in polvere;
Ma se ingegno mi val, non li vo' perdere.)
Luc. (Ho conosciuta l'intenzion del giovane.)
Qua. Signor, per dire il vero, in parte astrologo
Siete, ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una donna, egli è verissimo,
Ma non è questa Caterina; ei priegavi
Che gli accordiate per isposa Placida.
Luc. La serva chiede?
Qua. Per l'appunto, ei spasima
Per amor suo.
Luc. Dove si vanno a perdere
I giovinastri che non han giudizio!
Ci pensi bene, che non è a proposito
Sì vil partito per un nom che al nobile
Studio legal fu consacrato e dedito.
Se vivesse suo padre, udrialo fremere
Di tal bassezza, e non ho cuor di perdere
Coll'opra mia nel fior degli anni il misero
Acceso troppo dell'amor dal fomite.
Qua. Signor, sappiate ch'ei lo fa per debito.
Luc. Come! che dite? Nella casa propria
Di messer Luca forse il tristo giovane
Tentò la serva e l'ebbe a beneplacito?
Qua. Non dico questo; ma sentite. L'avolo
D'Orazio, che morì di beni carico,
Lasciando il figlio crede fiduciario,
Ordinò che il nipote, di cui trattasi,
Sposar dovesse una fanciulla povera.
E siccom'era il testator bassissimo
Di natali, e morì con quelle massime,
Colle quali era nato, in un articolo
Dice del testamento, che abbia ad essere

Del nipote la sposa affatto ignobile.
E rende la ragion, così spiegandosi:
Non vo' che i beni miei, che sudor costano,
Una pazza li sciupi e li dilapidi,
E ritrovar la vanità è più facile
In donna, che abbia nobil sangue o titoli.
Così voglio e comando, (a dire ci seguita)
E chi ricusa il testamento adempiere,
Di tutto il priva in fino al fin de' secoli.

Luc. Al senato l'erede può ricorrere;
Far dichiarare il testamento invalido,
E *ab intestato* conseguire i crediti
Dell' avo suo.

Qua. Ed una lite accendere
Con i chiamati, e nella lite spendere
L'eredità pria di vederne l'esito?
Egli vuol la sua quiete. Alfin ricordasi
Che il padre suo fece lo stesso, e in animo
Fiso ha di prender donna di suo genio,
Sia serva, sia villana o rivendugliola
Del (a) verzè, della piazza o del carrubio.

Luc. Vano è, quando ha fissato, ogni consiglio.
Posto ch'egli abbia a prendere una povera,
Ma onorata fanciulla, ei non può scegliere,
Per dir il ver giovin miglior di Placida.

Qua. Glie l'accordate adunque?

Luc. Per me accordola,
Per quanto puossi il mio consiglio estendere;
Ma ella dee contentarsi.

Qua. Tanto stolida
Non la cred' io che al ben voglia resistere
Per istar peggio.

Luc. Parlerò alla giovane,
Sentirò come pensi.

Qua. Permettetemi,

(a) *Luoghi pubblici in Milano, ove si vendono i commestibili.*

Che introdur possa il giovinetto Orazio,
A ringraziarvi di tanto buon animo,
Che per lui dimostrate.
Luc. Quando comodo
Gli tornerà, venga egli pur, che attendolo.
Qua. Eccolo qui, signore, approssimatevi.
Luc. Stava qui dunque?
Qua. Egli è rispettosissimo;
Non ardiva venire. Via, movetevi.

SCENA IV.

Orazio, Messer Luca e Quaglia.

Ora. (Come va la faccenda?)
Qua. (Va benissimo.)
Ecco qui messer Luca, che propizio
Vuol contentarvi, e la fanciulla impegnasi
Che sarà vostra. In grazia confermatelo
Per consolarlo.
Luc. Per mia parte impegnomi,
Non oppormi.
Qua. Non ha niente in contrario.
Ora Se la mia brama non ritrova ostacoli
In chi può comandar, son sicurissimo
D'esser felice.
Luc. Ma voi, caro figlio,
Ci avete ben pensato?
Qua. Udite, Orazio?
Figlio vi dice.
Luc. Per amore?
Qua. Intendesi.
Luc. Il passo, a cui tali desii vi guidano
Siete poi certo, che non vi abbia a increscere
In avvenir? Sapete voi che al laccio
Altro che morte non può dar rimedio?
E se la condizion di cotal femmina...
Qua. Non lo mortificate. Ei sa benissimo

Quanto gli si può dir. Sollecitatevi
Di parlar alla giovin, dispanetela
Con quel poter che autoritade accordavi.
Luc. Le parlerò, ma per fuggir l' equivoco
Della risposta, a cui il rispetto movere
Potrebbe il labbro suo, qui tosto mandola,
A risolver da se più franca e libera. *(parte.*

SCENA V.

Quaglia e Orazio.

Qua. (Un altro imbroglio.) Signor mio rassembravi
Che abbia poco operato?
Ora. Un uomo celebre
Sempre sei stato e lo sarai.
Qua. Mi merito
I trenta ruspi?
Ora. Sì.
Qua. Dunque contateli.
Ora. No, se la figlia non consente?
Qua. Il dubbio
Mi pare in caso tal fuor di proposito.
Se comanda il tutore, condescendere
Dee la pupilla. Ho fatto quanto bastavi
Per ottenerla, e la mercè promessami
Datemi, volentieri, e con buon stomaco.
Ora. Aspettiam Caterina.
Qua. Non vo' perdere
Altro tempo per voi. So che mi attendono
Parecchi altri innamorati giovani,
Che han bisogno di me. Tosto contatemi
I trenta ruspi, o se mi sdegno, al diavolo,
Mando quanto ho operato, e vi precipito.
Ora. No per amor del ciel; tieni... ma sembrami
Che alcun qui venga. Sarà dessa.
Qua. È Placida
La sua servente.

Ora. Ah di sentire aspettomi,
Che Caterina non consenta, e inutili
Abbia tu sparse le parole all'aere!
Qua. Quel che ho fatto, vedeste, e voglio il premio
Che mi si deve.
Ora. Quel, che dica ascoltisi
Questa che or viene, e poi te li dò subito.

SCENA VI.

Placida, Quaglia e Orazio.

Pla. Quaglia, che novitade?...
Qua. Con licenza.
(Te l'ha detto il padrone?)
Pla. (E posso crederlo?)
Qua. (Orazio è tuo, se l'amor suo ti accomoda.)
Pla. (Basta ch'ei non si penta, io non mi oppongo.
Che a dir il ver mi dà nel genio Panfilo,
Ma sì bella occasion non è da perdere.)
Qua. State allegro, signor, che tutto è in ordine;
La fanciulla vi ama, e non ricusavi,
Anzi è pronta alle nozze: è vero, Placida?
Pla. Sì certamente, e chi potrebbe opponere
Alla bontà, che ave il signor Orazio
Verso colei, che un tanto ben non merita?
Ora. La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento e felice. Andate, io pregovi...
Qua. Andate tosto a messer Luca, e ditegli
Che le nozze disponga.
Ora. E se mi è lecito
Dare alla sposa...
Qua. È di buon cuor, credetelo.
Cento segni daralle d'amor tenero,
Ben radicato nel suo cuore e stabile.
(Partite e fate ch'ei più vi desideri.)
(*in disparte a Placida*
Pla. Signore sposo, con licenza.
Ora. Il debito

Che mi corre con voi saprò discernere,
E sarò grato . . .

Qua. Di sua gratitudine
Possovi io stesso assicurar.

Pia. Vi supplico
I miei difetti compatire, e rendermi
Degna di quell' amor, ch' io non mi merito.
(parte.

SCENA VII.

Quaglia e Orazio.

Qua. Sentite? Anche la serva raccomandavi
Volerle bene.

Ora. Se la sposa apprezzala,
Io pur ne terrò conto.

Qua. Orsù finiamola;
Parmi ancor tempo di darmi da bevere?

Ora. Sei assetato?

Qua. Sì, ma non dissetomi,
Che con bevande d' oro.

Ora. Affè! aver meriti
Indorate, qual Mida, infin le viscere.
Prenditi i trenta ruspi, e in pace godili.
Che sienti cari, e che buon pro ti facciano.

Qua. Voi non sapete ancor quanto mi costino;
Ma lo saprete un giorno.

Ora. Alle mie nozze
Verrai tu pure. Or per allora invitoti.

Qua. Oh! non vorrei, che avessemi lo stomaco
Da conturbar! Davvero io vi ringrazio.
(Non saran le sue nozze si festevoli,
Com'egli pensa. Oh quanto vogliam ridere!) *(parte.*

SCENA VIII.

Orazio solo.

Sogno ancor mi par, che così subito
Giunto pur sia de' miei desiri al termine.
Par che felicità non abbian gli uomini
Senza prima provar stenti e rammarichi.
E il non provarli in pria, mi mette in dubbio,
Che dopo il bene il male abbia a succedere.
Ma non vo' tormentarmi con inutile
Timor... Oh Dei! quella ch'io veggo, e volgere
Mostra qua il passo, è Caterina amabile,
La sposa mia. Numi, Numi, assistetemi,
Sicchè non cada per l' estremo giubbilo!

SCENA IX.

Caterina e detto.

Cat. Per tutto, ov'io m' aggiro, il tutor seguemi,
Ed io sfuggo vederlo.
Ora. O mia dolcissima
Sposa diletta!
Cat. Come mai sì subito
Ciascedun sa questo novel mio titolo?
Ora. Non vi disse il tutor, non disse Placida
Che voi siete la sposa?
Cat. Sì, mel dissero.
Ora. Siete contenta?
Cat. Non saprei rispondere.
Ora. Al tutor vostro vi vorrete opponere?
Cat. No certo.
Ora. Dunque rassegnata, e placida
Vi sopporrete del buon padre agli ordini.
Cat. Non come a padre, per quel che mi dicono.

Ora. Come a tutor?

Cat. Nemmeno.

Ora. Come a un provvido
Amico e consigliero.

Cat. Indur mi vogliono,
Che io preferisca sopra ogni altro titolo
Quello di sposo.

Ora. A far cosa vi inducono
Ragionevole, santa e ognor lodevole.

Cat. Ma n'ho vergogna.

Ora. Meco discacciatela.
Tre mesi or son, che dal balcon si parlano
I vostri occhi ed i miei. Le labbra aggiunsero
Qualche parola, e lusingar mi fecero
I detti e i sguardi, che non dispiacevole
Siavi il mio amor. Alfin parlare indussemi
La mia passion, che più ogni giorno aumentasi.
Il tutor vostro, che può sol disponere
Della pupilla, per mia sposa accordavi...

Cat. Io sposa vostra?

Ora. Sì, cara, non disselo
Messer Luca medesmo, ed ancor Placida?

Cat. (Oh mia ignoranza! Mi credea volessemi
Il tutor in isposa, ed ora avveggomi
Dell' error fatto. Dunque mi destinano
Orazio?)

Ora. Via, mia cara, confidatevi
Con chi vi adora.

Cat. (Non so che rispondere..

Ora. Un vostro sì può ravvivar quest' anima.

Cat. Dal tutor io dipendo.

Ora. Ei testè dissemi,
Che voi contenta, sarà contentissimo.
Che rispondete voi?

Cat. Io? perdonatemi!
Cose son queste, ch'io non giungo a intendere.
Egli faccia di me quel ch'è il mio meglio. (*parte.*

SCENA X.

Orazio solo.

Bella innocenza! verecondia amabile!
Quel che non dice il labbro suo, comprendesi
Dagli occhi suoi, che per amor sfavillano.
Sarò felice un dì. Deh! sian sollecite
L'ore a passar, sicchè più presto arrivino
Quei momenti di gioja, onde quest'anima
Anche in distanza col pensier s'inebria!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Messer Luca e Panfilo.

Luc. Qualche fiata la fortuna è solita
Inaspettatamente favorevole
Mostrarsi a noi, e le sue chiome porgere
Alla man di colui, che non aspettale.
Tal al presente si può dir di Placida,
Che mai sognato per se stessa avrebbesi
Un sì gran bene.
Pan. Io certamente un debito
Averò sempre col suo sposo Orazio,
Che lei pigliando per mogliera, libera
Me, lo protesto, dal maggior fastidio.
Luc. Ella dunque ti amava?
Pan. Sì, e volevami,
Obbligare a sposarla, e il desiderio,
Che a favor vostro ella ponesse in opera
Con Caterina ogni arte ed ogni industria,
Fe' sì, ch'empiella di speranze. Or grazie
Ad Orazio, son salvo, e fuor d'ogni obbligo.
Luc. Placida è lieta, Orazio è contentissimo,
Ed io solo sarò dolente e misero,
In dubbio di ottener quel ch' io desidero?
Pan. S' è ver quanto testè la serva dissemi,
Potete molto lusingarvi. Oh eccola!
Sentiam da lei quel che abbia fatto.
Luc. Ah! misero
Me, se ripugna! Son qual reo, che in carcere
La sua sentenza di saper affrettasi,
Ma sul punto d'averla il cuor gli palpita.

SCENA II.

Placida e detti.

Pla. Buone nuove, messere.
Luc. Via, consolami.
Pan. Di', per tal opra ho io più a darti il premio?
Pla. So che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo,
E se bene mi vuoi, meco rallegrati
Di si buona fortuna.
Pan. Di buon' animo
Si, ti perdono.
Pla. Eh tristarello . . .
Pan. Spicciati,
Di' quel che sai per consolar quest' anima.
Pla. Caterina, che pria parea sì timida,
In virtude, cred'io, del buon consiglio
Ch' ebbe da me, tanto contenta or mostrasi
Dell' imeneo, che da se stessa affrettami
Dispor le cose della gioja al termine.
Pan. Eh, padrone, natura è madre provida!
Delle fanciulle il cor scalda in un attimo,
Tanto più se la brama in lor solletichi
Labbro, che scaltro con ragion s' insinui.
Luc. Placida, lo confesso, il dono è massimo,
Che mi facesti, e soddisfare al debito
Teco dovrei; ma non più bisognevole
Sei di mercede, poichè Orazio sposati,
E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
A me tue nozze, e compensare intendomi
L' opra dell' amor tuo con amicizia.
Pla. Piaccmi la ragion sana, economica.
Pan. Quel che con lei la vostra man risparmia
Potete unir del servidore al merito.
Luc. Sì, figliuol mio, lascia che il laccio stringami
Alla fanciulla, e ti prometto accrescere
Una lira ogni mese al tuo salario.
Pan. Allora sì, che potrò far baldoria,

È maritarmi, e dei figliuoi far nascere.
Luc. Vo' cacciar fuori, per le nozze prossime
Di Caterina, quante gioje ed abiti
Lasciò mia madre. Se Orazio contentasi,
Nel dì medesmo di sposarla io medito
Ch' ei ti porga la mano, e che suppliscasi
Per metade alle spese indispensabili
Del desco molle, e ogn' altra cerimonia.
Tosto per conto mio vo' che si ammazzino
Quattro grosse galline, e che si sbocchino
Due fiaschi, e che si godano e si bevano
Alla salute degli sposi. Ah! giurovi,
Non provai nel mio sen mai sì gran giubbilo! (*parte*.

SCENA III.

Panfilo, e Placida.

Pan. Mira il buon vecchio com'entrato è in gloria.
Ma circa a scialacquar, cieca allo spendere,
Vedesti, come amor lo ha reso prodigo?
Pla. Lascialo fare, io non sarò spilorcia,
Com' egli è, certo. Vo' che meco godano
Gli amici miei; salvo l' onesto vivere,
Farò del bene a chi potrò. Promettoti
Ricordarmi di te.
Pan. Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso?
Pla. Eh! saprò ben io prenderlo
Per il diritto, e per il suo rovescio;
E secondarlo dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile.
Mi verrai a veder?
Pan. Basta che voglialo
Tuo marito ch' io venga.
Pla. No, non credomi!
Ch' ei mi voglia impedir, che te non pratichi.
Di servidor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio

In faccia sua, perchè di noi non dubiti.
Pan. Odi, son galantuomo, e parlo libero:
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi.
Quel che fa la donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor quando voltati ha gli omeri.
Ti ringrazio di tutto, a Orazio sposati,
E non pensar di riveder più Panfilo. (*parte.*

SCENA IV.

Placida sola.

Udite il cattivel che mi rimprovera,
Anzichè ringraziarmi: ma, io dubito
Ch'egli lo faccia, perchè mi ama e ascondere
Voglia la pena, onde vicino è a perdermi.
Ah! l'interesse, che comanda e domina
Sul nostro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza! più mi piacciono
Gli occhi e le labbra del mio caro Panfilo,
Che le ricchezze dal destino offertemi;
Ma lo servire è dura cosa, e l'animo
A dispetto d'amor mi fa risolvere.

SCENA V.

Caterina e detta.

Cat Placida, son contenta. Ora incontratami
Col mio tutor, lieti vid'io sorridere
I labbri suoi.
Pla. Si rallegrò in un subito
Quando v' intese rassegnata e docile
Alle nozze proposte.
Cat. Io non credevami
Che fosse amor sì dolce cosa all'anima.
Pla. Che! già vi scalda l'amorosa fiaccola?
Cat. Nessun ci ascolta. All'amor tuo confidomi.
Sul principio fissai tremanti e timidi

Gli occhi al volto di lui, che dolce e languido
Mi favellava, ma dipoi parevami
Duro il lasciarlo, e mi venia da piangere.

Pla. Se ne avvide lo sposo?

Cat. Io non so dirtelo;
Ma vorrei che tu stessa rintracciandolo,
Gli parlassi per me.

Pla. Si, figlia amabile.
Lo farò volentieri. Il dì si approssima,
Che ambe liete e contente abbiam ad essere:
Caterina, sappiate che anch' io trovomi
Alle nozze vicina.

Cat. O cara Placida,
Quanto col tuo il mio piacere aumentasi!
Di', chi sarà il tuo sposo?

Pla. Indovinatelo.

Cat. Che l' indovini? L'indovino. È Panfilo.

Pla. No, v' ingannate. Lo mio sposo è Orazio.

Cat. Quanti Orazj vi sono?

Pla. Esser ne possono
Parecchi, qual vi son parecchi Ambrogj,
Parecchi Carli, e parecchi Carpofori.

Cat. Oh bella! I sposi nostri il nome han simile.

Pla. Simile nome! Vi è poca distanza
Da Orazio a messer Luca?

Cat. Non capiscoti.
Messer Luca è il tutor.

Pla. Tutor! che imbroglio,
Caterina, è codesto?

Cat. Tu m' intorbidi
Malamente il pensier.

Pla. Dite, spiegatevi:
Chi è 'l vostro sposo?

Cat. Non è Orazio?

Pla. È un cavolo.
Ora capisco lo sgraziato equivoco.
È messer Luca che vi vuole, e il giovane
Di me è invaghito, ed al padron medesimo,
Pochi momenti son, mi ha fatto chiedere.

Figliuola mia, voi vi pigliaste un granchio.
Cat. (Misera me! già di vergogna accendomi.)
Pla. Come fu mai, che v'ingannaste?
Cat. (Diamine!
Non so che dir.)
Pla. Dunque il tutor non speravi
Di lui contenta? Rispondete. Mutola
Siete resa? al veder, a voi si vendono
Lucciole per lanterne. Ma lo stomaco
Potete accomodarvi. O il laccio stringere
Con il tutor, se la sua man vi accomoda,
O non pensate a maritarvi. Il giovane
Orazio è mio: signora si, capitela,
Se capirla vi piace, e se rispondere
Non volete, men vo senz' altre prediche. (*parte.*

SCENA VI.

Caterina sola.

Rimasta io son come smarrita pecora
Pel campo errante allo scoppiar del fulmine,
E chi la vena or m' aprisse, io dubito
Sangue uscir non vedrebbesi. Ahi me misera!
Va l' ignoranza mia di male in peggio:
Non so, s' io viva, ed hò timor che il cerebro
Manchi in me di ragione, tanto veggomi
A errar soggetta, e falsamente intendere.

SCENA VII.

Messer Luca e detta.

Luc. Ecco la gioja mia, la mia più tenera
Parte del cor.
Cat. (Apriti terra, e inghiottimi,
Sicchè sfugga il rossor di mirar torbidi
Gli occhi per me del mio tutore.)

Luc. Ah! mirami,
Caterina, idol mio, non esser timida
Soverchiamente con chi t' ama! Un termine
Diasi al rispetto, e là dove finiscono
Gli affetti di pupilla, abbian principio
Quelli di sposa. Io non di padre i soliti
Severi ufficj ad usar teco apprestomi,
Ma di marito i geniali e teneri
Amplessi e i dolci modi. Deh a me volgansi
Le tue luci serene... aimè, le lagrime
Ti distillan dagli occhi! O verecondia,
Tesoro di donzella inestimabile,
Scostati ormai all' apparir del fulgido
Santo foco d' Amor, che a Imene è socio!
O bella faccia di colei, che accendemi,
Lascia la terra di mirar, sollevati
Ver quella parte ove dibatte ed agita
L' ali Cupido consigliero e pronubo.
Quel che ti parla non è già un estranio
Sconosciuto amatore, ond' esser pavida
Facciati il dubbio di un amor fantastico:
Chi ti amò come padre, molto meglio
Ti sarà sposo. Ma! tu taci? e in copia
Mandi le stille che il bel seno irrigano?
Vieni, fa cuor, la bella man deh porgimi,
Lascia ch' io imprima per amore un bacio
Sulla candida destra...
Cat. (O cielo, ajutami.) (*parte.*

SCENA VIII.

Messer Luca solo.

Ah! tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
Senza un conforto! Che mi fer mai credere
Quei due ribaldi, che piegata fossesi
Caterina ad amarmi, e il laccio stringere
Meco di sposa! Ah vi conosco, o perfidi!
Che per trarmi di man l'oro promessovi

Voi m'ingannaste, o pur sol per deridermi
Prendeste a gioco quella fiamma acerrima,
Che di questo mio cor fa crudo strazio.
Ma all' un de' fini fia il disegno inutile;
E all' altro l'ira mia saprà rispondere,
Qual l' indegna opra vostra esige e merita.

SCENA IX.

Panfilo e detto.

Pan. Messere, vi domanda certa vecchia,
Ch' io non conosco.
Luc. Va, briccone, al diavolo
Tu ed essa ancor, e quanti a te son simili
Nell' ingannar.
Pan. Signore...
Luc. Temerario,
Esci di questa casa, e teco Placida
Fa che se n' esca; o se ritardi, aspettati
Con un bastone, ch' io ti fiacchi gli omeri.
Pan. È questa dunque la mercè promessami? . . .
Luc. Qual mercè, scellerato? Tal lusingasi
Un padron vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t' aprì il core, e che ti disse ajutami?
Caterina o non seppe il desiderio,
Che per lei m' arde, o se lo sa, disprezzalo.
Ed io fidando in voi, tristi, falsarj,
Le scopersi il mio foco, ed essa in cambio
Lasciommi tristo, svergognato e misero.
Pan. Ma io...
Luc. Non replicar; che cento demoni
Io sento in seno, che faranti in polvere.
Vattene, manigoldo, e il ciel ringrazia,
Che non vuol ch'io ti scanni, e me precipiti. (*parte.*

SCENA X.

Panfilo solo.

Oh ! che 'l servire è pur de' mali il peggio.
I padroni talor par che vi adorino,
Ed in un punto d' ogni amor si scordano.
Se Caterina si cambiò, se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,
Colpa n' ho io ? Mertan padroni simili
Esser serviti da ladri, da bindoli,
Non, qual son io, dal fior de' galantuomini.
Ma vuol ch' io parta ? Sì, me n' andrò subito,
Che a servo qual son io, case non mancano
Miglior di questa. Con pazienza stavaci,
Perchè vi venni nell' età mia tenera,
E allevato qual figlio, esser pareami
Con messer Luca con mio padre proprio.
Ma più che invecchia, più diviene un satiro,
E per meglio conciarlo gli si caccia
Intorno al cuojo l' amoroso vischio.

SCENA XI.

Nutrice e detto.

Nut. Dov' è messere.
Pan. Se ti preme, cercalo.
Nut. Era egli qui : possa pigliarti il fistolo,
Non gli dicesti ancor quel ch' io desidero ?
Pan. Sì, glielo dissi, e ti ha mandato al diavolo.
Nut. A quest' ora è impazzato.
Pan. Tu se' astrologa.
Allo spedale ve ne son moltissimi
Meno pazzi di lui.
Nut. Qual cosa strania
Gli avvenne mai, onde a impazzare il misero
Siasi condotto ?

Pan. È innamorato fracido.
Nut. In quell'età, forse non ha chi erediti
La roba sua?
Pan. L'avrei per compatibile,
Se il facesse per questo. Al mondo è pubblico,
Ch'ei non ha figli.
Nut. Non ha figli? O stolido,
Tu non sai quel ch'io so.
Pan. Che dici?
Nut. Io dicolo
Con fondamento, che da queste viscere
Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.
Pan. Ma tosto non morì?
Nut. Morì i corbezzoli.
Ora che è andato il suo cugino in cenere,
Posso parlar.
Pan. Dimmi: fu maschio o femmina?
Nut. A te nol deggio dir; dirlo riserbomi
A messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi.
Pan. Ma in ciò solo appagami:
Di', se la prole del padrone ascondesi
In lontano paese.
Nut. Non mi trappoli.
Nulla vo' dir.
Pan. Prendi uno scudo, e narrami
Qualche cosa in confuso.
Nut. Oh! curiosissimo
Che tu sei! Qua lo scudo.
Pan. Eccolo, prendilo.
Ma ve', non mi gabbar.
Nut. Il primo e l'unico
Parto di messer Luca vive ed abita
Nella sua propria casa.
Pan. Qui?
Nut. Ciò bastiti.
Pan. Fammi spender lo scudo...
Nut. Non si vendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti,
Se mi dai cento scudi. Addio, conservati. (*parte*

SCENA XII.

Panfilo solo.

Nella sua propria casa vive ed abita
Di messer Luca il parto? Ah! par che dicami
Il cuor, ch' io sia questa sua prole incognita!
Mi allevò da bambino. Qual suo figlio
Mi amò finora. Mi educò con massime
Più da padrone che da servo. Ah! sentomi
Una lusinga, una speranza... In collera
Egli è ora meco, ma se ciò discopresi,
S' io son suo figlio, ogni suo bene eredito,
E mi perdona, e mi amerà, non dubito.

FINE DEL ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Panfilo e Placida.

Pan. Ella è così, come ti narro, e aspettati
La parte tua da messer Luca in collera
Contro te, contro me, che in irascibile
Si è in lui converso l'amoroso fomite.
Pla. Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in saccolo,
E trovando le cose all'incontrario,
Batte la sella per non batter l'asino.
Per me poco mi preme, già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna, e lascio
Che chi ha la rogna se la gratti. Panfilo,
Per te mi spiace, che sebben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.
Pan. Eh! tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel bujo stella lucidissima,
Che mi conforta, ed a sperar conducemi!
Pla. A chi ti è fida il tuo pensier comunica.
Pan. Vedesti tu quella gibbosa vecchia,
Che parlò meco, e del padron va in traccia?
Pla. Sì, la vid' io.
Pan. Codesta fu la balia
Che allattò il parto di messere, e dissemi
Che il parto vive al genitor incognito,
E di più disse che qui seco or abita.
Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna, e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo e giudico,
Esser io quel che da lui ebbe l'essere.

Pla. Se ciò fosse, perchè vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?
Pan. Esser può ch'ei nol sappia, o ancor che sappialo,
Occulti fini a me celar l' inducano;
E non sarebbe già fuor di proposito
Che quell' amor, che Caterina rendegli
Cara cotanto, preferir facessegli
Al proprio sangue una fanciulla estrania.
Pla. Ve' dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cuor, che facile
Crede quel che sovente a se desidera!
Se della vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Caterina.
Pan. Or sì, che allo sproposito
Pensi e favelli, e credo che l' invidia
Del ben ch' io spero, a delirare inducati.
Pla. Mal di me pensi.
Pan. Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Caterina? Inutile
È il sospettar ch' ella d' altrui sia genita,
Se padre e madre a tutto il mondo ha cogniti.
Io qui nutrito dall' età più tenera,
Non conobbi mio padre, e a ragion dubito,
Che in messer Luca di mia madre eclisi
O il marito o l' amante.
Pla. E un cotal dubbio
Non ti avvedi che oltraggia la memoria
Della tua genitrice?
Pan. E non potrebbesi
Dar che in segreto per sua moglie avessela
Presa messere?
Pla. Perchè poi nascondere
Sì crudelmente un figliuol suo legittimo?
Pan. Forse per occultar l' affetto debole,
Che a nozze disuguali il fe' discendere.
Pla. Ma non ebb' ei quel figlio, di cui parlasi
Dalla mogliera, che morìo sgravandosi
Di cotal parto?
Pan. E non morì allor subito

Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti; e se allattò la balia
Di messer Luca bello e vivo un bambolo,
Di' ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.

Pla. Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch' io principio a darti fede, e priegoti
Dal ciel, che il vero in tuo favor discoprasi.

Pan. Me lo dici di cor?

Pla. Si, caro Panfilo;
Anzi, per dirti il vero, or mi mortifico
Per la data parola, e tornar libera
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere
I contratti sponsali, contentissima
Sarei d' averti per consorte a scegliere.

Pan. Della fortuna, che mi aspetto in grazia,
Non dell' amor.

Pla. Quanto ti amai rammentati,
E vedi se amor parla o l' avarizia.

Pan. Siamo fuori del caso, e non rispondoti
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato.

Pla. Non è in casa?

Pan. Minime.
Escì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.

Pla. E la vecchia?

Pan. E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo.

Pla. Ma chi sa, s' ei vogliati
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non se l' intenda, ed a tacer non l' obblighi?

Pan. Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole;
Con tue parole d' annojar fai studio
La sofferenza mia.

Pla. Si vedran nascere,
Se saran fiori.

Pan. A tuo piacer ne dubita.

Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent' altri più ricchi e più nobili.
E già mi aspetto che in Milan le femmine
M' abbiano dietro per avermi a correre,
E a tante donne, che ora mi disprezzano,
Farò risate, e manderolle al diavolo. (*parte*.

SCENA II.

Placida sola.

Se fosse ver quello di ch'ei lusingasi,
Certo mi pentirei d'aver sì subito
Data parola di sposare Orazio:
Che oltre lo stato ancor forse più comodo,
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d'amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbono
Castelli in aria, spacciate favole.

SCENA III.

Orazio e detta.

Ora. Emmi permesso penetrar le soglie
Dove il mio core in bella spoglia annidasi?
Pla. Parmi che amor dovrebbe più sollecito
Avervi reso. I veri amanti fervidi
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma.
Ora. Per lo contrario
In casa d'altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio incomodo.
Se messer Luca non ha di che opponere
Al desiderio che mi sprona e lacera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.
Pla. Messere, io m'immagino,

Lascierà che da voi s' abbia a disponere
Il tempo e il loco.

Ora. Per me son prontissimo,
Se vuole, anch' ora questa man di porgere
Alla mia bella.

Pla. Il sere e i testimonj
Per far la scritta parmi vi abbisognino.

Ora. Ci saran tutti. Stanno già nell' andito
Aspettando un mio cenno per ascendere
Ognun di loro il loro ufficio a compiere.

Pla. Se vi piace così, dunque chiamateli.

Ora. Messer Luca dov' è?

Pla. S' egli non trovasi
Presente all' atto, non importa. Ei lasciami
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro e il voler mio a concludere.

Ora. Tale ho di voi concetto, che vo' credere
Quel che mi dite. Gli sponsali or compiansi.

Pla. Eccomi lesta.

Ora. Sì, mia cara Placida,
Venga la sposa, che impaziente aspettola.

Pla. Ecco la sposa.

Ora. Da qual parte?

Pla. Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?

Ora. Che Amor cieco mi renda sino al termine,
Che la sposa a' miei lumi sia invisibile?

Pla. Eccomi qui, vi dico: se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via toccatemi.

Ora. Sì, vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa.

Pla. Io chi sono?

Ora. Siete Placida.

Pla. E chi è la sposa?

Ora. Caterina amabile.

Pla. Sposa di chi la Caterina?

Ora. Oh! allungasi
Un po' troppo la storia! Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenzia

Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito.
Se aspettar mi convien, conosco il debito,
Nè giova che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D' inimicarmi col tutor, ch' io venero
Qual padre della sposa, e qual mio suocero.

Pla. Adagio un poco, signor mio bellissimo,
Che a quel ch' i' veggo, non prendiamo i pifferi
Per le tiorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone?

Ora. Evvi ancor dubbio?
Non si sa ch' io sospiro, e ch' io desidero
Caterina in isposa, e che promisela
A me il tutor?

Pla. Gnaffe! siam bene in ordine.
Che v' intendeste allora, ch' io parlavavi
Questa mane meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi?

Ora. Di parlare intesimi
Della mia Caterina.

Pla. (Oh il brutto equivoco!
Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel che mi disse.) O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cuor volubile
Cangiasi presto.

Ora. A me cotal rimprovero?

Pla. A voi, sì, a voi, che questa mane a chiedere
Me veniste in isposa, ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un' altra far volete il cambio.
Ma non vi riuscirà; chè i galantuomini
Alle promesse derogar nòn possono,
Ed il padron mi farà far giustizia. (*parte*.

SCENA IV.

Orazio solo.

Siete in error. Ma da' miei lumi involasi
Questa non so s' io dica per malizia
Sciocca, o per ignoranza. So che Quaglia
Prima mi assicurò, che trovò l'animo
Di messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbia
Mel confermò, poi in chiare note dissemi
Caterina, qui appunto ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe, ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attender nel viottolo
Dietro alla casa; ora al balcone affacciomi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me recati subito.
Se mai d' uopo mi fu di porre in opera
L' ingegno suo, ora in tal caso trovomi,
Che condurrcimi senza desso a perdere.
Ah! lo diss' io, che mi parea difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi
Che le felicità sempre accompagnano!

SCENA V.

Quaglia e detto.

Qua. Vi è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?
Ora. Ahi qual tempesta, ahi qual naufragio orribile
Minacciato mi viene! Ah, Quaglia, ascoltami;
Cose udirai, che ti faranno i brividi
Venir dal freddo!...
Qua. E che sì, che io mostrovi
Di saper quanto voi, quel che di stranio
Ora vi accada?
Ora. Ah traditor! verrebbemi

Forse da te quel che nel sen mi macera?
Qua. Sospettate di me?
Ora. Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l'origine
In te del mal, s'io non son primo a dirtelo.
Qua. Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienza
Macchiata avessi, sarei io sì stolido
Di qui venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l'opera,
Che se reo fossi, studierei nascondere?
Ah! mala cosa è lo trattar coi giovani!
Ora. Confesso l'error mio.. Quaglia, perdonami.
Qua. Questa volta, e non più. Via presto ditemi
Quel che vi affligge.
Ora. Ah! che tem'io di perdere
Il mio ben, la mia vita! Per deludermi
Voglion ch'io creda che promessa Placida
Siami, e non Caterina.
Qua. Il so benissimo.
Ho veduto testè l'amico Panfilo,
E col riso alle labbra: ascolta, dissemi,
La baja che ad Orazio ora si medita.
Messer Luca promise a te la giovane
Chiesta in suo nome. Ora è pentito, e accordasi
Colla servente di stampar la favola,
Fingendo error nel nome della femmina,
E far che diasi il miserello al diavolo.
Ora. Ah! scellerati, non varravvi il fingere,
Che scaglierò su tutti voi le furie
D'amor schernito.
Qua. Non facciamo strepito,
Se di vendetta siete vago. Al solito,
Cani che abbajan, si suol dir, non mordono,
E quei che sanno simular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarsi arrivano.
Ora. Ma che farò?
Qua. Quanto volete spendere?
Ora. Il sangue istesso spenderei, se avessemi
Questo a comprare il caro bene ed unico.

Qua. S'io vi conduco colle man mie proprie
La vostra Caterina infra le braccia,
Che volete voi darmi?
Ora. A te sta il chiedere.
Qua. Cento scudi.
Ora. Anche più.
Qua. No, che mi bastano
Cento scudi, e non altro.
Ora. Sì, promettoli.
Qua. Col favor della notte, che avvicinasi
Verrò a trovarvi, e voi meco accoppiandovi...
Basta, per ora non vo' dirvi l' intimo
Del mio disegno, che potrebbe ascondersi
Alcun qua dentro, e prevenirmi. Andiamcene.
Ora. Eccomi teco, come vuoi mi regola.
Qua. (Ai cento scudi tende la mia bussola.)
Ora. Oh! Caterina mia, se più non veggoti,
Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita!

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Quaglia travestito, ed Orazio.

Qua. O noi troviamo messer Luca in camera
Colla fanciulla, e pianto una pastocchia;
O è fuor di casa, com' io credo, il vecchio,
E Caterina ha da cadere in trappola.
Ora. Ma per l' inganno io non vorrei che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimi
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.
Qua. Eh non crediate già, che dal coniglio
Cerva si cacci, ma le fere sbucansi
Dai veltri audaci, e dai corsier più rapidi!
Nè amante mai vergognosetto e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli
Se non cambia in ardire il timor panico.
Ora. Sai, se in Pavia, dove più che allo studio
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl' incontri coraggioso o pavido.
Ma la temenza, che ora intorno sentomi
Vien dall' amor che ho di costei, che merita
Esser amata, e dispiacerle io dubito.
Qua. Ma, se si tenta, la speranza invitavi;
Se si trascura, l' amor vostro è inutile.
Ora. Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.
Qua. Andiamo tosto . . .
Ora. Ma se ci discoprono
I servi, o pure, se il padrone avvedesi
Del nostro inganno?
Qua. Per ciascuno, io replico,
Ho la ricetta, ho l' elesire e il farmaco.

La porta aperta, che trovammo, è un' ottima
Scusa per noi d' essere entrati liberi
Senza prima ottenerne la licenzia . . . .
Ma a fè vien gente. Tanto si rimescola
L' acqua nel lezzo, che alla fin s' intorbida.
Ora. Vedi chi è questa?
Qua. Oh via, che il fato provvido
Ci fa cascar su i maccheroni il cacio.
Con Caterina favellar lasciatemi
A modo mio; basta che mi secondino
Poche parole vostre.
Ora. Ah che in veggendola
Sento raccapricciarmi!
Qua. State al piuolo.

SCENA II.

Caterina, Orazio e Quaglia.

Cat. (Chi è costui ch'io nol conosco? Oh misera!
Orazio è seco.)
Qua. Caterina, arrestati.
Cat. Chi siete voi, che mi conosce e nomina?
Qua. Non mi ravvisi? Non è forse un secolo
Che io da te manco. La sparuta e squallida
Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, questa candida
Barba ti asconde all' amoroso ciglio
Del tuo buon padre la verace immagine?
Cat. Aita, aita, oimè! deh soccorretemi!
Sento svenirmi, vattene, o bell'anima,
Al tuo riposo, ch' io dolente in lagrime
Pregherò il cielo che ti doni requie.
Ora. Fatevi cuor, larva non è o fantasima
Quel che vi parla.
Cat. Se non è lo spirito
Del padre mio, esser chi può, che usurpisi
Il nome suo?

Qua. Il padre tuo medesimo.
Cat. Se morto è in Roma l'infelice, e piangolo
Che son de' mesi?
Qua. Fu falsa notizia
Quella che giunse di mia morte: accostati,
Figlia diletta.
Cat. No, messer, non veggovi
Segno verun, che i detti vostri accrediti.
Qua. Febbre mi ha reso, qual mi vedi, gracile,
E il sangue sparso e le affannose angustie
D'un malor tetro, doloroso e cronico,
Fammi parer agli occhi altrui cadavere.
Sino la figlia mia niega di accogliere
Me per suo padre? Ah stelle ingrate e barbare,
A che serbate quest'avanzo misero
De' vostri insulti e dell'età decrepita!
Cat. Ahi, che quel pianto mi costringe a piangere!
Qua. Vedi l'effetto di natura. Or negami,
Cruda, se puoi, che tu non sei mia figlia.
Ora. (L'astuto corpo come sa ben fingere!)
Cat. Verrà il tutore, e mi dirà s'io debbovi
Creder del tutto.
Qua. Si, verrà quel perfido
Che il sangue mio d'assassinare or medita,
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.
Mandami il cielo in tempo di deludere
Il fiero lupo, che l'agnella insidia.
Povera figlia, il buon tutor sollecita
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cuor vuol rendere
Infelice per sempre!
Cat. Ah! questo è il massimo
De' miei tormenti.
Qua. Al padre tuo confidati,
Poichè se' in tempo di cercar consiglio
E d'impetrare aita.
Cat. Ah soccorretemi,
Padre mio, per pietade!
Ora. (Eccola al termine,
Dove lo scaltro la volea conducere.)

Qua. Morta è tua madre, e dopo lei mancatimi
Sono i tre figli, e te sola conservami
Il ciel pietoso: ah! chi mi potrà chiudere
Gli occhi, venendo di mia vita il termine,
Figlia se tu non sei? Ma se quest' avido
Tutor ti chiude, fatta sposa, in carcere,
Nè più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura, per tema che non sveli e pubblichi
La tirannia del monellaccio, io muojomi
Senza vederti, e pochi mesi passano,
Che tu sei morta, o almen sparuta e tisica.
Le belle rose, che le guance infiorano,
Ve' come 'andran miseramente a perdersi,
E quel bel viso che felice un giovane
Render potrebbe, cadrà del ragnolo
Mosca ingannata nei tessuti circoli.
Ora. (Dove s'intese mai maggior rettorica?)
Cat. Se il ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar, deh! le ragion vi vagliano
Di padre in faccia del tutor medesimo.
Qua. E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia figlia? S' io presentoti
Di mia mano uno sposo, avrai nell' animo
Repugnanza a gradirlo ed a riceverlo?
Cat. Al voler vostro rassegnata ed umile,
Messer, mi avrete; ma però desidero,
Che lo sappia il tutor, per non commettere
Un atto di dispregio, una mal' opera.
Ora. (La virtù è sempre bella, ancor che incomoda.)
Qua. Tu vuoi che il padre in una lite immergasi,
E a piatir abbia con un vecchio acerrimo,
Che ti possiede, e che faratti perdere
Il miglior tempo, e la salute e l' anima?
Cat. Misera! che farò?
Qua. Figlia, risolviti.
Alla ragion del padre quella uniscasi
Dello sposo, e frattanto che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere,
Va' a goder la tua pace, e fuor dei strepiti,

Mira costui, che ti ama e ti desidera.
Mira quegli occhi, che dolcezza ispirano,
Eccolo innanzi a te sommesso e languido,
Pieno d'amor. So che tu l'ami, e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere.
E se lo perdi non sperar sì facile
Altro trovar che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di fortuna, carico
Di virtù, di saggezza, e in volto amabile.
Cat. (Ah che violenza nel mio cuor far sentomi!)
Ora. Deh, gioja mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottengano!
Eccomi al vostro piè; bella, vi supplico,
Piegate il cuore alle amorose smanie
D'un che vi adora, e morirebbe il misero,
Se astretto fosse tal bellezza a perdere.
Qua. Tu sei più cruda di leone, e d'aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.
Cat. Chi mi assicura che colui che parlami
Sia padre mio?
Qua. Va, se tu ancor ne dubiti,
Lascioti in preda del rapace ed avido
Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam.
Cat. No, per pietà, fermatevi.
Qua. O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin.
Ora. Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla.
Qua. Il tempo perdere
Non si dee invano, o che ti lascio o sbrigati.
Cat. (Stelle, che fo?)
Ora. Se viene il vecchio a giungere,
Non vi è più scampo.
Qua. Se il tutor sorprendeci,
Sei perduta per sempre.
Cat. Ah padre! ah Orazio!
Non m' ingannate.
Qua. Dagli la mano.

Cat. Eccola.
Ora. O cara mano, che nel cor consolami,
La mia ti stringe, e ti prometto e giuroti
Eterna fede.
Qua. Il matrimonio è in ordine.
Andiam, o figlia, andiam nelle tue camere
A far la scritta, e messer Luca troviti
Sposa già fatta, che disfar non possasi.
Cat. Ahi, che ancor tremo!
Qua. Passerà pochissimo
Che Orazio ti potrà dal seno togliere
Il timor di fanciulla.
Ora. Sento strepito.
Gente s' avanza.
Qua. Presto ritiriamoci.
Cat. Oh sventurata! che il tutor non veggami. (*parte.*

SCENA III.

Quaglia solo.

Quanti sudori a guadagnar ci vogliono
Cento scudi! E diran che è un'arte facile
Viver d' inganno, di raggiro e scrocchio?
Affè di Bacco! gli avvocati celebri
Tanto non fan per attrappare il giudice,
Quanto feci' io per incantar la semplice.
Ma caldo caldo che mi vada a prendere
I cento scudi, innanzi che si scordino.
Se verrà messer Luca, il matrimonio
Fatto è co' fiocchi, ed or più non si revoca. (*parte.*

SCENA IV.

Panfilo e messer Luca.

Pan. Alfin vi trovo.
Luc. Se' ancor qui, tristissimo?
Nè vuoi partir di questa casa?
Pan. Sonovi,
E vi starò finchè avrò fiato a vivere.
Luc. Io son padrone.
Pan. Ed io chi son?
Luc. Un asino,
Un vil servaccio, che ora mando al diavolo.
Pan. Non è più tempo di narrar tai favole.
Son vostro figlio.
Luc. Chi lo dice?
Pan. Io dicolo.
Luc. Tu menti per la gola.
Pan. Ho i testimonj
Di quel ch'io dico.
Luc. Dove sono?
Pan. Ed eccovi
Tal che può svergognarvi, e farmi rendere
Quel che finora l'avarizia usurpami:
Preparatevi a darmi la legittima
Quand'anche sol me ne toccasse un'oncia.

SCENA V.

Nutrice, messer Luca, e Panfilo.

Nut. Ma fino a quando mi farete correre
Per vedervi, messere!
Luc. Chi sei, vecchia?
Nut. Non ravvisáte in me l'antica balia,

Che il parto della vostra estinta moglie
Raccolse allora, che eravate in Bergamo?
Luc. Sì, ti ravviso. Quale affar conduceti?
Nut. Morto è il cugino vostro, e la coscienzia
E il timor della morte ora mi stimola
Cosa svelarvi, che occultar non devesi.
L'unica prole che il destin benefico
Diedevi allor, e che alla madre il vivere
Costò nel punto che sortio dall'utero,
Spenta non è. Ma il cugin vostro, che avido
Nei beni vostri si credea succedere,
Finse sua morte, e di tacere imposemi.
Luc. Ah sarà ver che mio figliuol sia Panfilo?
Nut. Panfilo no, ma Caterina.
Pan. (Oh diavolo!)
Nut. A custodire a voi sott'altro termine,
Diè la fanciulla; ma il cielo che vendica
Le opre malvagie, i figli suoi carissimi,
Un dopo l'altro, fe' mangiar dai vermini:
Non sapea come la figliuola rendere
Al proprio padre, tocco da sinderesi;
E dell'error commesso vergognandosi,
Senza scoprirlo, di partir determina;
E qual pupilla la figliuola tenera
Consegna a voi, perchè si allevi e crediti
I proprj beni, che rapir volevansi.
Ecco l'arcano discoperto, e giurovi
Per quanto di più sacro in ciel si venera,
(Giunto assai presso di mia vita al termine,
In cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti) giuro che veridico
È il labbro mio, e se mentisco, i demoni
Per giustizia del ciel mi sian carnefici.
Luc. Ora intendo l'amor, che in seno ardevami
Per Caterina. Ah! che il mio cor fu prossimo
A farmi al cielo e alla natura orribile!
Pan. (L'ereditade se n'è andata in briccioli.) (*parte.*

Luc. Che vuol dir questo?
Pla. Ciò vuol dir che Orazio
Vuole la Caterina, e non già Placida.
Luc. Che tu mi narri!
Pla. Quel che intesi io narrovi
Da lui medesmo, che mi fece mutola
Restar, e in viso di vergogna tingere.
Luc. Io non fui sordo allor, che a chieder vennemi
Quaglia te per Orazio, e cento dissemi
Ragioni incontro all'obbiettar ch' io fecigli.
Pla. Quest' errore prodotto ha tanti equivoci,
Che farvi sopra vi potriano i comici
Una commedia di quelle lunghissime.
Luc. Caterina lo sa?
Pla. Lo sa benissimo,
E innocente non è, quanto rassembravi;
Anzi cred' io che la ragion, che opponere
Fa all' amor vostro il di lei cuor, l' origine
Abbia da questo.
Luc. Oimè! tu mi rammemori
Cosa tal, che i rimorsi in me si destano.
Pla. Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei.
Luc. No, l' amor mio si merita,
Non il mio sdegno
Pla. Benchè cruda e barbara?
Luc. Alla sua crudeltade ho il maggior debito.
Pla. Amar chi offende è ben virtude insolita.
Luc. Deesi premio alle offese allor che giovano.
Pla. Vi giova dunque della giovin l' odio?
Luc. Se mi amava ella più, sarei più misero.
Pla. Perdonate, messere, io non intendovi.
Luc. Vien Caterina. Or ti apparecchia a intendere.

SCENA VIII.

Caterina e detti.

Cat. (O tosto, o tardi dee saperlo, e fidomi
  Nel padre mio, che colà dentro or celasi.)
Luc. Vien, Caterina, vieni alle mie braccia!
  Senza rossor, senza timore a stringere
  Vieni tuo padre. Sì, care mie viscere,
  Figlia mia sei tu.
Pla. (Sia storia o favola?)
Cat. Io figlia vostra? Ponno avere i geniti
  Più d' un padre, messere?
Luc. Son io unico
  Tuo genitore.
Cat. Non è dunque Ermofilo?
Luc. No, la nutrice disvelò il misterio,
  Onde per suo fe' lo mio sangue credere.
Cat. Ma egli dice e sostiene all' incontrario.
Luc. Chi?
Cat. Ermofilo.
Luc. Se in Roma è già cadavere!
Cat. Egli è vivo, è in Milano, e vicin trovasi
  Dove noi siamo.
Luc. Il mio cugino Ermofilo?
Cat. Maisì, messere.
Pla. La cosa è affè bellissima.
Luc. Dov' è?
Cat. Là dentro.
Luc. Fa che il vegga.
Cat. Or chiamolo.
(*parte.*

SCENA IX.

Messer Luca e Placida.

Luc. Son fuor di me.
Pla. Che sia tornato a nascere!

Luc. Di sua morte le fedi mi spedirono
Autenticate.
Pla. Seppellir s'intesero
Degli altri vivi, che di tomba uscirono.

SCENA ULTIMA.

Messer Luca, Placida, Caterina, Orazio e Quaglia.

Luc. Orazio qui con Caterina? Perfidi,
Qual tradimento? Se' tu quel che usurpasi
Di mio cugino, e di suo padre il titolo?
Ora. A me volgete l' ire vostre e i termini
Caldi, pungenti, che a me sol si devono.
Amor m' indusse con inganno e insidie
Tentar il cor della fanciulla amabile.
E cotestui, che qua mirate, a fingere
Di padre il nome, fu in mio pro sollecito.
Qua. Vostro buon servitor, Quaglia umilissimo.
Pla. Aggiunger puoi, schiuma de' tristi e bindoli.
Luc. Aimè nel giorno che la figlia eredito,
Prima d' altri la veggo, che mia propria!
Ora. Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di genero.
S' ella voi qual suo padre inchina e venera,
V' amo e rispetto anch' io qual padre e suocero.
Qua. Ma a quel ch'è fatto, non vi è più rimedio.
Pla. E a te la paga si convien su gli omeri.
Luc. Figlia, non parli?
Cat. Si confusa ho l' anima,
Che parlar non ardisco, e gli occhi volgere
Al caro padre, che ora il ciel discopremi.
So che perdono all' error mio non merito,
Ma prostrata lo chiedo...
Luc. Aimè! sollevati,
Che non ho cuore in dì di sì gran giubbilo
Perder affatto quel piacer che inondami,
Trovando in te la cara figlia ed unica.
In faccia mia, se nol facesti, sposati

A Orazio pur ; va tu , impostor , falsario ,
Lungi dalle mie porte , e il ciel ringrazia
Che alla mia pace di pensar sol medito.
E voi, cortesi spettatori , andatene
Contenti e lieti, qual contento è l' animo
Della Pupilla , che gioisce e gongola
Fra un padre amante ed uno sposo amabile

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

NOTIZIA

D'alcuni libri che si vendono nello stesso negozio.

Cardinali, Dizionario portatile della lingua italiana, 2 vol. 4. Bologna — 7.60

Casa, (Monsignor della) Opere, 4 vol 8. Mil. — 7.00

Cervantes, Vita ed azioni di don Chisciotte della Mancia, 8 vol. 12. fig. Nap. — 3.00

Cesari, Lezioni storico-morali, [illegible]6 fasc. 8. Mil. — 11.00

Cinonio, Osservazioni della lingua ital. illustrate ed accresciute da Lamberti, 4 vol. 8. Mil. — 8.00

Clasio, Favole e Sonetti pastorali, 18 Fir. — 50

Compendio delle antichità romane, 18 Verona. — 50

Ginguené, Istoria della letteratura italiana, 12 vol. in 12 Mil. — 15.00